



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

Dipartimento di Filosofia, Sociologia, Pedagogia e Psicologia Applicata
(FISSPA)

Corso di Laurea Magistrale in Psicologia Clinico-Dinamica

Tesi di Laurea Magistrale

L'impatto della parentificazione passata e corrente sulla genitorialità: una prospettiva individuale e diadica

The impact of past and current parentification on parenthood: an individual and
dyadic perspective

Relatore:

Prof. Vincenzo Calvo

Laureanda: Alice Rainero

Matricola: 2050753

Anno Accademico 2022/2023

INDICE

ABSTRACT	5
INTRODUZIONE	7
I CAPITOLO	11
La parentificazione come controverso fenomeno di cura	11
1.1. Definizione del costrutto	11
1.2. Premesse teoriche e aspetti terminologici	14
1.2.1. Terminologia	14
1.2.2. Aspetti teorici	17
1.3. Forma ed eziologia della parentificazione: le diverse variabili coinvolte nel fenomeno	22
1.3.1. Adeguatezza del ruolo assegnato e tipologia di compito	22
1.3.2. Giustizia percepita	25
1.3.3. Stato dei confini familiari	26
1.3.4. Processi d'individuazione e differenziazione	28
1.3.5. Funzione del rispecchiamento	29
1.3.6. Esperienza della perdita	30
1.3.7. Influenza degli stili di attaccamento e dei modelli operativi interni	31
1.3.8. <i>Modeling</i> ed il rinforzo comportamentale	33
1.4. Verso una genitorialità inappropriata: sfumature e conseguenze del fenomeno 35	
1.4.1. Inversione di ruolo come norma	36
1.4.2. Inversione di ruolo di tipo situazionale	37
1.4.2.1. Prospettiva ecologica	38
1.4.2.2. Aspetti culturali	41
1.4.2.3. Aspetti di genere	43
1.4.3. Inversione di ruolo come patologia	45
1.4.3.1. Disturbi internalizzanti	46
1.4.3.2. Disturbi esternalizzanti	48
1.4.3.3. Disturbi di personalità	48
1.4.3.4. Difficoltà di sviluppo dell'identità e del Vero Sé	50
1.4.3.5. Disfunzionalità nello stile d'attaccamento e compromissione delle relazioni interpersonali	51
1.5. Teoria della resilienza ed <i>outcomes</i> positivi: il versante adattivo della parentificazione	54
1.6. La natura multigenerazionale della parentificazione	57

1.6.1. Presupposti teorici ed evidenze empiriche	57
1.7. Diventare genitore <i>post</i>-parentificazione.....	61
1.7.1. Sentirsi genitori capaci: il costrutto <i>parenting self-agency</i>	61
1.7.2. Comportamenti e pratiche genitoriali.....	62
II CAPITOLO	65
La ricerca	65
2.1 Obiettivi e ipotesi.....	65
2.2. Metodologia	74
2.2.1. Partecipanti.....	74
2.2.2. Procedura.....	77
2.2.3. Strumenti	79
2.2.3.1. Parentificazione ed inversione di ruolo	80
2.2.3.2. Autoefficacia genitoriale percepita	81
2.2.3.3. Dimensioni della genitorialità e pratiche educative	82
2.2.4. Analisi dei dati	83
2.3. Risultati	89
2.3.1. Statistiche descrittive ed analisi correlazionali.....	89
2.3.1.1. Parentificazione ed autoefficacia genitoriale.....	92
2.3.1.2. Parentificazione e genitorialità.....	93
2.3.2. Modelli di moderazione	95
2.3.3. Modello APIM: <i>Actor Partner Interdependence Model</i>	98
2.3.3.1. Parentificazione ed autoefficacia genitoriale nella diade	99
2.3.3.2. Parentificazione e genitorialità nella diade.....	101
2.4. Discussione	110
2.5. Considerazioni finali, limiti ed implicazioni pratiche	123
BIBLIOGRAFIA.....	127

ABSTRACT

Introduzione: La parentificazione è un fenomeno di distorsione della relazione genitore e bambino, il quale prevede la rinuncia e la delega da parte del *caregiver* delle funzioni esecutive, e l'assunzione da parte del figlio di responsabilità che eccedono le sue capacità e che sono solite venire adempiute dall'adulto. Data la sua natura complessa e multifaccettata, la parentificazione può avere diverse implicazioni e conseguenze; in particolare, sembrerebbe avere un impatto sull'individuo ed il suo essere in futuro genitore. Pertanto, il presente studio si pone l'obiettivo di approfondire per la prima volta la relazione tra la parentificazione, esperita in passato e nel presente, ed una serie di costrutti ed aspetti relativi alla genitorialità all'interno di una prospettiva individuale e diadica.

Materiali e Metodi: Hanno preso parte allo studio 44 coppie eterosessuali ed un totale di 124 partecipanti con figli i quali, compilando test self-report, hanno fornito dati relativi alla parentificazione (*Filial Responsibility Scale-Adult*), all'autoefficacia genitoriale (*Parenting Self-Agency Measure*) ed alle dimensioni relative all'esperienza genitoriale, quali il coinvolgimento, il *positive parenting*, lo scarso monitoraggio e/o supervisione, la disciplina incoerente e la punizione corporale (*Alabama Parenting Questionnaire*).

Risultati: La parentificazione sembra essere associata positivamente ed in modo significativo con la dimensione della disciplina incoerente e, esclusivamente nella sua declinazione emotiva passata, con il coinvolgimento ed il *positive parenting*; nessuna correlazione è invece emersa tra la parentificazione e l'autoefficacia genitoriale. Dalle analisi di moderazione si evince come il genere femminile abbia un effetto positivo, diretto e d'interazione nella relazione tra parentificazione ed autoefficacia genitoriale. Rispetto alle analisi diadiche, verranno inoltre analizzate e discusse le influenze reciproche all'interno della coppia mediante l'utilizzo del modello APIM.

Conclusione: Il presente studio ed i suoi risultati sembrano suggerire come la parentificazione abbia, aldilà della differenziazione passata o presente, un effetto prevalentemente di carattere negativo sulla genitorialità propria e del corrispettivo partner. Pertanto, è bene considerare tale fenomeno di rilevanza clinica.

Introduction: Parentification is a phenomenon of distortion in the parent-child relationship, which involves the relinquishment and delegation by the caregiver of executive functions, and the assumption by the child of responsibilities which exceed his or her capacities and which are usually fulfilled by the adult. Given its complex and multifaceted nature, parentification may have various implications and consequences; in particular, it seems to have an impact on the individual and his or her future parenthood. Therefore, the present study aims to investigate the relationship between past and current parentification and a number of constructs and aspects related to parenting within an individual and dyadic perspective.

Materials and Methods: 44 heterosexual couples and a total of 124 participants with children took part in the study. While filling self-report tests, the participants provided data on parentification (Filial Responsibility Scale-Adult), parenting self-agency (Parenting Self-Agency Measure) and parenting dimensions, such as involvement, positive parenting, poor monitoring and/or supervision, inconsistent discipline and corporal punishment (Alabama Parenting Questionnaire).

Results: Parentification appears to be positively and significantly associated with the dimension of inconsistent discipline and, exclusively in its past emotional declination, with involvement and positive parenting; however, no correlations emerged between parentification and parenting self-agency. Moderation analyses showed that the female gender has a positive, direct and interaction effect in the relationship between parentification and parenting self-agency. Regarding the dyadic analyses, reciprocal influences within the couple will also be analysed and discussed using the APIM model.

Conclusion: The present study and its results seem to suggest that parentification has, beyond past and present differentiation, a predominantly negative effect on one's own parenting and the respective partner's parenting. Therefore, it is worth considering this phenomenon of clinical relevance.

INTRODUZIONE

Prendersi cura dei propri familiari è ciò che la maggior parte dei bambini fa durante l'infanzia; tuttavia, ogniqualvolta viene richiesto al piccolo di agire e funzionare alla stregua di un adulto o genitore all'interno del sistema famiglia, è possibile parlare di parentificazione (Hooper et al., 2011; Wells & Jones, 2000). In particolare, con il termine parentificazione si fa riferimento ad un modello di interazioni familiari in cui da un lato viene meno l'autorità del genitore e le cure che quest'ultimo è solito fornire alla prole, dall'altro avviene una iper-responsabilizzazione del bambino o adolescente, il quale assume compiti e ruoli di stampo genitoriale che ad esso di norma non competono (Borchet et al., 2015; Boszormenyi-Nagy & Spark, 1973; Hooper, 2008). Si potrebbe pertanto definire come una forma d'inversione funzionale ed emotiva dei ruoli in cui, come descrive Chase (1999), il bambino si vede obbligato a sacrificare i propri bisogni di cura ed affetto ai fini del soddisfacimento di quelli del rispettivo genitore; in altre parole, il piccolo sembrerebbe fornire cure a chi di norma è solito accudirlo (Borchet et al., 2015; Hooper et al., 2011).

Nonostante tale condizione si verifichi nelle famiglie già da secoli, è stata dai ricercatori approfondita solo negli ultimi decenni. Numerosi sono infatti gli autori che hanno concorso ad articolare la sua definizione e ad indagare la sua complessa natura. Tra quest'ultimi, c'è chi in particolare sostiene il carattere distruttivo e patologico della parentificazione, persino talvolta assimilata ad una forma di negligenza o di maltrattamento (Hooper, 2007; Polansky et al., 1983). In uno scenario in cui i genitori abdicano il proprio ruolo al figlio/a, quest'ultimo/a sembrerebbe infatti venirne colpito/a, non solo in quanto gli/le è stata sottratta la cura necessaria, ma in quanto incaricato/a di compiti inadeguati che sopprimono la sua agentività, i suoi pensieri ed esperienze, rendendo così facile l'insorgenza di sentimenti negativi (Macfie et al., 2015). In una metanalisi di Macfie et al. (2015), infatti, una lieve ma significativa associazione tra psicopatologia e parentificazione vissuta nell'infanzia è stata riscontrata, andando così a dare ulteriore conferma a tutti quegli studi che hanno suggerito come un vissuto di parentificazione sia capace di innescare un ampio ventaglio di sintomi psichiatrici in età adulta (si veda par. 1.4.3.).

Mentre un consistente filone di ricerca sembra pertanto concentrarsi sugli effetti dannosi che la parentificazione sembra avere sull'individuo, esiste un numeroso gruppo di ricercatori che sostiene il contrario, dipingendo così lo stesso fenomeno di una coloritura più adattiva e benefica (van der Mijl & Vingerhoets, 2017). Indubbiamente, la sua capacità di produrre effetti benefici o dannosi dipende fortemente da una serie di fattori e variabili tra le quali, spesso nominate in letteratura, la tipologia di incarico affidata, l'età del bambino, il grado di ingiustizia da quest'ultimo percepita e le sue idiosincrasie (Khafi et al., 2014).

Ciò nonostante esistano opinioni contraddittorie circa gli effetti a lungo termine della parentificazione, ampiamente condivisa tra i ricercatori è invece la credenza rispetto alla sua natura multigenerazionale (Jacobvitz et al., 2004; Macfie, Mcelwain, et al., 2005; Nuttall et al., 2019; Shaffer & Egeland, 2011). Brevemente, adottando una cornice teorica di riferimento che si rifà alla teoria dell'attaccamento, sembrerebbe che tale modello disfunzionale di accudimento venga replicato nelle famiglie di generazione in generazione, permettendone la trasmissione in continuità nel tempo (Hazen et al., 2005; Jacobvitz et al., 1991; Macfie, Mcelwain, et al., 2005; Sroufe et al., 1985). La parentificazione, pertanto, appare strettamente connessa alla dimensione della genitorialità, rivelandosi così un fattore determinante nella modulazione dei comportamenti genitoriali propri dell'individuo che ne è stato vittima. Tuttavia, le ricerche che si concentrano su tale argomento sono assai limitate, e si rivela urgente la necessità di approfondire quanto prima la misura in cui un vissuto di parentificazione è in grado di influenzare la propria capacità di essere in futuro genitori.

Il presente studio rappresenta pertanto il tentativo di studiare per la prima volta l'effetto che il fenomeno della parentificazione, sperimentato nell'infanzia o nel presente, può avere sul proprio modo di concepire e sviluppare la genitorialità, contribuendo così ad arricchire questo emergente campo di ricerca ancora poco sviluppato. In primo luogo, lo studio si pone l'obiettivo di indagare la presunta relazione tra la parentificazione passata e corrente esperita dall'individuo ed una serie di costrutti legati alla sua funzione genitoriale, tra cui il coinvolgimento, il *positive parenting*, lo scarso monitoraggio e/o supervisione, la disciplina incoerente, la punizione corporale ed infine l'autoefficacia genitoriale, nonché il grado in cui l'individuo si percepisce genitore capace. Una volta approfondito il ruolo moderatore che alcune specifiche variabili sembrerebbero avere

sulla relazione qui sopra descritta, la ricerca si è concentrata sulle possibili influenze reciproche all'interno della diade/coppia in materia di parentificazione e genitorialità. Nello specifico, s'intende esplorare la misura in cui un vissuto di parentificazione di un membro della diade influenzi determinate dimensioni genitoriali proprie e del rispettivo partner. Relativamente al presente elaborato, mentre il primo capitolo passa in rassegna la letteratura fino ad ora stilata circa il fenomeno della parentificazione e della genitorialità associata a quest'ultima, il secondo capitolo contiene tutte le informazioni relative alla ricerca empirica.

Dopo una panoramica delle definizioni e terminologie che sono solite venire attribuite al fenomeno, il primo capitolo offre una descrizione accurata degli elementi e delle variabili che sembrano concorrere allo sviluppo della parentificazione nelle sue svariate forme. Successivamente, vengono discussi ed approfonditi i presunti effetti e conseguenze dell'inversione di ruolo, alla luce dei quali lo stesso fenomeno sembra dai ricercatori venire dipinto come normativo, situazionale, patologico e infine adattivo. A seguire vi sarà una disamina delle evidenze empiriche che sembrano supportare la natura multigenerazionale del fenomeno in questione, accompagnata da una parte finale riservata allo stato dell'arte per quanto riguarda la parentificazione associata alla genitorialità.

Una volta presentati gli obiettivi ed ipotesi che lo studio si pone di testare, nel secondo capitolo vengono dettagliatamente descritti gli aspetti perlopiù legati alla metodologia ed al disegno di ricerca; in particolare, si presenta la descrizione del campione e si esplicita la modalità di reclutamento, la procedura di somministrazione del questionario e le caratteristiche degli strumenti utilizzati ai fini della misurazione delle variabili oggetto di studio. Per finire, previa un resoconto relativo alle procedure di analisi statistiche utilizzate, vengono illustrati i risultati dalla ricerca ottenuti, accompagnati dalla loro illustrazione grafica e da tabelle riassuntive. Relativamente a ciò, è stato possibile riscontrare un numero di correlazioni significative che sembrano riflettere prevalentemente la natura distruttiva della parentificazione. Quest'ultima, presa nella sua globalità, è infatti risultata associata positivamente alla dimensione della disciplina incoerente: al contrario, la dimensione del coinvolgimento e del *positive parenting* sembrano invece correlare positivamente esclusivamente con la sottoscala della parentificazione emotiva passata. Rispetto ai modelli statistici testati per le analisi

diadiche, è possibile inferire che esistano delle influenze reciproche o effetti di interdipendenza tra i membri delle coppie prese in esame relativamente alla parentificazione e le dimensioni genitoriali oggetto dello studio. Aldilà di una serie di *actor effect* statisticamente significativi ed interessanti dal punto di vista empirico ed individuale, dai calcoli è possibile riscontrare un'associazione negativa tra la parentificazione esperita dal partner di genere maschile ed i livelli relativi al coinvolgimento ed al *positive parenting* del partner di genere femminile, ed un'associazione positiva tra la parentificazione esperita dal partner di genere maschile ed i livelli relativi alla punizione corporale del partner di genere femminile.

Successivamente alla descrizione dei risultati, segue una discussione degli stessi redatta con l'ausilio di riferimenti bibliografici, ed una parte finale riservata alle limitazioni della ricerca ed alle considerazioni finali.

I CAPITOLO

La parentificazione come controverso fenomeno di cura

1.1. Definizione del costrutto

Ampiamente studiato e largamente definito, il costrutto della parentificazione risulta complesso e di natura multifaccettato. Sono infatti numerosi gli autori che hanno concorso ad articolare una definizione completa e capace di esprimere l'essenza di tale controverso fenomeno di cura. Per la prima volta proposto dai fautori della teoria dei sistemi familiari, il termine "parentificazione" è stato descritto come un processo nel quale "il genitore rinuncia alle funzioni esecutive attraverso la delega di ruoli strumentali al figlio parentificato o attraverso l'abbandono totale della famiglia dal punto di vista psicologico e/o fisico" (Minuchin et al., 1967, p. 219).

In altre parole, si tratta di un insieme di comportamenti di cura i quali implicano una distorsione della relazione genitore e bambino; presenti sono infatti solide aspettative che uno o più figli svolgano il ruolo genitoriale nel sistema familiare (Boszormenyi-Nagy & Spark, 1973). Così facendo, avviene un'inversione funzionale e/o emotiva dei ruoli familiari che, secondo Chase (1999), costringe il figlio/a a soddisfare ed accogliere le richieste di conforto ed attenzione del/i genitore/i, sacrificando al tempo stesso i propri bisogni di cura. Anche denominato "inversione di ruolo", tale fenomeno vede pertanto il genitore fallire nel ruolo di adulto, il quale viene abdicato ed assunto dal bambino, assieme alle numerose responsabilità che sono solite venire adempiute dai propri *caregivers* (van der Mijl & Vingerhoets, 2017; Zvara et al., 2018). Per questo motivo, la parentificazione può essere concettualizzata come suddivisa in due parti: mentre da un lato il genitore riveste il ruolo complementare di bambino nella famiglia, dall'altro il piccolo assume un ruolo che eccede le sue capacità, assunzione che, secondo la letteratura, può manifestarsi in diverse forme, quali "figlio come genitore", "figlio come coniuge" e "figlio come pari" (Boszormenyi-Nagy & Spark, 1973; Garber, 2011; Minuchin et al., 1967; Oznobishin & Kurman, 2009; Sroufe et al., 1985). Sulla base del tipo di compito ed il livello di appropriatezza delle responsabilità che al bambino/a

vengono abdicate, il fenomeno della parentificazione può presentarsi in diverse e svariate forme e combinazioni; si distinguono infatti una tipologia di parentificazione di carattere strumentale ed una di carattere emotiva (Jurkovic, 1997). Mentre la prima prevede l'assunzione da parte del bambino di compiti di tipo logistico e strumentale tipicamente riservati al genitore (ad esempio, fare la spesa, pulire casa, fare la lavatrice ecc.), la seconda richiede al bambino di soddisfare i bisogni emotivi e di supporto, comportandosi talvolta anche da mediatore conflittuale e/o pacificatore all'interno del nucleo familiare (Byng-Hall, 2008; Hooper, 2008; Hooper et al., 2011; Jurkovic, 1997).

Tale processo, sembra inoltre possedere, secondo la letteratura, un'eziologia di tipo multigenerazionale; nello specifico Chase et al. (1998) definiscono la parentificazione come una "dinamica in cui i deficit emotivi di una generazione precedente vengono ereditati come debiti emotivi che devono essere pagati o risolti dalla generazione successiva" (p. 105). Analogamente, altri autori sostengono quanto da Chase et al. (1998) affermato, ribadendo il ruolo delle generazioni successive di "saldare i conti" o "pareggiare il conto" per i torti commessi dalla generazione precedente (Boszormenyi-Nagy & Spark, 1973; Chase, 1999, p. 10).

È evidente come quanto descritto non rispecchi un normativo modello d'interazione tra il genitore ed il bambino. Generalmente infatti, secondo la teoria dei sistemi familiari, un sano e benefico funzionamento della famiglia e dei suoi membri deriva dalla presenza di confini, nonché l'insieme di norme e aspettative familiari implicite ed esplicite, i quali devono essere chiari e definiti (Boszormenyi-Nagy & Spark, 1973; Minuchin et al., 1967). Una dissoluzione di tali o una presenza inappropriata di alleanze tra i membri altera e muta l'equilibrio del sistema "famiglia", compromettendo così lo sviluppo dei membri stessi (Earley & Cushway, 2002). Alla luce di ciò, la parentificazione viene pertanto considerata da numerosi autori come una tipologia di dissoluzione dei confini. Kerig (2005), infatti, utilizza il termine "*parent-child boundary dissolution*" per riferirsi alla perdita della distinzione psicologica tra genitore e figli ed alla confusione dei loro rispettivi ruoli interpersonali; definizione che sembra avvicinarsi considerevolmente a quelle della parentificazione qui sopra riportate.

La natura disfunzionale della parentificazione sembra essere pertanto supportata da numerosi autori. In particolare, partendo dalla condizione di dipendenza fisica e psicologica in cui il bambino in via di sviluppo si trova nei primi anni di vita, Bellow et

al. (2005) sostengono come delle interazioni disturbate e non capaci di soddisfare in modo regionalmente efficace i suoi bisogni socioemotivi possano compromettere la crescita del bambino stesso. Indubbiamente, le implicazioni associate a tale fenomeno sono di svariata natura e relativamente ancora poco chiare ed evidenti. Numerosi sono gli studi empirici che suggeriscono come la parentificazione e le sue varianti sono capaci di interferire con lo sviluppo del bambino, comportando a lungo termine una sintomatologia psicologica più o meno grave a seconda dei diversi fattori individuali, familiari, socioculturali e contestuali/ecologici (Bellow et al., 2005). A tal proposito, Hooper (2007) e Polansky et al. (1981) sembrano infatti inserire e considerare il fenomeno della parentificazione come una potenziale forma di negligenza e di maltrattamento minorile. Nonostante ciò, un'ampia parte della letteratura propone di contro una visione normativa e costruttiva della parentificazione, secondo la quale essa possa rivelarsi adattiva e benefica qualora rispetti alcuni fattori di tipo temporale, contestuale e personale (Bellow et al., 2005; Byng-Hall, 2008; Haxhe, 2016; Jurkovic, 1997; Khafi et al., 2014; Macfie et al., 2015; van der Mijl & Vingerhoets, 2017).

Come già precedentemente accennato, la natura del costrutto della parentificazione è multidimensionale e vasta è la letteratura scientifica che la riguarda. È possibile infatti riscontrare come tale fenomeno venga descritto servendosi di molteplici etichette, i cui significati sembrano tuttavia essere talvolta concettualmente distanti (Kerig, 2005; Peris et al., 2008). Questo è riflesso dei numerosi e diversi modelli e teorie di carattere psicodinamico e psicoanalitico che contribuiscono alla spiegazione della parentificazione, quali, per citare alcuni esempi, la teoria dell'attaccamento (Bowlby, 1973), la teoria delle relazioni oggettuali (Mahler, 1967) e la teoria dei sistemi familiari (Boszormenyi-Nagy & Spark, 1973; Minuchin et al., 1967). Certamente, l'evoluzione del costrutto e della sua definizione negli ultimi cinquanta anni ha reso possibile una ricca letteratura circa la sua terminologia ed i suoi presupposti teorici, questioni che verranno approfondite nel paragrafo che segue.

1.2. Premesse teoriche e aspetti terminologici

La modalità con la quale il genitore interagisce e si misura con il proprio bambino è di fondamentale importanza. Sono numerosi infatti gli orientamenti teorici che sostengono questo dato, affermando come la relazione genitore e figlio sia determinante per uno sviluppo sano e funzionale del bambino stesso; pertanto, una deviazione di tale relazione comporterebbe, secondo la letteratura, degli effetti dannosi (Macfie et al., 2015). Come già accennato, il costrutto della parentificazione viene definito e discusso avendo come riferimento svariate correnti e teorie di carattere psicodinamico e psicoanalitico, le quali, a loro volta, utilizzano termini e vocaboli differenti per considerare lo stesso fenomeno in questione. Parentificazione, inversione di ruolo, confusione di ruolo, dissoluzione dei confini, figlio come genitore e figlio come coniuge; sono questi i termini che vengono frequentemente utilizzati e che hanno un comune denominatore, nonché lo scambio o confusione di ruoli tra genitore e figlio (Macfie et al., 2015). In particolare, tale scambio di ruoli consiste in una dinamica di capovolgimento, a seguito della quale “il genitore si rivolge al figlio per ottenere nutrimento o sostegno e sovraccarica il figlio della responsabilità di proteggere e sostenere i genitori, i fratelli e il sistema familiare” (Nuttall et al., 2015, p. 863).

Con l’obiettivo di svolgere una disamina delle diverse terminologie impiegate per riferirsi al costrutto della parentificazione, interessante e completa è la rassegna di Macfie et al. (2015), la quale verrà, assieme ad ulteriori riferimenti, citata e discussa nei seguenti sottoparagrafi. In aggiunta, il fenomeno della parentificazione verrà trattato ed analizzato alla luce di un diverso numero di sfondi e contesti teorici di riferimento, talvolta in contrapposizione fra loro.

1.2.1. Terminologia

L’evoluzione del costrutto della parentificazione e della sua denominazione inizia circa cinquanta anni fa. Negli primi anni del Novecento, Freud sembra prestare attenzione alla relazione genitore e bambino, ma non particolarmente sulle sue potenziali deviazioni; furono i teorici delle relazioni oggettuali, in un momento successivo, a prendere atto di

quanto di negativo potesse accadere all'interno della diade madre/padre e bambino (Greenberg, 1983; Macfie et al., 2015). Tra quest'ultimi, Winnicott (1962) fu il primo ad illustrare una dinamica intraparentale che sembra possedere alcune delle sembianze dell'inversione di ruolo. Introducendo infatti il concetto di falso Sé, l'autore sottolinea i tentativi del bambino di produrre l'illusione di una madre sempre reattiva (Winnicott, 1962). Soltanto nascondendo i suoi veri sentimenti e modellando se stesso a seconda delle esigenze della madre è possibile mantenere viva la finzione di una buona relazione, la quale sembrerebbe consentire la protezione del vero Sé e l'integrazione ed adattamento all'ambiente (Macfie et al., 2015; Newman, 2013; Winnicott, 1962; Winnicott, 1960). Sempre negli anni sessanta, venne proposto il termine "inversione di ruolo" e le sue caratteristiche furono maggiormente analizzate, perlopiù soffermandosi sulla sua natura patologica e abusiva (Morris & Gould, 1963). Secondo Morris e Gould (1963), infatti, l'inversione di ruolo consiste perlopiù in una distorsione cognitiva, a seguito della quale il genitore sembra percepire il bambino come figura parentale e potente piuttosto che dipendente dalle sue cure (Macfie et al., 2015; Morris & Gould, 1963). Nonostante entrambi i termini conosciuti negli anni sessanta sembrano catturare i caratteri essenziali del fenomeno, è possibile avanzare alcuni accorgimenti; mentre il concetto di falso Sé considera esclusivamente il punto di vista del bambino, il termine "inversione di ruolo" implica un'assunzione completa del ruolo da parte di entrambi i soggetti interessati (genitore e figlio), situazione rara e poco probabile (Macfie et al., 2015).

Indubbiamente, anche negli anni settanta i teorici dei sistemi familiari si occuparono di questo tipo di deviazione relazionale, focalizzandosi sui concetti di confini intergenerazionali e la loro dissoluzione; in particolare, concetti come "triangolazione", "parentificazione" e "dissoluzione dei confini" vennero introdotti, con il fine di descrivere relazioni di ruolo inappropriate tra genitori e figli (Boszormenyi-Nagy & Spark, 1973; N. Chase, 1999; Flanzraich & Dunsavage, 1977; Jurkovic, 1998; Macfie et al., 2015; Minuchin et al., 1967; Sroufe et al., 1985). Nonostante il termine "dissoluzione dei confini" sembra essere adatto a descrivere il fenomeno della parentificazione, le origini ed il significato di esso risalgono a teorie e concetti di fusione, separazione ed individuazione che vanno aldilà del semplice spostamento di ruolo che la parentificazione prevede; tale questione verrà comunque approfondita nei paragrafi a venire (Macfie et al., 2015; Mahler, 1967).

Continuando con la rassegna terminologica, in un secondo momento, diversi autori avanzarono inoltre l'ipotesi circa l'esistenza di diversi sottotipi e sotto categorizzazioni dell'inversione di ruolo, introducendo così ulteriori terminologie e sfumature. Un esempio, è quello suggerito da Sroufe et al. (1985), i quali confermano la presenza di alcune varianti dello stesso fenomeno, offrendo così diverse combinazioni e denominazioni; tra queste è possibile trovare “figlio come genitore”, “figlio come pari” e “figlio come coniuge”, i quali vengono seguiti a sua volta da concetti come “cura seducente” o “sposificazione”. Rispettivamente, mentre nella sposificazione il genitore interagisce con il bambino nello stesso modo in cui si è soliti rapportare con il proprio partner, nella circostanza “figlio come pari” e “figlio come genitore”, l'adulto fallisce nell'imposizione di limiti, trattando il proprio bambino come pari e attribuendo a quest'ultimo responsabilità e compiti che non gli dovrebbero competere (Macfie et al., 2015; Sroufe et al., 1985).

Successivamente, con l'avvento degli anni ottanta, il termine “inversione di ruolo” venne ripreso da Bowlby ed altri ricercatori specializzati nella teoria dell'attaccamento, i quali sembrano accostare il termine alla condizione in cui il bambino tenta di prendere il comando sulla relazione con il proprio *caregiver* (Bowlby, 1973). Così facendo, secondo l'autore, quest'ultimo viene estirpato dal ruolo di genitore e trattato dal bambino in modo empatico (*controlling-caregiving*) o dominante e prepotente (*controlling-punitive*) (Bowlby, 1973). Il concetto d'inversione di ruolo viene poi nuovamente ripreso negli anni novanta, proponendone una concezione di tipo comportale che sembra contrapporsi a quella precedentemente suggerita da Morris e Gould (1963); in particolare, il fenomeno sembra ora consistere in un insieme di distorsioni e deviazioni comportamentali piuttosto che prettamente di tipo cognitivo e percettivo (Macfie et al., 2015; Morris & Gould, 1963).

Ad oggi, il costrutto di “dissoluzione dei confini” è particolarmente più esteso, in quanto Kerig (2005) sembra aver incluso in esso numerosi ed ulteriori aspetti. Partendo dalla sua definizione, è possibile infatti scorgere l'intrusività genitoriale, il coinvolgimento, la protezione eccessiva ed il controllo psicologico, nonché tutte condizioni che possono caratterizzare la parentificazione e che riflettono il fallimento da parte del genitore di non riconoscersi come separato psicologicamente dal proprio figlio (Kerig, 2005). Come già accennato, anche il concetto di “inversione di ruolo” ha subito

lo stesso processo di espansione per mano di Sroufe et al. (1985), comprendendo in esso le varianti più sopra citate.

Per finire, ed in tempi più recenti, Jurkovic et al. (2005) propongono il termine “responsabilità filiale” che, nello specifico, riflette sì lo scambio di ruolo tra genitore e bambino ma che avviene in un contesto di famiglie immigrate e che non presuppone negative conseguenze (Jurkovic et al., 2004; Macfie et al., 2015; Ponizovsky et al., 2012). Contrariamente, Garber (2021) sembra suggerire una terminologia che mette in risalto maggiormente l’aspetto disfunzionale e patologico e che vede la parentificazione come una sua sotto forma; in particolare, utilizza il termine “corruzione di ruolo” per descrivere una disfunzione all’interno del sistema famiglia che può essere distinta in tre diverse forme, quali “adultificazione”, “parentificazione” ed “infantilizzazione” (si veda par. 1.3.1.). Per finire, Macfie et al. (2015) suggeriscono l’utilizzo del termine “confusione di ruolo”, in quanto più completo; importante specificare come il vissuto di confusione sia inteso però come oggettivo.

Alla luce di quanto affermato, è possibile trarre pertanto diverse conclusioni; mentre il termini “parentificazione” e “responsabilità filiale” sembrano riferirsi alla condizione di “figlio come genitore”, escludendo pertanto le altre sotto tipologie (“figlio come pari” e “figlio come coniuge”), il termine “confusione di ruolo” include tutte le precedenti, risultando così più inclusivo (Macfie et al., 2015). Nonostante ciò, si ricorda che nel presente elaborato verranno complessivamente impiegati i termini “parentificazione” ed “inversione di ruolo”, i quali si intercamberanno fra di loro. È inoltre importante sottolineare come questo paragrafo abbia trattato la parentificazione soltanto nei suoi aspetti terminologici, mentre i suoi aspetti formali e patognomici verranno perlopiù approfonditi nei successivi paragrafi (si veda par. 1.3.).

1.2.2. Aspetti teorici

Sono numerosi i modelli e le teorie di riferimento che hanno preso in considerazione la parentificazione ed il suo carattere distintivo. Nello specifico, è possibile comprendere lo sviluppo e le peculiarità di tale fenomeno partendo da svariate prospettive di tipo evolutivo, ecologico, sociale, familiare e psicologico.

Dal punto di vista evolutivo, sono stati Macfie et al. (2005) a suggerire l'ipotesi dell'esistenza di una tensione evolutiva tra genitore e figlio che sembra essere il motivo ed origine della parentificazione. Considerando l'obiettivo primario degli organismi di sopravvivere e proteggere la propria prole abbastanza a lungo da trasmettere i propri geni da generazione a generazione, è possibile affermare che la relazione genitore e bambino si sia evoluta perseguendo tale obiettivo, sfociando inevitabilmente in situazioni di tipo conflittuale e disfunzionale (Darwin, 1860; Hrdy, 2011; Macfie et al., 2015; Trivers, 1974). In quanto prevalentemente interessati ai benefici rispetto ai costi, i genitori si trovano spesso nella condizione di non essere in grado di risolvere il disequilibrio tra la soddisfazione dei propri bisogni (ad esempio, di conforto, di compagnia, di tipo domestico) ed i costi dell'educazione, incaricando così il figlio del compito di soddisfare alcuni dei bisogni rimasti disattesi (Macfie et al., 2015). Inevitabilmente, il bambino accetta il ruolo che gli viene abdicato, non solo in quanto dipendente dal genitore ma in quanto desideroso di assicurarsi il suo amore (Davies & Cummings, 1994; Macfie et al., 2015).

Senza dubbio, quanto descritto dipende fortemente dal contesto in cui l'individuo è inserito. Secondo una prospettiva di tipo ecologico, un contesto stressante è capace di generare maggiori pressioni, rendendo così più facile lo sviluppo della parentificazione: diversi sono infatti gli *stressors* ecologico-contestuali che concorrono al suo sfociare (Macfie et al., 2015). Partendo dal modello dei sistemi ecologici di Bronfenbrenner (1979) è possibile considerare i diversi contesti prossimali (relazioni in famiglia, storia dei genitori, malattia dei genitori) e distali (norme culturali e sociali) e la loro tensione come potenziali fattori determinanti dell'inversione di ruolo (Bronfenbrenner, 1979; Macfie et al., 2015). In questo senso, all'aumentare dei singoli *stressors* e della tensione tra i diversi contesti in cui il bambino in via di sviluppo è inserito, aumenta anche la probabilità che l'adulto ed il bambino rispettivamente non diano e ricevano le cure adeguate (Macfie et al., 2015). In particolare, ciò viene frequentemente osservato in contesti di povertà (Burton, 2007), o in situazioni in cui un membro del sistema familiare è affetto da una malattia grave, debilitante e/o mortale (Nelson & While, 2002).

A tal proposito, anche la teoria dell'apprendimento sociale sembra abbracciare una prospettiva di tipo ecologico, affermando come i processi di socializzazione normativa e diversi fattori biopsicosociali possono talvolta facilitare lo sviluppo di un

processo di parentificazione (Bellow et al., 2005). I principi di modellamento sociale e di rinforzo comportamentale ricoprono un ruolo nell'influenzare il comportamento dell'altro e, a seconda del grado di modellamento e tipologia di rinforzo (coerente, variabile o intermittente), essi sembrano determinare differenze nella qualità della relazione tra genitore e bambino (Bellow et al., 2005; Power & Dalgleish, 1997). In questo scenario, variabili come il temperamento, l'ambiente sociale e lo stato di salute fisica e mentale, nonché i contesti prossimali e distali proposti da Bronfenbrenner (1979), concorrono, secondo gli autori della teoria dell'apprendimento sociale, a modellare ed influenzare i programmi di rinforzo e modellamento, condizionando così la relazione genitore e figlio ed aumentando potenzialmente il rischio di sfociare in una condizione di parentificazione (Bellow et al., 2005; Bronfenbrenner, 1979).

Certamente, anche i fattori di tipo intra ed interpersonale sono di notevole importanza. A tal proposito, i teorici dell'attaccamento sembrano evidenziare come al variare dello stile dell'attaccamento del *caregiver* varino anche alcuni aspetti legati alla relazione di cura tra genitore e bambino (Ainsworth et al., 2015; Macfie et al., 2015). Sono infatti numerosi gli studi empirici che confermano quanto descritto, proponendo come esempio un'associazione tra un tipo di cura costantemente sensibile e reattiva e lo stile di attaccamento sicuro (Ainsworth et al., 2015; Macfie et al., 2015). Di conseguenza, Macfie et al. (2015) concludono come “distorsioni nella relazione di attaccamento possono portare alla confusione di ruolo” e ad una cura incostante e pertanto non normativa (p. 38). Più nello specifico, sono i modelli operativi interni (MOI) che sembrano ricoprire un ruolo fondamentale ed essenziale nel guidare il comportamento all'interno delle relazioni; è attraverso infatti le risposte contingenti dei *caregivers* ai bisogni ed ai segnali del bambino (ad esempio, il pianto ed il sorriso) che i suddetti MOI del neonato si modellano, per poi guidare a sua volta le sue risposte comportamentali presenti e future (Ainsworth et al., 2015; Bellow et al., 2005; Bowlby, 1969). Di fronte pertanto al rifiuto o alle cure inconsistenti del *caregiver*, il modello di comportamento che al bambino rimane da perseguire è quello di una vigile ricerca di accettazione e approvazione, impiegando così tutte le capacità che ha a disposizione per aumentare l'affettività positiva del *caregiver* ed essere con essa in sintonia (Bellow et al., 2005; Bowlby, 1969, 1973, 1982). Inoltre, come Bellow et al. (2005) affermano, “la sensibilità dei neonati nell'identificare la mancanza di sintonia delle espressioni dei *caregiver*

potrebbe fornire una motivazione per i bambini piccoli a cercare di intervenire in questi disallineamenti [] attraverso la cura emotiva del genitore” (p. 52). È questo lo scenario in cui è possibile scorgere un processo d’inversione di ruolo, accompagnato dal rischio che tale precoce sforzo di vigilanza culmini, a lungo termine, in uno stile di attaccamento insicuro, ansioso e/o disorganizzato adulto (Ainsworth et al., 2015; Bellow et al., 2005; Bowlby, 1973). Pertanto, al fine di prevenire tali implicazioni profonde, è necessario che il *caregiver* ponga dei limiti agli sforzi e tentativi di cura da parte del bambino, soprattutto nel caso in cui quest’ultimo stia al tempo stesso eludendo la propria angoscia, convincendosi che “l’unico modo per sentirsi meglio è quello di confortare il genitore in difficoltà, piuttosto che lenire direttamente il proprio io” (Bellow et al., 2005, p. 55). A tal proposito, anche la teoria psicanalitica sembra essersi occupata di tali precoci tentativi di cura e sintonizzazione; tra i diversi autori, vale la pena citare il pensiero di Winnicott (1971), della Mahler (1967) e di Kohut (1971).

Mentre, rifacendoci al pensiero di Winnicott (1971), una non adeguata funzione di rispecchiamento della madre potrebbe essere configurarsi come potenziale causa dell’esacerbazione della parentificazione, le possibili fissazioni narcisistiche della madre ipotizzate da Kohut (1971) potrebbero condurla, a lungo termine, a fornire un’empatia difettosa o inadeguata al suo bambino (si veda par. 1.3.5.). Nello specifico, e da un punto di vista prettamente psicoanalitico, la parentificazione si presenta infatti come una situazione in cui “gli stati soggettivi e i bisogni di auto-oggetti del bambino sono subordinati, in misura eccessiva, ai bisogni dei genitori” (Kabat, 1996, p. 258). Secondo gli stadi di individuazione-separazione della Mahler (1967), ciò comprometterebbe la capacità del bambino di esprimere e contenere le proprie emozioni, in quanto le risposte di conforto, di contenimento e di rispecchiamento di cui quest’ultimo necessiterebbe sono perlopiù assenti (Earley & Cushway, 2002; Mahler, 1967).

Focalizzando più l’attenzione sulla famiglia nel suo intero, anche i teorici dei sistemi familiari hanno contribuito alla ricerca circa il fenomeno della parentificazione, avanzando ipotesi che includono prevalentemente concetti di confini, sistemi, norme e ruoli (Macfie et al., 2015). In breve, il sistema famiglia viene ridotto e concepito come un sistema gerarchico, costituito da diversi sottosistemi (ad esempio, sottosistema dei genitori e figli, sottosistema dei genitori, sottosistema dei fratelli), all’interno del quale i ruoli di ciascun membro sono organizzati secondo un tipo di relazione verticale o

orizzontale (Howes & Cicchetti, 1993; Macfie et al., 2015). In un contesto familiare funzionale e sano, una relazione verticale tra genitori e figli ed una orizzontale tra i genitori e tra i fratelli sono necessarie, come anche una chiarezza dei confini generazionali tra questi sottosistemi (Howes & Cicchetti, 1993; Macfie et al., 2015). In questo senso, i bisogni dei singoli genitori vengono soddisfatti prettamente all'interno del sottosistema genitori, mentre quelli propri del bambino dal sottosistema genitori e talvolta quello dei fratelli (Sroufe, 1989). Accade spesso però che tale distinzione di ruolo e chiarezza dei confini si allentino, specialmente se il sistema famiglia si trova sotto condizione di stress; è questo un tipo di ambiente in cui la parentificazione ha alta probabilità di svilupparsi, favorendo l'inversione dei ruoli, il cui scopo è quello di mantenere l'omeostasi del sistema famiglia (Boszormenyi-Nagy & Spark, 1973; Hooper, 2007; Minuchin et al., 1967).

Indubbiamente, dal punto di vista clinico tale scenario in cui “il bambino deve essere emotivamente disponibile per il genitore, anche se il genitore spesso non è emotivamente disponibile per il bambino” assume i connotati di una forma di negligenza emotiva, la quale è capace di comportare una serie di implicazioni più o meno gravi e di carattere patologico (Hooper, 2007, p. 524).

1.3. Forma ed eziologia della parentificazione: le diverse variabili coinvolte nel fenomeno

Nei paragrafi precedenti si è cercato di illustrare brevemente come le diverse correnti e teorie di riferimento possano spiegare il fenomeno della parentificazione. Come già accennato, però, tale costrutto si presenta multisfaccettato e multiforme; numerose sono infatti le configurazioni che la parentificazione sembra assumere nei diversi contesti familiari, sociali e culturali. Ne consegue, pertanto, che un alto numero di variabili e fattori sia potenzialmente coinvolto nello sviluppo del fenomeno in questione.

Nei paragrafi successivi verranno infatti descritti i diversi elementi e processi che concorrono alla comparsa della parentificazione e le sue svariate forme e che vengono da quest'ultima compromessi e/o coinvolti, tra i quali la tipologia del compito, il livello di giustizia percepita e lo stato dei confini all'interno del sistema famiglia. Inoltre, verrà ripreso ed approfondito maggiormente il ruolo che alcuni processi e funzioni psicologiche ricoprono all'interno del processo d'inversione di ruolo stesso: citandone alcuni, gli stadi di separazione ed individuazione (Mahler, 1967), la funzione del rispecchiamento (Winnicott, 1962), gli stili di attaccamento ed i modelli operativi interni (Ainsworth et al., 2015; Bowlby, 1982), ed il processo di modellamento e di rinforzo comportamentale (Bandura, 1976; Bellow et al., 2005).

1.3.1. Adeguatezza del ruolo assegnato e tipologia di compito

Con il fine di discriminare la presenza del fenomeno della parentificazione, sono numerosi gli interrogativi che è necessario porsi. Tra quest'ultimi, due sono di particolare importanza, quali la tipologia di compito e ruolo che viene richiesto al bambino di adempiere ed il livello d'adeguatezza dell'incarico ad esso assegnatoli (Haxhe, 2016). Al variare di queste variabili, è possibile determinare l'assenza o presenza del fenomeno in questione e differenziare le sue forme e varianti, le quali verranno qui di seguito approfondite.

Partendo dalla tipologia di richieste che al bambino vengono prescritte, Jurkovic (1997) delinea due tipi di parentificazione, nella letteratura conosciute come strumentale

ed emotiva (Jurkovic, 1997; Jurkovic et al., 2001). Come già brevemente accennato, quando il bambino si prende cura del benessere emotivo e sociale degli altri membri della famiglia, in particolar modo dei genitori, è possibile parlare di parentificazione emotiva (Hooper et al., 2011). In questo scenario, il bambino è chiamato a modulare l'affettività dei genitori, prestando particolarmente attenzione al loro stato d'animo ed offrendo ad essi sostegno ed aiuto emotivo (Garber, 2021; Hooper, 2008). In aggiunta, soprattutto in famiglie con alto livello conflittuale, è possibile che al bambino venga richiesto di mediare i conflitti intraparentali e/o della famiglia, rivestendo così il ruolo di pacificatore (Hooper et al., 2011).

Contrariamente, quando la cura delle condizioni di vita della famiglia è compito del bambino si tratta di parentificazione strumentale (Hooper, 2008; Hooper et al., 2011; Hooper & Wallace, 2010). In tale circostanza, l'insieme delle attività di tipo manuale a cui sono soliti adempiere gli adulti (ad esempio, fare la spesa, fare la lavatrice, pulire la casa, cucinare ecc.) viene svolto dal più piccolo, il quale, così facendo, mantiene ordine ed organizza la routine e la quotidianità della propria famiglia (Hooper, 2008). A tal proposito, Garber (2021) utilizza il termine di "benigna dinamica" per descrivere tale forma di parentificazione, nella quale "il bambino serve alle esigenze pratiche o meccaniche del genitore" (p. 108). È evidente come, a seconda del tipo di compito e di parentificazione si possono creare differenti traiettorie in termini di conseguenze ed effetti (Baggett et al., 2015). Secondo la ricerca, infatti, mentre la seconda (parentificazione strumentale) sembra essere potenzialmente capace di aumentare la resilienza e le capacità di *problem solving*, la prima (parentificazione emotiva) si differenzia in quanto in grado di compromettere la crescita del bambino e la sua esperienza dell'adulto come "ancora emotiva" (Borchet et al., 2020; Byng-Hall, 2008; Garber, 2021, p. 109). Inoltre, sono molti gli studi che confermano l'associazione tra una parentificazione di tipo emotiva e una più grave e severa psicopatologia nell'adulto, rimarcando così l'importanza che la tipologia di compito riveste in termini di severità e acuità delle conseguenze in età adulta (si veda par. 1.4.; Byng-Hall, 2008; Chase, 1999; Hooper et al., 2011; Jurkovic, 1997).

È evidente come, le stesse considerazioni possono essere applicate anche a proposito della tipologia di ruolo assegnato ed il suo livello d'adeguatezza. Interessante ed esaustivo è, infatti, l'articolo di Haxhe (2016), il quale illustra come, a seconda del ruolo che il bambino ricopre ed ad altre importanti variabili, mutino le caratteristiche ed

il livello di severità del fenomeno. È possibile differenziare, ad esempio, il fenomeno della parentificazione da quello della parentalizzazione, della adultificazione o della delegazione sulla base del livello di considerazione che i genitori hanno dei bisogni del figlio ed il ruolo che esso ricopre (Haxhe, 2016). Mentre nella parentificazione il bambino ed i suoi bisogni vengono trascurati in quanto incombente è l'aspettativa che esso debba comportarsi da genitore ed assumersi la responsabilità relazionale, nella parentalizzazione avviene quanto Minuchin (1967) descrive come "*parental child*" o figlio parentale; in particolar modo presente nelle famiglie caotiche o disorganizzate, tale circostanza vede il bambino ricoprire temporaneamente una "funzione e posizione gerarchica solitamente assegnata al sistema parentale" a causa di determinate condizioni che limitano la possibilità dei genitori di adempiere ai propri compiti (Haxhe, 2016, p. 193; Minuchin et al., 1967). In questo scenario, contrariamente, i bisogni del piccolo vengono presi in considerazione, ed il ruolo ad esso assegnato è perlopiù di tipo secondario, temporaneo ed ausiliario (Haxhe, 2016). Importante è non confondere, inoltre, la parentificazione con l'adultificazione, la quale non richiede al bambino di rivestire il ruolo di genitore ("figlio come genitore"), bensì un ruolo da adulto che gli consenta di crescere più velocemente ed autonomamente all'interno di alcuni contesti specifici (ad esempio, nelle famiglie i cui genitori lavorano molto ed in cui sono presenti alcuni problemi di natura finanziaria) (Haxhe, 2016). In aggiunta, l'adultificazione comporta l'assunzione dell'incarico di amico, confidente e/o alleato da parte del piccolo ("figlio come pari"), il quale viene esposto prematuramente, e spesso in maniera inappropriata, a questioni da adulti (Garber, 2021; Haxhe, 2016; Kerig, 2005; Minuchin et al., 1967). Per finire, Haxhe (2016) descrive il concetto di delega come un'assegnazione da parte del genitore di un progetto o una missione parentale, indipendentemente dai desideri o interessi del piccolo (ad esempio, "vorrei che mio figlio facesse l'università").

Ne consegue che il livello d'adeguatezza dei compiti alle competenze del bambino variano da uno scenario all'altro, come varia anche la severità e gravità ad essi associati. È evidente come, in un contesto di parentificazione, il ruolo di genitore non è adeguato per il più piccolo e supera le sue competenze; al contrario, quando si considera la parentalizzazione, l'adultificazione o delegazione il livello d'adeguatezza diventa relativamente più alto, dipendendo fortemente dal contesto, dai singoli compiti e dall'età del figlio/a in questione (Haxhe, 2016). Ad incidere, inoltre, sul livello di distruttività del

fenomeno è anche la considerazione che il padre e/o madre hanno del figlio come bambino e quanto a quest'ultimo viene riconosciuto e apprezzato quanto adempito (per approfondire si veda Tab. 1; Haxhe, 2016).

	Parentification	Parentalization	Adultization	Delegation
Child's needs	Forgotten. Repressed in favor of parental needs.	Taken into account. May be less of a priority according to the context needs.	Autonomy needs taken into account. Security and protection needs have less space.	Taken into account (even if some needs are privileged based on the mission entrusted to the child).
Parental request/expectation	That the child would be a "good parent" for them and care for their needs.	That the child would give their help, as an auxiliary, a secondary.	That the child becomes quickly autonomous and adult.	That the child accomplishes a mission, a specific project.
Type of liability	Relational. Heavy.	Instrumental, mainly executive.	Taking care of himself.	Conducting a parental project
Adequacy to the child's competences	No	Yes to a particular point. May be heavy sometimes.	Matures too fast (depending on the child's age).	Yes, to a particular extent
How do parents consider the child?	The child is not seen as a child but as a potential "good parent" (unconsciously of course).	The child is considered a child.	The child is seen as a child of their parents and also as a small adult.	The child is seen as a child
Recognition of child's gifts Context	No -Trans-generational family story -Factors related to loss -Parental and conjugal difficulties	Most of the time yes Immediate context (poverty, war, large family, divorce, etc.)	Depends on the situation Immediate context (poverty, war, large family, divorce, etc.)	Yes, especially if the child is successful Trans-generational family story

Tabella 1: Tabella illustrativa delle diverse forme e varianti d'inversione di ruolo e le loro caratteristiche. Figura ripresa dall'articolo di Haxhe (2016).

Di notevole importanza è anche la differenziazione che Kerig (2005) introduce nel suo articolo, nel quale, oltre a riprendere e descrivere i concetti di parentificazione ("figlio come genitore") e adultificazione ("figlio come pari"), aggiunge il concetto di *spousification* ("figlio come coniuge"). Più nello specifico, tale fenomeno si presenta come una forma di dissoluzione dei confini in cui il figlio viene percepito come un partner e coinvolto dall'adulto in maniera ostile e critica (*hostile spousification*) o intima (*seductive spousification*) (Kerig, 2005).

Importante specificare quanto le dinamiche qui sopra descritte possono tra di loro coesistere e quanto, di per sé, non sono prettamente patologiche (Valleau et al., 1995): tuttavia, esistono numerosi elementi e variabili che influenzano la loro distruttività, le quali verranno, infatti, discusse successivamente.

1.3.2. Giustizia percepita

Secondo la letteratura, nello specifico secondo quanto Jurkovic (1997) asserisce, oltre alla tipologia di compito e l'adeguatezza di esso, è necessario analizzare il fenomeno della

parentificazione anche dal punto di vista del livello di giustizia percepita (“*perception of fairness*”). In altre parole, la parentificazione, le sue caratteristiche ed i suoi effetti sembrano dipendere potenzialmente dal modo in cui il bambino dà significato e percepisce tale esperienza (Borchet et al., 2020; Jurkovic, 1997).

Anche denominato da Hooper (2009) come il livello di beneficio percepito (“*perceived benefits*”), esso si riferisce ai sentimenti che il bambino nutre nei confronti della sua esperienza di parentificazione, i quali sono spesso di carattere negativo. Secondo Jurkovic (2001), infatti, il fenomeno dell’inversione di ruolo coesiste spesso con un senso d’ingiustizia nei confronti dell’intero ambiente familiare (Black & Sleigh, 2013; Jurkovic et al., 2001). Ne consegue la considerazione di tale fattore come moderatore della relazione tra la parentificazione ed i suoi effetti dannosi a lungo termine (Hooper, 2008; Macfie et al., 2015). Sono infatti numerosi gli studi ed evidenze che confermano come, a seconda che il bambino percepisca come giusto o ingiusto quanto esperito, vi saranno delle conseguenze negative e/o positive sull’individuo e sulla sua autostima e *distress* (Black & Sleigh, 2013; Kuperminc et al., 2009). Nello specifico, in uno studio di Nuttall et al. (2021), è emerso come il livello d’ingiustizia percepito predica in modo significativo le cognizioni valutative materne, inficiando così sull’autostima ed il senso d’autoefficacia genitoriale delle madri che hanno partecipato allo studio.

1.3.3. Stato dei confini familiari

Come già ampiamente discusso, con il termine parentificazione si fa riferimento ad uno stile non normativo d’interazione genitore e figlio; più precisamente, si tratta di una subcategoria di un fenomeno ancora più ampio che riguarda le relazioni familiari e che, in letteratura, prende il nome di dissoluzione dei confini (Baggett et al., 2015). Secondo i teorici dei sistemi familiari, la famiglia viene concettualizzata come un “tutto” e costituita da diversi sottosistemi, perlopiù di tipo diadico, quali quello del genitore-figlio, quello coniugale e quello tra i fratelli (Baggett et al., 2015; Minuchin et al., 1967; Perrin et al., 2013). Il mantenimento di confini chiari e sostenuti tra i vari sottosistemi (distinzione tra ciò che è dentro da ciò che è fuori) è necessario e fondamentale ed avviene grazie all’osservazione di “norme operative” e di regole di comportamento; una potenziale violazione di quest’ultime è capace di compromettere il funzionamento del sistema

famiglia ed ostacolare lo sviluppo da parte dei suoi membri dell'autonomia emotiva e di un unico senso di sé (Baggett et al., 2015; Garber, 2021; Khafi et al., 2014; Minuchin et al., 1967; Nuttall et al., 2019). Un fallimento, pertanto, nel preservare e rispettare tali confini sembrerebbe risultare in una perdita di distinzione psicologica tra genitore e figlio (invischiamento), in una coalizione di tipo mutevole (triangolazione) e/o in una confusione di ruoli interpersonali (parentificazione e/o inversione di ruolo) (Golan & Goldner, 2019; Kerig, 2005; Macfie et al., 2015). In questo scenario, sembrano infatti venire compromessi i normativi processi di separazione ed individuazione, essenziali per il benessere e lo sviluppo psicologico e della identità del bambino in questione (si veda par. 1.3.4.; Mahler, 1967; Perrin et al., 2013). Vale la pena inoltre menzionare il controllo psicologico, l'intrusività e l'induzione di colpa come alcune sottocategorie, spesso citate in letteratura, quando si fa riferimento alla dissoluzione dei confini (Golan & Goldner, 2019; Kerig, 2005).

Alla luce di quanto descritto, è possibile concludere, pertanto, che la parentificazione abbia più probabilità di svilupparsi specialmente nei nuclei familiari in cui i confini sono labili ed inesistenti, ed in cui le gerarchie o relazioni (verticali o orizzontali) tra i membri del sistema famiglia sembrano essere invertite (Hooper et al., 2012; Kerig, 2005; Minuchin et al., 1967). Tale fenomeno ha spesso luogo, inoltre, in concomitanza con un alto numero di avversità, traumi o *stressors* di tipo medico, finanziario, coniugale o sociale; ciò poiché quest'ultimi sembrano facilitare ed agevolare la rottura di potenziali confini e ruoli intersistemici e interpersonali (Burton, 2007; Garber, 2011; Hooper, 2007). Tuttavia, di notevole importanza diventano i fattori di tipo contestuale e culturale, la cui variazione rende più o meno adattiva o distruttiva la natura del fenomeno della parentificazione; i confini si adattano e cambiano, infatti, sulla base delle circostanze della vita e sul modello culturale di riferimento, e con loro anche effetti a lungo termine (si veda par. 1.4.; Byng-Hall, 2008; Garber, 2021; Goldner et al., 2022; Jackson et al., 2016). In conclusione, Kerig (2005) sembra considerare determinante, in termini degli effetti e conseguenze, chi guida e favorisce la rottura dei confini. Sono due, infatti, gli scenari che possono prendere luogo; il genitore rinuncia ed abdica il proprio ruolo al figlio, o quest'ultimo può prendere autonomamente il controllo ed elevarsi come *caregiver* senza che il genitore lo intima a farlo (Kerig, 2005). Come Kerig (2005) asserisce, “non tutti i bambini si conformano alle aspettative dei genitori e non tutti i

genitori accetteranno la proposta del figlio di attraversare il confine in un ruolo inappropriato per lo sviluppo”; sembra esistere, pertanto, un’attrazione esercitata da uno dei membri della famiglia a cui gli altri spesso non possono sottrarsi (p. 16).

1.3.4. Processi d’individuazione e differenziazione

La teoria strutturale dei sistemi familiari, oltre a sottolineare l’importanza di confini chiari e definiti, sembra enfatizzare quanto un normativo processo di separazione ed individuazione sia necessario ai fini di uno sviluppo del bambino adeguato (Perrin et al., 2013). Tuttavia, in un contesto di parentificazione, questi presupposti sembrano venire a meno. In particolare, Kabat (1996) suggerisce come, “nelle situazioni in cui la madre non riceve risposta emotiva e/o ammirazione da fonti esterne, il bisogno che la figlia fornisca la risposta emotiva mancante può portarla a ostacolare gli sforzi di separazione della figlia” (p. 267). In altre parole, sembra che la parentificazione impedisca il compito della madre di separarsi intrapsichicamente ed ostacoli il processo d’interiorizzazione della madre come oggetto da sé separato, precludendo al piccolo di sviluppare un senso di sé autonomo (Goldner et al., 2022). Secondo la Mahler (1967), dallo stato simbiotico con la madre, il bambino necessiterebbe di esperire, o meglio “subire”, nei primi tre anni di vita un processo di differenziazione graduale che gli permetta di raggiungere una consapevole separazione. In contesti in cui la relazione genitore e bambino è compromessa, in questo caso dalla condizione d’inversione di ruolo, avverrebbe un cosiddetto “silenzamento di sé”, in cui il piccolo si impegna a soddisfare quanto dall’adulto richiesto, venendo così a lungo termine assorbito dall’oggetto materno/paterno interiorizzato e rinunciando alla propria voce, ai propri desideri ed i propri bisogni autentici (Goldner et al., 2022; Mahler, 1967). Secondo uno studio di Goldner et al. (2022), si è infatti registrata, in un campione adolescenziale di genere femminile, una correlazione positiva tra la parentificazione e la difficoltà nei processi di separazione ed individuazione; sembrerebbe infatti che, all’aumentare del livello di parentificazione esperita in passato aumentino le complicità del dominio della separazione ed individuazione. Da un punto di vista teorico, tale differenza di genere si potrebbe spiegare dalla particolare intensità che solitamente caratterizza il rapporto madre e bambina e dalla tendenza della madre a percepire

quest'ultima come estensione di sé o incarnazione della sua immagine, proiettando su di essa i propri sentimenti e pensieri inconsci (si veda par. 1.4.2.2. per approfondire; Goldner et al., 2022; Winograd, 2016). In questo scenario di maggiore vicinanza tra madre e figlia o genitore e bambino, viene indubbiamente ostacolata la capacità del piccolo di formare un'identità distinta ed autentica ed un senso di sé ben differenziato e completo (Flaake, 2005; Goldner et al., 2022; Jacobvitz et al., 1991). È evidente come una relazione che ondeggia tra una vicinanza, percepita dal bambino come base sicura, ed una soggettività separata, che incoraggi al contempo l'individuazione e differenziazione, sia idealmente raccomandata (Goldner et al., 2022; Macfie et al., 2005).

1.3.5. Funzione del rispecchiamento

Come già precedentemente menzionato, all'interno dei nuclei familiari in cui la parentificazione ha luogo, non solo i bisogni di conforto e contenimento del bambino rimangono inattesi, ma anche quelli di rispecchiamento (Earley & Cushway, 2002). Ampiamente discussa e definita da Winnicott (1971), la funzione di specchio della madre consiste nella capacità di quest'ultima di accogliere l'emotività del bambino e restituirla ad esso elaborata e pensata, consentendo così una sintonizzazione reciproca nella diade. Più precisamente, il piccolo studia la variabilità del volto materno nel tentativo di prevederne lo stato d'animo; tuttavia, in una condizione in cui i bisogni che predominano sono quelli narcisistici materni e/o genitoriali, il sé del bambino ed i suoi stati soggettivi interni rimangono inattesi, impedendo così la sua crescita e soddisfazione emotiva (Kabat, 1996; Winnicott, 1971). Inoltre, a causa di tali fissazioni narcisistiche del genitore, esso non solo fallisce nel tentativo di rispecchiamento ma anche nel fornire un'empatia funzionale ed adeguata (Kabat, 1996). Ne consegue così l'inevitabile adattamento da parte del bambino in via di sviluppo a tale inadeguata circostanza, il quale sarà obbligato a svolgere funzioni auto-oggetto inappropriate per i suoi genitori pur di mantenere i legami con il *caregiver* (Kabat, 1996). Si sfocia così inevitabilmente in una situazione d'inversione di ruolo in cui, in risposta ai genitori il bambino sviluppa una "sorprendente capacità di percepire e rispondere intuitivamente, cioè inconsciamente, a questo bisogno della madre, o di entrambi i genitori, di assumere il ruolo che gli era stato

inconsiamente assegnato", nonché di pari, coniuge o genitore (Kabat, 1996; Kerig, 2005; Miller, 1981, p. 8). È evidente, pertanto, come il fenomeno della parentificazione coinvolga ed implichi anche quelle funzioni e processi che sono essenziali per la crescita del bambino.

1.3.6. Esperienza della perdita

In quanto esseri umani ed “entità in via di maturazione”, l’esperienza della perdita sembra far parte della nostra crescita e sviluppo (Olson & Gariti, 1993, p. 200). Affrontiamo, infatti, costantemente e quotidianamente numerose perdite nell’ambito intrapersonale e della relazione con l’altro; a tal proposito, secondo la letteratura, anche l’esperienza di parentificazione sembra racchiudere la perdita come parte integrante e costitutiva secondo varie modalità (Olson & Gariti, 1993). Considerando la condizione di “custode e/o emotivo” dei genitori in cui il bambino è inserito, quest’ultimo sperimenta, per prima cosa, la perdita effettiva della propria infanzia; trascinato troppo in fretta in un mondo fatto di obblighi e responsabilità, il piccolo sacrifica il proprio tempo ed energia in nome dei bisogni genitoriali (Olson & Gariti, 1993, p. 200). Ne consegue, pertanto, un secondo tipo di perdita, nonché quella relativa alle cure ed al riconoscimento da parte dei *caregivers* i quali lo hanno, come già precedentemente discusso, imprigionato emotivamente e talvolta anche materialmente (Jurkovic, 1997; Olson & Gariti, 1993).

Così soggiogato, il bambino soffre una carenza di tipo psicologico e/o emotivo; è qui che, secondo Olson e Gariti (1993), risiede l’origine della condizione di “co-dipendenza” o della credenza secondo la quale “l’altro è più importante di me” (p. 200). Rifacendosi ad alcuni presupposti teorici, quali ad esempio il concetto di falso Sé di Winnicott (1960), il principio di lealtà di Boszormenyi-Nagy (1973) ed il costrutto del “Sé di base” di Bowen (1978), la qui sopra descritta credenza sembrerebbe poi potenzialmente capace di diventare parte del processo di costruzione di significato (*meaning-making*); così facendo, le interazioni adulte future risulteranno compromesse e “la deferenza e la sottomissione di sé” verranno percepite come prezzo della vicinanza con l’altro (Barnett & Parker, 1998, p. 147; Boszormenyi-Nagy & Spark, 1973; Bowen, 1978; Olson & Gariti, 1993; Winnicott, 1960). In quanto “legati e delegati”, qualora il

bambino non soddisfa il genitore (o l'altro), l'esistenza del suo "vero Sé" o "Sé di base" sarà in pericolo, ed il rischio di perdita ed acquisizione di un sé adattivo e meno autentico aumenterà (Bowen, 1978; Olson & Gariti, 1993; Stierlin, 1977). Come Bowlby (1977) infatti asserisce, un individuo coinvolto durante l'infanzia in queste dinamiche si vedrà implicato "in molte relazioni strette, ma sempre nel ruolo di dare cure, mai in quello di riceverle [], l'unico legame affettivo disponibile è quello in cui deve sempre essere il *caregiver* [], l'unica cura che può ricevere è quella che dà a se stesso", condizione denominata dallo stesso autore come *compulsive care-giving* (p. 207). Oltre ad una perdita dell'infanzia e di esperienze personali necessarie, pertanto, il bambino subisce un'indisponibilità emotiva ed una carenza di attività di accudimento e convalida che, se presenti, permetterebbero delle interazioni con l'altro più favorevoli e lo sviluppo dell'autostima e di un'identità autentica (Barnett & Parker, 1998; Olson & Gariti, 1993).

1.3.7. Influenza degli stili di attaccamento e dei modelli operativi interni

Secondo la letteratura, è già ampiamente noto come una buona relazione di attaccamento tra genitore e bambino fornisca una sicurezza fisica ed emotiva e permetta a quest'ultimo di contare sul cosiddetto "porto sicuro" (Bowlby, 1969, 1982). Tuttavia, evidenze sottolineano come al variare della qualità dell'accudimento differisce la qualità dell'attaccamento: in altre parole, mentre un accudimento prettamente reattivo e attento sembra correlare con un attaccamento di tipo sicuro, un accudimento disfunzionale viene spesso dalla ricerca associato ad una distorsione nella relazione d'attaccamento (Ainsworth et al., 2015; Macfie et al., 2015). In quanto spesso descritta come tipologia di accudimento inadeguata, anche la parentificazione sembrerebbe venire accostata ad una forma di relazione di attaccamento distorta, quale ad esempio quella di tipo disorganizzato (Macfie et al., 2015). Come già precedentemente descritto, la parentificazione prevede una rinuncia del ruolo di *caregiver* da parte del genitore ed un'assunzione, prettamente inadeguata, di responsabilità e incarichi da parte del bambino (Jurkovic, 1997). Tale scenario di potere indebito deriva dall'inabilità dell'adulto di fornire un contenimento al piccolo, il quale sarebbe naturalmente predisposto a ricevere conforto e sicurezza (Macfie et al., 2015). Poiché in conflitto tra l'avvicinamento e l'evitamento, il bambino

parentificato non può pertanto contare sulla figura dell'adulto per il soddisfacimento dei propri bisogni, sperando sentimenti di impotenza e disagio, nonché sentimenti alla base dell'attaccamento disorganizzato nell'infanzia (Macfie et al., 2015). Indubbiamente, la relazione tra inversione di ruolo ed attaccamento disorganizzato non è del tutto deterministica; infatti, non tutti i bambini parentificati esperiscono un tipo di attaccamento disorganizzato, come non tutti i bambini disorganizzati hanno esperito un accudimento all'insegna della parentificazione (Macfie et al., 2015; NICHD Early Child Care Research Network, 2001). Tuttavia, Macfie et al. (2008/2015) suggeriscono come tale tipologia di attaccamento sia una delle vie che conducono e/o predicono l'esacerbarsi della parentificazione. In aggiunta, alcuni autori sembrano persino considerare la stessa inversione di ruolo come una forma propria di attaccamento disorganizzato (Bellow et al., 2005).

Considerando la teoria dell'attaccamento, l'insieme delle dinamiche e caratteristiche dell'accudimento dal bambino ricevuto sembrano generalizzarsi e tradursi in rappresentazioni mentali o modelli operativi interni (*internal working models*; MOI) (Bowlby, 1982; Macfie et al., 2015). In origine concettualizzati da Bowlby (1969/1982), quest'ultimi non sono altro che “modelli della realtà su piccola scala per aiutare a prevedere cosa aspettarsi e decidere come comportarsi in futuro”, e comprendono sia rappresentazioni di sé che dell'altro (Bowlby, 1969, 1982; Macfie, Mcelwain, et al., 2005, p. 54). Oltre a strutturarsi a partire dalla generale esperienza del bambino, tali modelli sembrano derivare prevalentemente dalla relazione con il *caregiver* primario per poi venire applicati anche alle relazioni al di fuori della famiglia; ne consegue, pertanto, lo sviluppo di un modello operativo interno degli altri come disponibili e di sé come degno di cure nel caso in cui il *caregiver* sia sensibile (Bowlby, 1973; Macfie, Mcelwain, et al., 2005). Contrariamente, se si tratta di un *caregiver* rifiutante, il neonato svilupperà ed interiorizzerà una rappresentazione mentale degli altri come non disponibili e di sé come non meritevole di cure, condizione e modello di comportamento di attaccamento conosciuta come *compulsive care-giving* (Bowlby, 1973; Macfie, Mcelwain, et al., 2005; West & Keller, 1991). Indubbiamente, una tale importanza del dare piuttosto che ricevere è possibile riscontrarla anche nella parentificazione, la quale sembra infatti essere l'antecedente evolutivo di questo modello d'interazione e di un disturbo effettivo dell'attaccamento (Barnett & Parker, 1998; West & Keller, 1991). Nonostante i modelli

operativi interni cambino nel tempo, alta è la probabilità che quest'ultimi ricoprano un ruolo fondamentale nel contribuire alla trasmissione della parentificazione da generazione a generazione; è infatti possibile parlare di modelli operativi interni familiari che riguardano infatti le relazioni nella famiglia e quest'ultima come sistema nel suo intero (Macfie, Mcelwain, et al., 2005).

Alla luce di quanto descritto, pertanto, è possibile sottolineare l'importanza della relazioni d'attaccamento e delle rappresentazioni mentali ai fini di spiegare il fenomeno della parentificazione e la sua trasmissione intergenerazionale (si veda par. 1.6. per approfondire).

1.3.8. *Modeling* ed il rinforzo comportamentale

Esistono ulteriori processi che, pur essendo di natura prettamente normativa, sembrano concorrere allo sviluppo del fenomeno della parentificazione; si tratta dei principi di modellamento sociale e di rinforzo comportamentale (Bandura, 1976; Bellow et al., 2005). Secondo Zeanah e Klitzke (1991), la diade *caregiver* e bambino può essere pensata “come un sistema di feedback reciproco in cui il comportamento di ciascun partner influenza il comportamento dell'altro in transazioni continue nel tempo” (p. 102). Man a mano che il bambino emette dei segnali (ad esempio, piangere), il *caregiver* risponde in nome dei principi di rinforzo e modellamento, e viceversa, andando così a modellare un tipo di relazione personale e su misura; sulla base del grado di modellamento e tipo di rinforzo (intermittente, coerente, variabile) la qualità di tale relazione cambia, comportando così numerose differenze individuali (Bellow et al., 2005; Power & Dalglish, 1997; Zeanah & Klitzke, 1991). Indubbiamente, numerosi sono i fattori contestuali e biopsicosociali (ad esempio il temperamento, la salute fisica, la povertà) ad influenzare la modalità di accudimento ed il tipo di programma di rinforzo e modellamento che la caratterizza (Bellow et al., 2005). In particolare, però, in uno scenario in cui prevalente è una condizione d'inversione di ruolo, le capacità (innate e apprese) del bambino di rispondere ai segnali comportamentali ed alle emozioni del genitore, forniscono un modello di feedback che facilita o favorisce la sua partecipazione alla relazione invertita di ruolo potenzialmente dal genitore introdotta (Bellow et al.,

2005). A causa pertanto di tale sintonia che, in linea generale, si crea tra il bambino ed i segnali ed i bisogni di chi li accudisce, sembra facile cadere in una condizione di parentificazione se assente è un'educazione precoce ed una consapevolezza da parte del *caregiver* dei propri segnali, talvolta inadeguati (Bellow et al., 2005).

1.4. Verso una genitorialità inappropriata: sfumature e conseguenze del fenomeno

Nonostante sia una condizione esistita già da secoli, l'approfondimento della parentificazione ed il suo studio può dirsi relativamente recente; è solo negli ultimi decenni, infatti, che i ricercatori hanno tentato di studiarne le caratteristiche ed attribuire ad essa un nome (Bellow et al., 2005). Come già accennato durante i paragrafi precedenti, con il termine parentificazione si fa riferimento ad un modello d'interazione che riguarda la diade genitore e bambino, all'interno della quale i ruoli e responsabilità che sono solite essere competenza dell'adulto, vengono di contro assegnate al più piccolo (Boszormenyi-Nagy & Spark, 1973; Valteau et al., 1995). Sembrano essere numerosi, secondo la ricerca, le variabili ed i fattori che concorrono allo sviluppo di tale fenomeno (si veda par. 1.3.), come diversi e svariati sono gli effetti e le conseguenze che essa sembra essere potenzialmente in grado di produrre (Black & Sleigh, 2013). Generalmente, sembra esistere un ampio accordo tra i ricercatori circa la significativa associazione tra il vissuto di parentificazione nell'infanzia e la psicopatologia (Bellow et al., 2005; Garber, 2011; Hooper et al., 2011; Macfie et al., 2015; Macfie, McElwain, et al., 2005; Perrin et al., 2013). Tuttavia, sembra possibile considerare i comportamenti d'inversione di ruolo su un ampio spettro, da comportamenti normativi ed adeguati a comportamenti prettamente di natura distruttiva e disfunzionale; a seconda del tipo di condotta assunta si può di conseguenza parlare di parentificazione normativa, situazionale o patologica (Bellow et al., 2005).

Mantenendo tale triade come filo conduttore, i successivi paragrafi si propongono di delucidare ed esplicitare quanto e come la parentificazione è in grado di impattare la vita dell'adulto che nell'infanzia l'ha vissuta: verranno, infatti, discussi i possibili effetti e conseguenze, sia alla luce di una prospettiva ecologica e contestuale che in termini psicopatologici. In particolare, la parentificazione sembra essere distruttiva alla presenza di determinati fattori contestuali, sociali e psicologici, che talvolta sono però in grado di mitigare il suo effetto dannoso (Bellow et al., 2005). Contrariamente, quando tale effetto di mitigazione è assente o lieve, numerosi sono i disturbi che possono svilupparsi, tra i quali, per citarne alcuni, diversi disturbi internalizzanti (Brumariu et al., 2013; Garber, 2021; Haxhe, 2016; Hooper, 2007; Macfie et al., 2015), esternalizzanti (Belsky et al.,

1996; Carlson et al., 1995; Denham et al., 2000; Jacobvitz et al., 2004; Jacobvitz & Sroufe, 1987; Macfie, Houts, et al., 2005; Peris et al., 2008; Schneider et al., 2003), della personalità (Jones & Wells, 1996; Macfie et al., 2015; Wells & Jones, 1998; Zannarini et al., 1997), dell'attaccamento (Baggett et al., 2015; Barnett & Parker, 1998; Kretchmar & Jacobvitz, 2002; Leon & Rudy, 2005; Shaffer & Sroufe, 2005; Valteau et al., 1995; West & Keller, 1991) e dello sviluppo del sé e dell'identità (Castro et al., 2004; Fullinwider-Bush & Jacobvitz, 1993; Haxhe, 2016; Jacobvitz et al., 1991; Jurkovic et al., 1991; Kerig, 2005; Nuttall et al., 2019). La parentificazione, pertanto, non solo può essere considerata come multi causale, ma sembra essere possibile associarla a molteplici e diversi risvolti ed effetti.

1.4.1. Inversione di ruolo come norma

Con l'obiettivo di sottolineare il suo carattere normativo, Jurkovic (1997) descrive il fenomeno della parentificazione come parte di quel processo regolamentare di socializzazione a cui i bambini solitamente vengono dai genitori sottoposti. In altre parole, un comportamento "invertito" o "parentificato" sembra essere ordinariamente diffuso nella maggior parte delle famiglie, e persino supportato culturalmente; si pensi all'ampia gamma di giocattoli, fortemente commercializzati, che permettono al bambino di praticare ed esercitare attività prettamente da adulto (Bellow et al., 2005; Rudy & Halgunseth, 2005). Giocare con la cucina in miniatura, fingere di essere una mamma e giocare con il passeggino a dimensioni ridotte: sono tutti esempi che riflettono la diffusa convinzione culturale ed il desiderio che i propri bambini si comportino da "grandi" (Rudy & Halgunseth, 2005). Oltre ad essere particolarmente diffusa, tale forma di parentificazione normativa sembra occupare un ruolo fondamentale per la crescita del bambino in via di sviluppo. Attraverso tale condizione d'inversione di ruolo infatti, accompagnata indubbiamente da un adeguato accudimento e cura, il bambino sembrerebbe apprendere il proprio ruolo sociale, divenendo così un membro responsabile della famiglia e della società in cui è inserito (Bellow et al., 2005; Jurkovic, 1997). Come Bellow et al. (2005) suggeriscono, grazie all'assunzione del ruolo di genitore, "i bambini

possono imparare lezioni preziose sulla responsabilità e sul dono, i quali possono contribuire alla formazione di un'identità sana ed all'autostima" (p. 59).

Come già accennato, l'insieme dei comportamenti e degli aspetti che caratterizzano la parentificazione è ampio e vasto; tuttavia, molti di questi comportamenti sembrano, secondo la letteratura, "essenziali per il normale processo di socializzazione e per lo sviluppo dell'empatia" (Bellow et al., 2005, p. 59). In altre parole, l'opportunità che i genitori offrono di assumere un ruolo di carattere verticale (genitore) permette al bambino di contribuire e praticare in maniera sia espressiva che strumentale al nucleo famiglia (Bellow et al., 2005). Per citare un esempio di parentificazione normativa e/o tipica, Bellow et al. (2005) propongono lo scenario di un bambino di tre anni, il quale sembra imitare la madre ed il suo gesto di conforto, nonché una pacca sulla spalla, quando quest'ultima mostra una condizione di *distress* e/o disagio. È evidente qui come, anche grazie a principi come quello del rispecchiamento, una parentificazione di tipo normativo come quella posta come esempio offra l'opportunità di padroneggiare una serie di abilità legate alla socializzazione (Jurkovic, 1997).

A tal proposito, è ricca la letteratura che esplora gli effetti positivi ed i caratteri normativi della parentificazione, la quale però, per essere in grado di fare ciò, deve rispettare una serie di criteri e presupposti (si veda par. 1.5.).

1.4.2. Inversione di ruolo di tipo situazionale

Proseguendo lungo il continuum qui proposto, il quale si estende da una tipologia di parentificazione normativa ad una di tipo patologica, la posizione intermedia sembra essere occupata da un'inversione di ruolo denominata "situazionale" (Bellow et al., 2005). Fortemente influenzata da fattori di carattere contestuale, questo tipo di parentificazione rappresenta un processo familiare relativamente adattivo; di fronte a situazioni avverse, le quali impediscono all'adulto di svolgere il proprio ruolo di *caregiver*, l'assunzione di quest'ultimo da parte del bambino si rivela una, se non l'unica, delle soluzioni più ottimali (Baggett et al., 2015). Possedere uno dei due genitori militarmente e lavorativamente impegnato, vivere in una famiglia in cui uno dei membri è affetto da una malattia cronica o da dipendenze da alcol o droghe, avere problemi familiari di natura finanziaria o sociale (ad esempio, essere all'interno di famiglie di

immigrati) (van der Mijl & Vingerhoets, 2017). Questi sono tutti scenari, creati o meno dal/i genitore/i, in cui viene promosso un comportamento di cura da parte del bambino, il quale si vede vincolato ad accettare il ruolo a lui abdicato (Hooper, 2008). Anche nella letteratura denominato “*parental child*”, il bambino assume pertanto una responsabilità genitoriale all’interno del nucleo familiare come risultato delle condizioni economiche, mediche e/o sociali (Earley & Cushway, 2002; Minuchin et al., 1967). Importante è sottolineare quanto questa situazione sia particolarmente diffusa; secondo una stima del 2016 da parte dell’Istat, infatti, i cosiddetti “giovani *caregivers*” rappresentavano in Italia circa il 7% dei ragazzi d’età compresa tra i 15 e 24 anni (Istat, 2016).

Indubbiamente gli effetti e le conseguenze di una tale forma d’inversione di ruolo sono diverse ed altamente variabili; sebbene la ricerca abbia dipinto gli esiti della parentificazione perlopiù negativamente, alcuni casi d’inversione di ruolo di tipo situazionale sembrano fare eccezione (Baggett et al., 2015). In una ricerca di Stein et al. (2007), infatti, è stato studiato il livello di parentificazione nelle famiglie in cui uno dei genitori era affetto da HIV, in relazione ad altre variabili di benessere psicosociale. In breve, la parentificazione è risultata associata a bassi livelli di consumo di alcol e tabacco, ad un maggior utilizzo di abilità di coping da parte dei bambini, e ad un’assenza di disagio emotivo (Stein et al., 2007). Nonostante questi risultati positivi, sono tuttavia numerosi i criteri e fattori che possono aver contribuito al variare del grado di distruttività della parentificazione. Il grado di severità della malattia, l’età del bambino parentificato, la presenza di fratelli, aspetti attitudinali e personali del bambino: questi sono solo alcuni degli aspetti che rivestono un ruolo importante e che verranno discussi in modo più approfondito nel paragrafo che segue.

1.4.2.1. Prospettiva ecologica

Considerando quanto la ricerca suggerisce, la forma e le caratteristiche della parentificazione, assieme al suo grado di distruttività, sono fortemente influenzabili anche da fattori e variabili di carattere contestuale (Khafi et al., 2014). Secondo un modello ecologico, sembra essere possibile considerare la parentificazione come un processo prossimale, nonché “meccanismo primario che interferisce con lo sviluppo umano”, la cui forma, potere, contenuto e direzione variano alla luce di diversi elementi

(Bronfenbrenner & Morris, 2006, p. 795; Khafi et al., 2014). In particolare, sembra che le caratteristiche dell'individuo parentificato, dell'ambiente in cui è inserito, degli incarichi che gli vengono richiesti e della dimensione tempo siano variabili determinanti (Khafi et al., 2014).

A proposito dell'individuo parentificato, infatti, sembra che l'età che quest'ultimo aveva al momento dell'insorgenza della condizione e durante, sia significativamente importante; quanto più precocemente essa si verifica tanto più grave è l'impatto che essa avrà sullo sviluppo individuale e personale, in quanto sono minori e/o assenti le risorse utili ad affrontare un vissuto di tale portata (Borchet et al., 2015). Anche il genere sembra essere una variabile coinvolta, assieme ad altre caratteristiche precoci individuali che Haxhe (2016) racchiude sotto una categoria denominata "la sensitività del bambino": aspetti propri del bambino come il temperamento (timidezza e capacità di adattamento), lo stile di attaccamento del bambino, l'intelligenza, il quoziente intellettivo e la sua capacità di prendersi cura dell'altro sembrano aumentare o diminuire il suo livello di vulnerabilità rispetto al vissuto di parentificazione (Haxhe, 2016; Jurkovic, 1997). Secondo, ad esempio, uno studio di Davies et al. (2011) circa la reattività del cortisolo rispetto al conflitto intraparentale, un temperamento aggressivo o audace è risultato associato ad una minore reattività del cortisolo e ad una sintomatologia esternalizzante, viceversa per quanto riguarda un temperamento inibito o ipervigile; è possibile, pertanto, avanzare l'ipotesi di una relazione tra temperamento e la minore o maggiore reattività/vulnerabilità anche di fronte ad una condizione d'inversione di ruolo (Macfie et al., 2015).

A livello ambientale e di struttura familiare, invece, il possedere fratelli o sorelle e l'ordine in cui si è nati sembra ricoprire un ruolo "cuscinetto" e di protezione; secondo la ricerca infatti, il sottosistema dei fratelli viene vissuto come "laboratorio sociale" in cui il bambino parentificato, i cui contatti al di fuori del sistema familiare sono ridotti e/o assenti, può interagire e sperimentarsi (Borchet et al., 2015). Tale sottosistema ed il suo funzionamento, pertanto, possono essere considerati come "risorse relazionali", grazie ai quali viene favorita la resilienza, l'autostima del bambino, ed un adeguato sviluppo della sua identità (Borchet et al., 2020, p. 2984).

Essenziale è anche il tipo di richieste che al bambino vengono abdicate, la cui distruttività diventa patogenica nel momento in cui esse: (a) sovraccaricano il bambino;

(b) richiedono responsabilità che vanno oltre le competenze evolutive del piccolo; (c) mettono in ombra gli interessi ed i bisogni del bambino ed impediscono il loro soddisfacimento; (d) non vengono esplicitamente legittimate e riconosciute dal genitore, il quale assume, di contro, il ruolo complementare ed infantile all'interno della diade genitore e bambino (Boszormenyi-Nagy & Spark, 1973; Haxhe, 2016; Minuchin et al., 1967; Valteau et al., 1995). La dinamica si rivela, pertanto, patogenica e distruttiva quando il bambino non riceve sostegno e supporto adeguato, e nel momento in cui il compito e la richiesta superano le capacità del bambino di affrontarli, esaurendo così le poche risorse a lui disponibili (Burnett et al., 2006; Earley & Cushway, 2002). È pertanto la mancata reciprocità in termini di scambio emotivo tra genitore e bambino che porta quest'ultimo a caricarsi del "peso emotivo della relazione", il quale, con alta probabilità, sarà capace di produrre ed avere implicazioni negative sul suo sviluppo e crescita (Chase, 1999; Zeanah & Klitzke, 1991, p. 347).

Nonostante il tipo e le caratteristiche dell'incarico siano assai determinanti, è specialmente la percezione che il bambino ha di esso che influenza fortemente il suo impatto: anche conosciuta come giustizia percepita ("*perceived of fairness*"), essa si riferisce al grado di accettazione da parte del bambino rispetto a quanto gli viene abdicato (Jurkovic, 1997). Non solo tale percezione ha potere di mitigare e modificare gli effetti della parentificazione sull'individuo in via di sviluppo, bensì persino di mediare la relazione tra quest'ultima e la psicopatologia (Haxhe, 2016; Jurkovic, 1997).

Infine, vale la pena menzionare anche aspetti di carattere temporale e formale, quali la durata o l'intensità; come Perrin et al. (2013) affermano, infatti, "la parentificazione può essere meno problematica se è di intensità moderata, limitata nel tempo o, se prolungata, normativa per il contesto culturale o sostenuta dalla comunità" (p. 769). Un'inversione di ruolo temporanea e ridotta nel tempo, infatti, può risultare adattiva per la famiglia e per l'individuo stesso, il quale ha l'opportunità di sviluppare l'autonomia ed una serie di competenze sociali e psicologiche (Burnett et al., 2006). Quanto discusso sembra inoltre confermarlo uno studio di Shifren e Kachored (2003), i quali hanno riscontrato come la quantità di tempo durante il quale i partecipanti erano stati coinvolti in un'inversione di ruolo correli positivamente al loro stato di salute mentale, in particolare depressivo; in altre parole, all'aumentare della durata del vissuto di parentificazione, sembra aumentare la gravità e/o entità della loro sintomatologia.

Indubbiamente, l'insieme delle variabili sopra citate, quali ad esempio la giustizia percepita ed il tipo di richieste, sono fortemente influenzate dalla famiglia d'appartenenza e le norme culturali e sociali a cui l'individuo parentificato fa riferimento; motivo per la quale anche i fattori culturali vengono considerati determinanti e meritano un sotto paragrafo riservato e qui sotto riportato (Hooper, 2014).

1.4.2.2. Aspetti culturali

La parentificazione, come molti altri fenomeni, sembra operare in modo diverso a seconda dei vari gruppi culturali ed etnici in cui ha luogo; Khafi et al. (2014) la descrivono, infatti, come un "insieme di comportamenti di cura e di sviluppo culturalmente radicati" (p. 285). Considerando una prospettiva ecologico culturale e la assai citata teoria dei sistemi ecologici di Bronfenbrenner (1979), è noto come le forze culturali e di socializzazione esercitino una forte influenza sulle credenze e sui comportamenti degli individui. Ne consegue una sostanziale differenziazione dei vissuti e degli effetti che la parentificazione può produrre a seconda del contesto culturale e sociale in cui l'individuo parentificato è inserito (Khafi et al., 2014). Sin dalle nozioni di confini intrapersonali e la dissoluzione di essi è possibile scorgere un modello culturale occidentale che non segue necessariamente gli stessi schemi di quelli della popolazione minoritaria e orientale; mentre nella cultura occidentale, infatti, si considerano lo sviluppo dell'autonomia e della separatezza individuali come cruciali per una sana crescita del bambino, esiste in paesi come l'India o l'Africa un modello contrastante, secondo il quale l'interdipendenza familiare e la responsabilità verso la famiglia sono obblighi indissolubili (Jackson et al., 2016; Kagitibasi, 2014). In nome di una cultura collettivista e che dà spazio alle priorità ad ai bisogni dell'altro, il processo di separazione ed individuazione risulta meno pronunciato e la necessità delle famiglie di mantenere confini chiari e definiti quasi assente (Jackson et al., 2016; Markus & Kitayama, 1991). Al contrario, confini interpersonali fluidi e permeabili sono, all'interno di famiglie appartenenti a culture asiatiche e mediorientali, auspicabili (Kagitibasi, 2014). Ne consegue, pertanto, una diversa visione rispetto alla condizione di perdita della distinzione psicologica tra genitore e figlio, la quale viene vissuta negativamente nelle famiglie della classe media bianca in Occidente, e positivamente in culture dell'Oriente

(Khafi et al., 2014). Inoltre, anche la visione dell'infanzia sembra differire da un contesto culturale e l'altro; mentre la credenza Occidentale considera l'infanzia come "tempo sacro", prettamente da dedicare al bambino ed alla sua protezione e crescita, le culture asiatiche o latino americane sembrano riporre su quest'ultimo aspettative e doveri di assistenza e sostegno alla famiglia, sin dalla tenera età (Backer et al., 2017; Fuligni et al., 1999; Hooper et al., 2011).

Alla luce di quanto qui sopra discusso ne consegue, pertanto, un diverso impatto della parentificazione sull'individuo parentificato ed il suo sviluppo a seconda della cultura d'appartenenza. A tal proposito, sono numerosi gli studi che registrano potenziali differenze culturali rispetto agli effetti ed alle conseguenze della parentificazione: oltre a registrare un livello più elevato di parentificazione strumentale tra i giovani afroamericani rispetto ai giovani europei, l'etnia sembra essere moderatrice tra la parentificazione (strumentale ed emotiva) ed il successivo adattamento dei giovani (Jurkovic et al., 2001). In altre parole, sia la parentificazione emotiva che strumentale è risultata associata ad una serie di effetti positivi tra i giovani afroamericani (ad esempio, maggiore qualità del rapporto genitore e figlio/a), mentre per quanto concerne i giovani europei, l'associazione è risultata negativa, riflettendo la natura distruttiva della parentificazione in contesti prettamente occidentali (Jurkovic et al., 2001). Anche secondo uno studio condotto in Malesia la cultura sembra assumere un ruolo protettivo nei confronti della parentificazione ed i suoi esiti negativi: poiché incombenti sono le norme culturali di tipo collettivo, i bambini vengono rinforzati positivamente dalla famiglia e dalla cultura ad assumere responsabilità familiari eccessive, reagendo così alle condizioni di dissoluzione dei confini in modo diverso rispetto agli individui di cultura occidentale (Yew et al., 2017). Per concludere, anche i valori culturali della famiglia d'appartenenza (ad esempio, il familismo nelle famiglie ispaniche) e le sfide ecologiche che il proprio gruppo etnico ha dovuto affrontare (ad esempio, la povertà o discriminazione) possono contribuire all'insorgenza dell'inversione di ruolo, la quale viene persino spesso considerata tradizione culturale per alcuni popoli e paesi (Harrison et al., 1990). Tuttavia, rimane assai complicato determinare l'influenza della cultura sulla parentificazione, specialmente a causa della sua natura multifaccettata e multifattoriale (Hooper et al., 2011).

1.4.2.3. Aspetti di genere

Aldilà delle differenze di carattere culturale, numerosi sono gli studi che sembrano testimoniare la presenza di differenze anche per quanto riguarda il genere (Garber, 2011). In particolar modo diffuse all'interno della cultura occidentale, tali differenze sembrano riguardare non solo il tasso di incidenza ma anche la gravità ed entità delle conseguenze che la parentificazione è in grado di produrre.

In primo luogo, la ricerca sembra suggerire come le ragazze siano più vulnerabili all'inversione di ruolo rispetto agli individui di genere maschile (Burnett et al., 2006; Harrison et al., 1990; Jacobvitz et al., 2004; Katz et al., 2009; Mayselless et al., 2004). In uno studio di Burnett et al. (2006), si è infatti registrata una significativa differenza tra il campione femminile e quello maschile rispetto all'esperienza di parentificazione; in altre parole, le femmine hanno più probabilità di segnalare un vissuto d'inversione di ruolo rispetto agli uomini. Tuttavia, altri autori sembrano suggerire il contrario, proponendo un'assenza di associazione tra parentificazione e genere; in particolare, la presenza di tale "effetto di genere" sembra venire attribuita ad una serie di processi di tipo sociale, strettamente connessi agli stereotipi del ruolo di genere ed alle norme sociali, accompagnati dalla tendenza dei partecipanti maschi a non segnalare un'ipotetica parentificazione esperita in passato (Burnett et al., 2006; Champion et al., 2009; Chase, 1999; Hooper et al., 2011). Non solo il genere femminile sembra essere più propenso a comunicare un vissuto d'inversione di ruolo, ma sembra essere più facilmente selezionabile e disposto ad impegnarsi in ruoli strumentali o di accudimento (Champion et al., 2009; Hooper et al., 2011). Nonostante sia stata smentita dai dati raccolti da McMahon e Luthar (2009), tale credenza secondo la quale esiste una maggior propensione delle femmine ad eseguire le faccende domestiche (ad esempio, fare la spesa e/o pulire e sistemare casa) viene spesso utilizzata come ipotesi capace di spiegare tali differenze di genere dalla ricerca registrate (Hooper et al., 2011). In aggiunta, in uno scenario di parentificazione materna (madre e bambino), l'alto livello di parentificazione registrato dal campione femminile potrebbe essere spiegato facendo riferimento alle caratteristiche insite nel processo di separazione ed individuazione; mentre una madre, coinvolta in tale processo evolutivo, sembra percepire il proprio figlio come distinto, la figlia di genere femminile verrebbe avvertita come estensione materna, aspetto che

renderebbe maggiormente difficile la separazione della madre a lungo termine, la quale, con molta probabilità, caricherà la bambina dei suoi fardelli emotivi (parentificazione emotiva) (Goldner et al., 2022; Kenemore & Spira, 1996; Mahler, 1967; Ruebush, 1994).

In secondo luogo, mentre alcuni studi suggeriscono come le femmine esperiscano maggiori effetti negativi (Chase, 1999; Jurkovic, 1997), altre ricerche attestano il contrario, sostenendo come gli individui di genere maschile siano esposti ad un maggior rischio di esiti e conseguenze dannose (Diaz et al., 2007). Tuttavia, anche in questo caso, esistono studi che disconfermano entrambi i risultati, sostenendo così un'assenza di effetto di genere rispetto alla parentificazione ed i suoi *outcomes* (Johnston, 1990).

In terzo luogo, vale la pena citare la presunta differenziazione esistente tra la parentificazione materna (madre e bambino) e paterna (padre e bambino) e l'inclinazione delle madri a parentificare maggiormente i propri figli rispetto ai padri (Peris et al., 2008). Malgrado la scarsità di informazioni presenti in letteratura circa la parentificazione attuata dal padre (genere maschile), sembra possibile confermarne caratteristiche contrastanti rispetto a quella materna (Baggett et al., 2015). Oltre a possedere antecedenti differenti, diversi sono anche i fattori di rischio e gli esiti che una parentificazione padre e bambino può produrre rispetto a quella madre e bambino (Baggett et al., 2015; Burnett et al., 2006). Secondo alcuni studi, infatti, una parentificazione paterna, in particolare nei confronti della figlia, è stata associata allo scarso interesse di quest'ultima a creare un'identità autonoma e personale ed a vissuti di depressione, ansia e bassa autostima, condizioni che, ad eccezione del vissuto di ansia, non si sono registrati per la diade madre e figlia (Fullinwider-Bush & Jacobvitz, 1993; Jacobvitz & Bush, 1996). Nel complesso, mentre alcuni studi suggeriscono come gli individui di genere femminile abbiano maggiori ripercussioni quanto viene esperita una parentificazione di tipo paterno (Baggett et al., 2015), altri autori propongono la parentificazione di tipo materno come capace di produrre su di esse (figlie) maggiori conseguenze avverse (Macfie, Houts, et al., 2005)

È evidente la necessità di svolgere ulteriori studi che includano un campione che comprenda sia il genere maschile che femminile, ai fini di approfondire e chiarire quanto più le presunte differenze di genere.

1.4.3. Inversione di ruolo come patologia

Esaminando la parentificazione e gli elementi che la contraddistinguono, sembra facile scorgere in essa un lato potenzialmente capace di distruttività e disagio. Pur sempre tenendo in considerazione l'importante influenza esercitata dai criteri qua sopra discussi, quali ad esempio l'intensità, la durata e la tipologia di compito assegnato, la parentificazione viene perlopiù dipinta alla letteratura come distruttiva e patogena (Hooper et al., 2011; Valteau et al., 1995). Una consistente difficoltà e confusione nel definire i confini nella diade genitore e figlio interferisce, di fatto, con lo sviluppo del senso del sé del bambino, aumentando così il rischio di psicopatologia e della perdita di distinzione psicologica tra genitori e figli (Goldner et al., 2022; Kerig, 2005; Macfie et al., 2015). In uno scenario in cui i genitori si rivolgono ai propri figli ai fini di soddisfare i propri bisogni di sostegno e guida, numerosi sono i processi psicologici che nel bambino vengono colpiti; (1) ritirandosi dal proprio ruolo, il genitore sottrae al bambino l'opportunità di trarre beneficio da una base sicura, la quale fornirebbe conforto e guida per la regolazione dell'emotività; (2) facile diventa, inoltre, l'insorgere di sentimenti negativi, quali quelli d'impotenza, di rabbia e di colpa, dovuti alla quantità di responsabilità di cui il bambino è incaricato ed al loro grado di inadeguatezza; (3) in quanto occupato prematuramente nella regolamentazione delle emozioni e dei comportamenti del genitore, il bambino è costretto a sopprimere la propria agentività, i propri pensieri o esperienze le quali rimangono, di conseguenza, mentalmente non integrate; (4) poiché esposto quotidianamente a relazioni disfunzionali e sbilanciate, alta è la probabilità che il bambino acquisisca, a lungo termine, modelli relazionali disadattivi che verranno indubbiamente applicati anche al di fuori del sistema famiglia (Macfie et al., 2015). Come Valteau et al. (1995) affermano, tale circostanza di sovraccarico emotivo e/o fisico, pertanto, sembra limitare negli individui la possibilità di fare esperienza di attività per la loro età adeguate (ad esempio, coltivare relazioni intime o amicali), la "capacità di definire se stessi sui principali obiettivi e problemi della vita, di differenziarsi con successo dalle loro famiglie di origine o di lasciare le case dove sono diventati così vitalmente necessari" (p. 158). Alla luce di quanto descritto, sono molti gli autori che considerano la parentificazione come una forma di negligenza o violenza

emotiva che crea un ambiente favorevole alla perpetuazione tra le generazioni della stessa (si veda par. 1.6.; Borchet et al., 2015; Hooper et al., 2008; Minuchin et al., 1967).

Derivano, da tale circostanza, indubbiamente una serie di significative implicazioni negative e di carattere clinico e patologico: nella loro metanalisi (12 studi, N = 52.472), Macfie et al. (2015) hanno infatti riscontrato un significativo, seppur lieve, effetto concernente l'associazione tra psicopatologia e vissuto di parentificazione nell'infanzia. Inoltre, altri studi di tipo prospettico, trasversale e retrospettivo hanno registrato lo stesso risultato, confermando come l'inversione di ruolo subita nell'infanzia (Jankowski et al., 2013), a 13 anni (Shaffer & Egeland, 2011), o a 20 anni (Obsuth et al., 2014) sia associata a sintomi psichiatrici. Passando in rassegna quanto dalla ricerca rilevato, l'inversione di ruolo sembrerebbe capace di comportare un ampio ventaglio di problematiche, come i disturbi internalizzanti (quali, ad esempio, depressione, ansia, bassa autostima, sentimenti e/o pensieri suicidari, sintomi psicosomatici, disturbo da stress post traumatico e disturbi alimentari), i disturbi esternalizzanti (quali, ad esempio, iperattività e problemi di attenzione), i disturbi della personalità e dissociativi, i disturbi dell'attaccamento (quale, ad esempio, la sindrome del *caregiver*) ed i disturbi della sfera identitaria, del sé e delle relazioni interpersonali.

1.4.3.1. Disturbi internalizzanti

Come già accuratamente discusso, la parentificazione sembrerebbe essere terreno fertile in cui non solo ha luogo lo sviluppo di sentimenti cosiddetti "internalizzanti", nonché rivolti verso il sé, bensì anche la piantumazione dei semi per una potenziale futura patologia (Garber, 2021). L'essere, infatti, emotivamente e quotidianamente disponibile per il genitore senza in scambio ricevere da quest'ultimo accudimento o sostegno, sembrerebbe generare nel bambino uno stato cronico di ansia ed angoscia; a tal proposito, Cassidy et al. (2009) hanno infatti riscontrato un maggior vissuto di parentificazione durante l'infanzia negli adulti con disturbo d'ansia generalizzato rispetto a quelli del gruppo di controllo (Cassidy et al., 2009; Haxhe, 2016; Hooper, 2007). Al contrario, altri studi smentiscono la presunta associazione tra i disturbi d'ansia e la parentificazione, convalidando comunque la possibile relazione tra un vissuto d'inversione di ruolo ed una

sintomatologia di tipo ansiogena (Brumariu et al., 2013; Macfie et al., 2015). I risultati di uno studio longitudinale sembrano, infatti, confermare come una dissoluzione dei confini vissuta dal bambino già all'età di 24 mesi predica sintomi d'ansia e depressione nello stesso all'età di 7 anni (Jacobvitz et al., 2004).

In quanto i domini emotivi sembrano essere dalla parentificazione impattati, anche il livello di depressione sembrerebbe essere a rischio d'aumento; l'insieme dei problemi legati al processo di separazione ed individuazione ed ai deficit d'autosufficienza e di iniziativa che ne conseguono sembrerebbero infatti riflettersi in sintomi prevalentemente di tipo depressivo (Macfie, Houts, et al., 2005; Obsuth et al., 2014). Tuttavia, approfondendo tale relazione, Lyons-Ruth et al. (2015) sembrano aver notato come un'inversione di ruolo non sia significativamente associata ad il disturbo depressivo maggiore. Rimane comunque valida l'ipotesi concernente l'aumento di sintomi depressivi a seguito di un vissuto di parentificazione che ha avuto luogo durante l'infanzia (Hooper et al., 2011).

L'individuo parentificato, in aggiunta, non sembra sfuggire a sentimenti come di vergogna e di colpa che lo portano, talvolta, ad esperire il cosiddetto "fenomeno dell'impostore", il quale prevede una mancanza di fiducia rispetto alla propria unicità e capacità ed una mispercezione delle proprie qualità positive (Castro et al., 2004; Wells & Jones, 2000). In particolare, sono due le motivazioni che sembrano aver condotto i bambini parentificati ad esperire questo vissuto di indeguatezza: mentre Macfie et al. (2015) vedono la mancanza di sostegno da parte dei propri genitori come determinante, Erikson (1959) fa riferimento alla sua teoria dello sviluppo psicosociale, in particolare agli stadi dell'iniziativa o senso di colpa e operosità o inferiorità. Secondo la teoria, se le richieste al bambino non possono essere da lui padroneggiate, quest'ultimo svilupperà una visione di sé stesso come inadeguato, colpevole ed inferiore (Erikson, 1959). La bassa autostima (Jacobvitz & Bush, 1996) ed un'immatura relazione oggettuale (Wells & Jones, 2000) riflettono, assieme a quanto qui sopra descritto, un negativo adattamento individuale che, non solo si intravede nelle problematiche emotive e somatiche, ma nella sfera sociale ed interpersonale (si veda par.1.4.3.5.; Perrin et al., 2013).

Per concludere, anche i disturbi alimentari sono stati dalla ricerca accostati all'inversione di ruolo; in particolare le donne affette da anoressia sembrano aver sperimentato maggiormente un vissuto di parentificazione (Rowa et al., 2001).

1.4.3.2. Disturbi esternalizzanti

Oltre ai disturbi internalizzanti, la parentificazione sembra esser stata collegata a problemi comportamentali di tipo esternalizzante, nonché rivolti verso l'ambiente circostante (Carlson et al., 1995; Jacobvitz et al., 2004; Johnston, 1990; Peris et al., 2008). L'eccessivo sovraccaricamento e/o sovrastimolamento e la mancata fissazione di limiti adeguati all'età del piccolo sembrerebbe contribuire allo sviluppo di problemi di autoregolazione ed attenzione, i quali sembrano predire problemi esternalizzanti nella prima infanzia o in età prescolare (Belsky et al., 1996; Carlson et al., 1995; Denham et al., 2000; Jacobvitz & Sroufe, 1987; Macfie, Mcelwain, et al., 2005). Sono numerosi gli studi empirici che supportano quanto descritto, i quali sembrano notare come sia frequente lo sviluppo, in età scolare (Carlson et al., 1995) e prescolare (Jacobvitz & Sroufe, 1987), di disturbi da deficit dell'attenzione e dell'iperattività nei bambini che sono stati coinvolti, durante l'infanzia, in situazioni d'inversione di ruolo con i propri *caregivers*. Ne consegue l'importanza del ruolo della parentificazione di predire i problemi d'attenzione, sia se ad attuarla è il padre (parentificazione paterna) o la madre (parentificazione materna) (Macfie, Houts, et al., 2005).

Una possibile spiegazione a questa associazione è stata avanzata da Schneider et al. (2003), i quali suggeriscono come il percepire il genitore come incapace di contenere o disciplinare, nonché di porre limiti, correli positivamente con i sintomi esternalizzanti del bambino; quanto più il piccolo avvertirà il genitore come impotente, tanto più probabile sarà lo sviluppo di problemi comportamentali di tipo esternalizzante (Macfie, Houts, et al., 2005; Schneider et al., 2003).

1.4.3.3. Disturbi di personalità

Nonostante siano limitati gli studi che approfondiscono la parentificazione in associazione ai disturbi di personalità, uno studio di Zanarini et al. (1997) sembra riportare alcuni significativi risultati. In particolare, l'assunzione del ruolo di genitore da parte del bambino e l'incapacità del *caregiver* di fornire la protezione e cura necessaria durante l'infanzia sembrerebbe esser stata esperita in percentuale maggiore dagli adulti

affetti da disturbo borderline di personalità, in confronto al gruppo di controllo (Zanarini et al., 1997). Ne deriva una possibile relazione tra un vissuto d'inversione di ruolo e lo sviluppo di un disturbo di personalità, in particolare quello di tipo borderline; in quanto solitamente “concettualizzato come un disturbo dell'attaccamento, dello sviluppo personale (compresi i problemi con l'identità) e dell'autoregolazione”, esso si presenta come caratterizzato da una serie di elementi che, come discusso sopra, sono stati dalla letteratura associati alla parentificazione subita nell'infanzia e nell'adolescenza (Macfie et al., 2015, p. 48).

Jones e Wells (1996, 1998) si sono inoltre occupati della parentificazione e del suo rapporto in termini di relazioni oggettuali e di caratteristiche personali e caratteriali negli individui adulti. In particolare, gli autori hanno collezionato prove empiriche secondo le quali si è riscontrata un'associazione tra la parentificazione e le caratteristiche di personalità masochistiche e narcisistiche (Jones & Wells, 1996). Quanto riscontrato sembrerebbe essere dovuto alla propensione del bambino parentificato di trascurare i propri bisogni in nome di quelli dei genitori, impedendo così lo sviluppo del vero Sé, il quale viene sostituito da una versione falsificata (falso Sé) (si veda par. 1.4.3.4. per approfondire). Come riassunto esaustivamente dagli autori:

“Quando un bambino viene parentificato, egli può interiorizzare prematuramente l'ideale dell'Io dei genitori e abbandonare i suoi veri desideri, bisogni e obiettivi. Il falso Sé sviluppato da un bambino parentificato può, quindi, essere formato a immagine delle aspettative dei genitori (ad esempio, essere onnipotente [il bambino masochista] o essere spettacolare e raggiungere la grandezza [il bambino narcisista])”

(Wells & Jones, 1998, p. 332)

Per concludere, interessanti sono gli approfondimenti che Wells e Jones (1998) svolgono circa la parentificazione, il meccanismo di difesa della scissione ed i sintomi dissociativi, risultati che non verranno tuttavia discussi nel presente elaborato.

1.4.3.4. Difficoltà di sviluppo dell'identità e del Vero Sé

Il processo di separazione ed individuazione, che vede coinvolti bambini e genitori, emerge sin dalla prima infanzia ed interessa l'individuo durante tutta la sua vita; particolarmente importante per lo sviluppo di un'autonomia ed un senso di sé differenziato, esso permette inoltre all'individuo di sviluppare l'autostima e le capacità utili per relazionarsi con l'altro (Jacobvitz et al., 1991). Poiché descritta come “fallimento da parte dei genitori di riconoscere la distinzione psicologica del bambino” (Kerig, 2005, p. 8), e come una “chiara manifestazione di una relazione simbiotica genitore e figlio” (Jacobvitz et al., 1991, p. 515), la parentificazione sembra essere capace di interferire con tale sviluppo identitario e del sé in una serie di modalità dalla letteratura svariatemente esplicate. Mentre Mahler et al. (1975) sembrano attribuire queste interazioni eccessivamente coinvolte al tentativo da parte del genitore di aumentare la vicinanza a seguito dell'autodifferenziazione emergente del bambino, vissuta come minaccia, Jacobvitz et al. (1991) avanzano un'ipotesi, a tratti molto simile. A causa di una mancata differenziazione nei confronti della propria famiglia d'origine, i genitori che parentificano sembrano, molto spesso, possedere un senso di sé incompleto (Jacobvitz et al., 1991). Ne consegue il tentativo del genitore “di migliorare il proprio sé attraverso la fusione o l'invischiamento [] con il bambino che è più vulnerabile allo sfruttamento per ottenere il proprio appagamento. Man mano che il bambino si sviluppa, la sua autonomia emergente minaccia il genitore che continua a cercare di ottenere nutrimento dal bambino” (Jacobvitz et al., 1991, p. 515).

Ne derivano da tale scenario, pertanto, una serie di implicazioni negative. In quanto limitato è lo spazio che i bambini parentificati possono dare ai propri bisogni o sentimenti, il loro vero Sé viene ostacolato nella sua espressione, comportando un vissuto di solitudine e confusione (Haxhe, 2016; Nuttall et al., 2019). A causa dell'incoerenza del suo concetto di sé e del divario tra l'ideale dell'Io e la realtà delle sue azioni, il bambino fa difficoltà ad interpretare le sue esperienze emotive senza fare riferimento ai bisogni materni (Haxhe, 2016; Nuttall et al., 2019). È stata infatti registrata, in un campione di studentesse del college, una tendenza a riportare difficoltà nello sviluppo identitario soprattutto quando veniva anche riportato un vissuto di parentificazione passata (Fullinwider-Bush & Jacobvitz, 1993).

Inoltre, frequenti sono i vissuti di colpa e d'inadeguatezza che, secondo Erikson (1959) derivano dall'inappropriatezza dei compiti di cui il bambino è incaricato, il quale svilupperà, in quanto non in grado di padroneggiarli, una visione di se stesso come inferiore o colpevole. Secondo uno studio di Castro et al. (2004), infatti, le segnalazioni d'inversione di ruolo subita durante l'infanzia sono risultate associate al sentirsi un impostore in termini professionali ed accademici. Per concludere, non solo la sfera professionale sembra venire impattata, bensì anche quella delle relazioni interpersonali, all'interno della quale l'individuo sembra seguire la regola del dare piuttosto che ricevere (Jurkovic et al., 1991).

1.4.3.5. Disfunzionalità nello stile d'attaccamento e compromissione delle relazioni interpersonali

Come già precedentemente evidenziato, la modalità d'interazione genitore e bambino ricopre un ruolo determinante ai fini non solo di determinare lo stile d'attaccamento dell'infante, ma di definire ed influenzare, inoltre, le relazioni interpersonali del futuro adulto (Bowlby, 1969). Nel caso di un accudimento normativo, adeguato e responsivo, una sicurezza ed un'aspettativa positiva di sé in relazione agli altri hanno molta probabilità di svilupparsi, riflettendosi in uno stile di attaccamento sicuro (Baggett et al., 2015). Contrariamente, alla presenza di una genitorialità per nulla sintonizzata con i bisogni del bambino, come nel caso dell'inversione di ruolo, sono numerose implicazioni di carattere intrapsichico e interpersonale.

Nel caso della parentificazione, in particolare, lo stato di preoccupazione e disagio che l'attivazione del sistema di attaccamento del bambino provoca nel genitore sembrerebbe portare il bambino a considerare una risposta di accudimento o d'inversione di ruolo come unico modo per mantenere la vicinanza relazionale (West & Keller, 1991). Nel tempo il bambino sopprime i propri comportamenti d'attaccamento in nome, invece, di quelli d'accudimento, in modo da ridurre lo stato di *distress* del genitore ed aumentare con quest'ultimo la vicinanza (Leon & Rudy, 2005). Così facendo, "l'angoscia del genitore suscita l'accudimento da parte del bambino, ponendo le basi, per così dire, di un'associazione tra attaccamento e accudimento all'interno del modello operativo interno

del bambino” (West & Keller, 1991, p. 426). Ne deriva, pertanto, lo sviluppo di una serie di complicanze in termini di attaccamento quali, ad esempio, la sindrome del *caregiver* o *caregiving* compulsivo (“*Caretaker Syndrome*”), o un attaccamento insicuro di tipo resistente, preoccupante o disorganizzato (Baggett et al., 2015; Barnett & Parker, 1998; Valteau et al., 1995). Rispettivamente, mentre il primo fa riferimento ad un modello di comportamento di attaccamento in cui “la persona [] ha scoperto che l'unico legame affettivo disponibile è quello in cui deve sempre essere il *caregiver* e che l'unica cura che può ricevere è quella che dà a se stesso” (Bowlby, 1977, p. 207), lo stile d’attaccamento insicuro deriva e viene associato, dalla ricerca, al senso di colpa vissuto durante la parentificazione che, al contrario del sentimento di rabbia che sembra potenzialmente venire soppresso o represso, rimane potente, disadattiva e forza motivante (Barnett & Parker, 1998). A tal proposito, sono numerosi infatti gli studi empirici che hanno osservato comportamenti d’inversione di ruolo all’interno della diade madre e bambino tra un campione di bambini con stile d’attaccamento disorganizzato (Shaffer & Sroufe, 2005). In aggiunta, in uno studio retrospettivo con un campione formato da madri, un passato di parentificazione o invischiamento durante l’infanzia è risultato in grado di predire l’attuazione di comportamenti d’inversione di ruolo ed elevati livelli d’insicurezza dell’attaccamento nei confronti dei propri attuali figli (Kretchmar & Jacobvitz, 2002).

È ormai ampiamente ed empiricamente dimostrato come lo stile d’attaccamento precoce predica il modo in cui l’individuo adulto si relaziona con l’altro (Baggett et al., 2015; Liu, 2008; Sroufe et al., 1999). Attraverso l’esperienza con il proprio *caregiver* ed il conseguente sviluppo dei modelli operativi interni (MOI), l’individuo impara ed internalizza come ci si relaziona e come, tali relazioni, dovrebbero funzionare (Jacobvitz et al., 1991). Partendo da tale presupposto, sembra evidente come, a seguito di un vissuto di parentificazione durante l’infanzia, sbilanciate ed inaccurate rappresentazioni delle relazioni si sviluppino, riflettendosi in un minore adattamento sociale e maggiore difficoltà nelle relazioni con i pari di tipo intimo o amicale (Macfie, Mcelwain, et al., 2005; Obsuth et al., 2014). Sono infatti molti gli studi empirici che confermano tale associazione; in uno studio di Macfie et al. (2005), ad esempio, la parentificazione esperita durante la prima infanzia sembrava predire problemi sociali con i proprio pari alla scuola materna. A confermare un risultato simile è lo studio di Sroufe et al. (1993), nel quale l’inversione di ruolo tra madre e bambino a 42 mesi sembrava in grado di

produrre difficoltà relazionali con i coetanei all'età di 10 o 11 anni; in altre parole, i bambini in questione venivano dai propri pari percepiti come poco popolari ed incompetenti a livello sociale. Anche le relazioni intime e romantiche sembrano, secondo la ricerca, venire impattate; nello specifico, un vissuto di parentificazione sembra essere associato ad una minore soddisfazione di coppia, una maggiore insicurezza ed una tendenza a co-dipendere dall'altro (Baggett et al., 2015; Wells et al., 1999).

Alla luce di quanto descritto, è possibile concludere come l'individuo parentificato possa esperire, a lungo termine, una serie di complicanze legate alla negoziazione di compiti interdipendenti quali, ad esempio, quello dell'attaccamento sicuro, della regolazione emotiva e delle relazioni con l'altro (Zvara et al., 2018). Esaminando dunque quanto descritto a partire da una prospettiva psicopatologica dello sviluppo, alta si rivela la probabilità che l'individuo sviluppi, in futuro, una più o meno grave psicopatologia.

1.5. Teoria della resilienza ed *outcomes* positivi: il versante adattivo della parentificazione

Nonostante sinora, nel presente elaborato, sia stato dipinto un quadro prevalentemente negativo della parentificazione, essa non viene sempre considerata e descritta come problematica (Oznobishin & Kurman, 2009). Alcuni dei suoi aspetti positivi e benefici sono già stati brevemente accennati; tuttavia, da approfondire è il suo particolare versante adattivo e capace di resilienza, il quale merita il presente paragrafo riservato (Borchet et al., 2020; Earley & Cushway, 2002; Hooper, 2008).

Secondo Boszormenyi-Nagy e Spark (1973), la parentificazione è una condizione di alterazione o disturbanza dei confini tra bambino e genitore; tuttavia, gli stessi autori riconoscono il suo carattere positivo, costruttivo e normativo se presente in piccola dose. Oltre al dosaggio, sono numerosi gli ulteriori criteri che i diversi autori hanno raccolto e che, se soddisfatti, fanno sì che l'inversione di ruolo diventi costruttiva e portatrice di ottimi risultati in termini di sviluppo (Boszormenyi-Nagy & Spark, 1973; Haxhe, 2016; Hooper et al., 2008). In breve, è quando la parentificazione si presenta temporanea, adeguata (ovvero, che non ecceda le capacità del bambino in questione) e riconosciuta (nonché premiata), che è possibile considerarla potenzialmente capace di produrre tutta una serie di effetti benefici, dalla ricerca confermati, e qui di seguito discussi (si veda par. 1.4.2.1.; Haxhe, 2016). È evidente inoltre come, anche la presenza di figure d'attaccamento secondarie ed extra familiari, nonché appartenenti a contesti scolastici e/o comunitari, potrebbe essere in grado di mitigare gli effetti distruttivi della parentificazione e favorire lo sviluppo del bambino parentificato in via di crescita (Hooper et al., 2008).

In primo luogo, secondo Hooper et al. (2007), una condizione d'inversione di ruolo vissuta durante l'infanzia, contribuirebbe allo sviluppo di un senso di responsabilità ed alla capacità di identificarsi con ruoli positivi più tardi in età adulta. Oltre al rafforzamento ed alla costruzione di un senso di competenza ed efficacia, il bambino sperimenterebbe un sentirsi utile, importante e necessario, il quale gli permetterebbe di sviluppare strategie e competenze sociali e di cura che gli verranno poi utili nella costruzione delle relazioni interpersonali (Borchet et al., 2015; Hooper et al., 2008). Imparando “come i membri della famiglia si prendono cura l'uno dell'altro e come si

assumono le responsabilità”, verrebbe facilitato un maggior adattamento psicosociale e competenza interpersonale, e modellate e migliorate le capacità di *problem solving* ed i comportamenti altruistici (Barnett & Parker, 1998; Borchet et al., 2015; Hooper et al., 2008, p. 694; van der Mijl & Vingerhoets, 2017). Anche un adeguato sviluppo dell’agentività e dell’autostima sembrerebbe essere conseguenza dell’inversione di ruolo, la quale permetterebbe un’accelerazione del processo di individuazione e di differenziazione (Borchet et al., 2015; Hooper et al., 2008). Inoltre, una maggiore sensibilità ed una maggiore empatia cognitiva sono risultate positivamente associate ad un vissuto di parentificazione, testimoniando così la presenza, nel bambino parentificato, di una spiccata capacità di anticipare e comprendere le emozioni degli altri grazie alla sua “potente antenna emotiva” che il ruolo a lui abdicato dai genitori gli ha permesso di sviluppare (DiCaccavo, 2006; Glickauf-Hughes & Mehlman, 1995, p. 213; Kerig, 2005; van der Mijl & Vingerhoets, 2017).

In secondo luogo, è nota ed ampiamente condivisa da diversi autori la probabilità che gli adulti che hanno esperito in passato una condizione d’inversione di ruolo dimostrino una capacità di affrontare ed essere capace di riprendersi da avversità ed eventi di carattere negativo, aspetto e costruito in letteratura conosciuto come “resilienza” (Borchet et al., 2015; Hooper et al., 2008). Generalmente definita come “abilità di negoziare sfide significative per lo sviluppo e di rimbalzare costantemente ai fini di completare i compiti di sviluppo che facilitano il movimento verso e durante l’età adulta”, la resilienza sembrerebbe venire favorita dalla condizione d’inversione di ruolo, la quale inoltre condurrebbe all’utilizzo di strategie di *coping* funzionali e ad uno sviluppo psicologico sano (Borchet et al., 2015; Hooper et al., 2008, p. 695). A confermare tale associazione è lo studio di Ping Yew et al. (2017), il quale approfondisce, in un campione di studenti malesiani, il livello di parentificazione esperita e la presenza di aspetti di resilienza; come previsto, l’inversione di ruolo è risultata correlata positivamente alla resilienza, assieme ad altri elementi, quali il senso di padronanza, di competenza ed autonomia. A tal proposito, sembrerebbe possibile pertanto affermare come la parentificazione, se sperimentata in piccola dose, favorisca un’immunità nei confronti di avversità e di sventure, ed un’eventuale crescita post-traumatica (Hooper et al., 2008).

Interessante è inoltre la tendenza che alcuni autori sembrano aver riscontrato circa la parentificazione passata e la carriera o professione intrapresa dall’adulto nel futuro: in

particolare, la ricerca ha registrato un maggior tasso di parentificazione in infanzia tra coloro il cui lavoro prevedeva di rivestire un ruolo di cura, ad esempio quello di medico o di professione sanitaria (ad esempio, il professionista della salute mentale) (DiCaccavo, 2002; Nikčević et al., 2007). Ciò sembrerebbe riflettere nuovamente la capacità dell'individuo parentificato di affrontare un evento avverso, ricavandone perlopiù risvolti positivi e non precludendosi la possibilità di raggiungere risultati straordinari nella vita adulta (per un esempio, si veda Barnett & Parker, 1998). È evidente come esistano comunque delle spiegazioni a riguardo, riconducibili ad esempio alla sindrome del *caregiver* (DiCaccavo, 2006; Valteau et al., 1995) o della cosiddetta condizione di “guaritore ferito”, nonché ipotetici antecedenti i quali, tuttavia, non verranno qui approfonditi e presi in considerazione.

Indubbiamente, quanto sopra riportato, è altamente variabile e dipende specialmente dalle idiosincrasie del bambino che è stato parentificato, inclusa l'età, le caratteristiche di personalità, il temperamento e lo stile d'attaccamento (Black & Sleigh, 2013). Anche il *locus of control* sembrerebbe avere un ruolo moderatore; in particolare, un *locus of control* interno sembrerebbe in grado proteggere l'individuo parentificato dai potenziali effetti negativi dell'inversione di ruolo (Williams & Francis, 2010).

1.6. La natura multigenerazionale della parentificazione

Nonostante la relazione genitore e bambino sia complessa e soggetta ad una serie di trasformazioni nel corso della vita, sono numerosi gli autori che sembrano scorgere in essa alcuni aspetti di continuità (Chase et al., 1998; Hazen et al., 2005; Jacobvitz et al., 1991; Macfie, Mcelwain, et al., 2005; Sroufe et al., 1985). In particolare, il modello di funzionamento familiare ed il modello d'interazione tra bambino e *caregiver* vengono spesso in letteratura esaminati all'interno di prospettiva intergenerazionale, e pertanto considerati come potenzialmente trasmissibili da una generazione all'altra (Chase, 1999).

In quanto fenomeno concernente le dinamiche intrafamiliari, anche la parentificazione sembra possedere alcune caratteristiche di natura multigenerazionale (Chase et al., 1998). Anche definita da Chase et al. (1998) come "dinamica in cui i deficit emotivi di una generazione precedente vengono ereditati come debiti emotivi che devono essere pagati o risolti dalla generazione successiva", la parentificazione sembra rivelarsi un processo attraverso il quale la generazione più giovane viene sacrificata in nome di torti commessi un tempo precedente (p. 105). In altre parole, con l'obiettivo di esperire una condizione condivisa di deprivazione, i genitori sembrerebbero negare la possibilità ai propri figli di fare esperienza dell'infanzia di cui essi stessi sono stati in passato privati (Kerig, 2005). Rifacendosi ai principi ed ideali della teoria dell'attaccamento e della teoria dei sistemi familiari, numerosi sono gli studi che confermano quanto sopra descritto, dimostrando come non siano i singoli comportamenti soggetti a trasmissione intergenerazionale, bensì il modello di funzionamento del sistema famiglia e sottosistema figlio-*caregiver* nella loro globalità (Jacobvitz et al., 1991).

1.6.1. Presupposti teorici ed evidenze empiriche

In linea teorica, e secondo quanto i teorici dell'attaccamento asseriscono, perturbazioni a livello della relazione d'attaccamento sembrerebbero compromettere il processo di costruzione e sviluppo dei modelli operativi interni (MOI), nuocendo così alle relazioni d'attaccamento future e coltivate in età adulta (Nuttall et al., 2021). In quanto dipinto anch'esso come perturbazione, il fenomeno della parentificazione sembrerebbe inficiare

tale processo dinamico, spiegabile attraverso i modelli operativi interni (MOI) e le relazioni d'attaccamento considerate in veste di principale quadro di riferimento teorico (Macfie, Mcelwain, et al., 2005). Brevemente, la relazione primaria e precoce con il proprio *caregiver* sembrerebbe divenire nel tempo rappresentazione e modello generalizzato di relazione, il quale non solo si presenta carico di aspettative, bensì anche capace di influenzare la natura delle future relazioni intrafamiliari ed extrafamiliari (Jacobvitz et al., 1991). In altre parole, mentre un bambino che fa esperienza di una cura calorosa e reattiva svilupperà un'aspettativa ed un modello relazionale in cui egli potrà contare sugli altri, un'iperprotezione ed un ipercoinvolgimento da parte del *caregiver* susciterà nel piccolo un sentimento di sfiducia nei confronti dell'altro, interferendo così con la modalità con la quale il bambino interagirà quando adulto (Jacobvitz et al., 1991). In un contesto d'inversione di ruolo, ne deriva pertanto una tendenza o inclinazione da parte di colui che è stato parentificato ad imitare e duplicare il modello di cura in infanzia ricevuto, riversandolo nella propria dimensione interpersonale ed intrafamiliare; sembrerebbe possibile, infatti, considerare tale meccanismo di trasmissione come costituito da "modelli diadici di *caregiving* che ciascun genitore porta in famiglia dalla propria famiglia d'origine" (Borchet et al., 2015; Hazen et al., 2005, p. 91).

Come già precedentemente discusso la parentificazione sembra rivelarsi un fattore di rischio per l'individuo preso singolarmente (si veda par. 1.4.). Data però la sua trasmissibilità anche la generazione successiva sembrerebbe essere a rischio; a tal proposito, molti sono gli studi che hanno approfondito tale aspetto. In primo luogo, lo studio di Jacobvitz et al. (1991) sembra dare sostegno all'ipotesi di una trasmissione intergenerazionale di una tipologia di dissoluzione dei confini; considerando un campione comprendente tre generazioni (nonna materna, madre e figlio) è stato possibile riscontrare come un'iperprotettività ed un'intrusione vengano trasmesse da generazione a generazione. In altre parole, le nonne materne che ricordano un vissuto d'iperprotezione durante l'infanzia, sembrano aver coinvolto successivamente le proprie figlie adulte in un modello di cura di tipo intrusivo, il quale sembra venir poi riproposto nella relazione tra la madre adulta ed il figlio (Jacobvitz et al., 1991). Citando testualmente quanto Jacobvitz et al. (1991) asseriscono circa i risultati ottenuti, "sia i ricordi delle madri di essere state oppresse dalle proprie madri durante l'infanzia, sia le osservazioni sulla loro attuale partecipazione a un rapporto di ruolo invertito e intrusivo con le proprie madri risultano

significativamente correlati alle osservazioni di cure interferenti e intrusive con i propri bambini a 6 e 9 mesi” (p. 523). Anche lo studio di Macfie et al. (2005) sembra aver ottenuto un risultato simile; concentrandosi su un campione composto da 138 famiglie, gli autori hanno approfondito la relazione tra un vissuto d’inversione di ruolo nell’infanzia ed il tipo e modello di cura proposto nella generazione successiva. I risultati sembrano testimoniare come le madri che sono state parentificate durante l’infanzia hanno una maggiore probabilità di riproporre una condizione d’inversione di ruolo con le proprie figlie a 2 anni (Macfie, Mcelwain, et al., 2005). Interessante è quanto gli autori hanno riscontrato circa la parentificazione tra madre e figlio, di genere a punto maschile; in particolare sembrerebbe che, citando testualmente, “i padri che hanno sperimentato un’inversione di ruolo con la propria madre hanno maggiori probabilità di sposare donne che sperimentano un’inversione di ruolo con il proprio figlio a 2 anni” (Macfie, Mcelwain, et al., 2005, p. 61). A tal proposito, è stata avanzata un’ipotesi secondo la quale l’interiorizzazione della parentificazione sperimentata nella famiglia d’origine venga trasmessa alle relazioni future attraverso un “accoppiamento assortativo”, il quale prevede che l’uomo e la donna con simili interiorizzazioni si accoppino tra loro (Macfie, Mcelwain, et al., 2005, p. 62). Similmente, anche negli studi di Sroufe e Ward (1980) e di Hazen et al. (2005), un vissuto di parentificazione esperito dai *caregivers* durante l’infanzia sembra predire una condizione d’inversione di ruolo o dissoluzione dei confini con i propri figli.

Controcorrente vanno invece i risultati ottenuti dallo studio condotto da Black e Sleight (2013); nonostante le numerose limitazioni che caratterizzano questa ricerca (ad esempio, i partecipanti non sono ancora genitori) i risultati sembrano testimoniare come un vissuto di parentificazione sia in grado di influenzare il modo in cui l’adulto vuole educare e crescere in futuro i propri figli. In particolare, la parentificazione di tipo emotivo, esperita in passato, ed il grado di ingiustizia percepita sono risultate associate ad un’insoddisfazione generale, unita al desiderio di non replicare nella propria famiglia quanto esperito durante l’infanzia (Black & Sleight, 2013). Questi risultati sembrano però essere unici e confinati; la maggior parte degli autori sembra infatti trovarsi in accordo circa la natura multigenerazionale della parentificazione.

Indubbiamente, la parentificazione non è l’unica ad essere soggetta a trasmissione intergenerazionale; secondo numerose ricerche, infatti, sembrerebbe che altre forme ed

aspetti di genitorialità non funzionali si perpetuano di generazione in generazione, quali ad esempio l'incoerenza, l'intrusività, il rifiuto, l'abuso, il maltrattamento, l'ostilità e l'aggressività (Alexander et al., 2000; Golan & Goldner, 2019; Jacobvitz et al., 1991; Shaffer & Egeland, 2011; Sroufe et al., 1985). A tal proposito, sembrerebbe però che una sana relazione con il partner sia capace di interrompere la trasmissione intergenerazionale di alcune pratiche genitoriali non ottimali; in uno studio di Conger et al. (2013), infatti, una relazione calorosa ed una comunicazione di coppia positiva sembrano in grado di interrompere il ciclo di trasmissione intergenerazionale di una genitorialità severa ed abusiva.

Concludendo, è possibile pertanto considerare la parentificazione come potenzialmente soggetta a trasmissione di generazione in generazione; certamente numerosi processi sembrano essere coinvolti in tale perpetuazione, come diversi sono i fattori individuali, sociali e situazionali che sembrano favorirla o ostacolarla. Aldilà del suo carattere multigenerazionale, la parentificazione appare senza dubbio un costrutto strettamente interconnesso con la genitorialità (Black & Sleigh, 2013); viene pertanto automatico considerare l'inversione di ruolo esperita come capace di avere anche un impatto significativo sul comportamento genitoriale e l'essere genitore, aspetto che verrà ampiamente discusso nel paragrafo a venire.

1.7. Diventare genitore *post*-parentificazione

Come già precedentemente discusso, è stata da molti approfondita la natura multigenerazionale che sembra caratterizzare la parentificazione (Hazen et al., 2005; Jacobvitz et al., 2004; Macfie, Mcelwain, et al., 2005; Nuttall et al., 2019; Shaffer & Egeland, 2011). Attraverso un processo d'interiorizzazione dei ruoli relazionali e dei modelli d'interazione sperimentati all'interno della famiglia d'origine, colui che è stato in passato parentificato sembrerebbe riproporre tali pattern e scenari anche nel proprio sistema famiglia attuale (si veda par. 1.6.; Boszormenyi-Nagy & Spark, 1973). Tuttavia, l'individuo non solo riproporrebbe tale condizione d'inversione di ruolo o un simile modello d'interazione con i propri figli, ma sembrerebbero venir influenzati numerosi altri aspetti e caratteristiche, le quali sembrano avere un peso sulla qualità del ruolo genitoriale da egli/ella assunto (Black & Sleigh, 2013; Nuttall et al., 2021). Pertanto, sembra possibile avanzare l'ipotesi che un vissuto di parentificazione sia potenzialmente in grado di influenzare la qualità, le credenze e le caratteristiche della genitorialità dell'individuo parentificato, divenuto adulto e poi genitore (Black & Sleigh, 2013).

Allo stato dell'arte, però, limitati sono gli studi che approfondiscono un tale aspetto; in particolare, la ricerca sembra essersi focalizzata su un numero ridotto di costrutti, quali ad esempio l'autostima, l'autoefficacia e le cognizioni autovalutative materne.

1.7.1. Sentirsi genitori capaci: il costrutto *parenting self-agency*

Sono stati Nuttall et al. (2021) che, per la prima volta, hanno preso in esame le cognizioni valutative del sé di individui, nello specifico madri, con un passato di parentificazione e che stanno affrontando una prima genitorialità. Con un campione composto da 374 diadi madre e bambino, infatti, gli autori hanno dimostrato come la parentificazione passata e percepita come ingiusta abbia un impatto negativo sulle cognizioni valutative materne del sé, il quale viene considerato sia nella sua globalità che nel suo lato genitoriale; importante specificare come tale risultato sia stato ottenuto anche controllando i sintomi depressivi della madre, l'età ed un'ipotetica sua storia di abuso (Nuttall et al., 2021).

Nonostante fosse già noto il ruolo negativo della parentificazione nel determinare le cognizioni valutative del sé (Black & Sleight, 2013; Castro et al., 2004; Jacobvitz & Bush, 1996; Wells & Jones, 2000), lo studio di Nuttall et al. (2021) sembra ampliare il corpo della ricerca circa le cognizioni autovalutative ad un dominio concernente perlopiù l'essere genitore e riconducibile pertanto al costrutto dell'autoefficacia genitoriale. Anche descritta come l'insieme di "capacità auto-percepite dai genitori di svolgere il ruolo di genitore e il grado di competenza e sicurezza nello svolgimento di questi compiti", l'autoefficacia genitoriale si presenta come una sottocategoria dell'autoefficacia, nonché costrutto postulato ed ispirato alla teoria sociocognitiva di Bandura (1977) (Bandura, 1977; Coleman & Karraker, 1998; Jankowska et al., 2022, p. 444). Applicando tale costrutto al dominio della genitorialità, è possibile identificare una serie di elementi che caratterizzano il senso di efficacia sperimentato, nello specifico, dai genitori (Coleman & Karraker, 1998). In particolare, la letteratura suggerisce come affinché un individuo si senta un genitore capace, egli deve: a) possedere competenze appropriate circa la cura del bambino; b) possedere fiducia nelle proprie capacità di svolgere e mettere in atto tali competenze; c) avere una buona rete di supporto sociale e la convinzione che il proprio figlio risponderà in modo contingente alle sue cure (Coleman & Karraker, 1998).

Alla luce di ciò, il possedere competenze genitoriali sembra rivelarsi insufficiente; secondo Bandura (1977), infatti, è il grado di convinzione e fiducia nelle proprie capacità che determina un aumento o diminuzione della possibilità di funzionare efficacemente (Bandura, 1977; Coleman & Karraker, 1998). In quanto dimostratosi fattore influente nella costruzione delle cognizioni autovalutative e dell'autostima, viene spontaneo avanzare l'ipotesi di un'associazione negativa tra il fenomeno della parentificazione ed il costrutto dell'autoefficacia, in particolar modo quella confinata al dominio della genitorialità, aspetto che, tuttavia, necessita ulteriori approfondimenti.

1.7.2. Comportamenti e pratiche genitoriali

Quanto discusso circa l'autoefficacia genitoriale sembra valere anche per l'insieme dei comportamenti e pratiche che riguardano il genitore; in altre parole, l'approfondimento dell'associazione tra parentificazione e genitorialità si presenta strettamente limitato e confinato ad un numero ristretto di studi e ricerche, perlopiù condotte da Nuttall et al.

(2012/2015) e Black e Sleigh (2013). In primo luogo, e prendendo in considerazione ciò di cui Nuttall et al. (2015) si sono occupati, si tratta di uno studio longitudinale il quale esplora, e conseguentemente conferma, un'associazione di tipo negativo tra un passato di parentificazione e la *warm responsiveness*, intesa come manifestazione di affetti positivi (ad esempio, con il tono di voce, con l'affetto fisico o attraverso complimenti ed incoraggiamenti) e come sensibilità e capacità di risposta ai segnali del bambino (Nuttall et al., 2015). In altre parole, in presenza di un vissuto d'inversione di ruolo esperito all'interno della famiglia d'origine della madre si osserva una minore responsività (*warm responsiveness*) nei primi 18 mesi di genitorialità, accompagnata da una ridotta conoscenza degli stadi di sviluppo del bambino (Nuttall et al., 2015).

A contribuire alla ricerca relativa all'associazione parentificazione e genitorialità sono anche Black e Sleigh (2013) i quali, presentando ai partecipanti (non ancora genitori) una lista di 35 affermazioni relative a pratiche o credenze genitoriali, hanno dimostrato come ad un vissuto di parentificazione passata non fosse associato nessun modello comportamentale. Al contrario, alcune credenze proposte dagli autori sono risultate associate alla parentificazione emotiva passata o al vissuto di ingiustizia percepita (Black & Sleigh, 2013). In particolare, sembrerebbe che all'aumentare dell'ingiustizia percepita aumenti il livello d'accordo circa le seguenti affermazioni: "I genitori devono rispettare la privacy dei figli", "I genitori dovrebbero sempre parlare con voce calma ai loro figli" e "I figli non dovrebbero mettere in questioni i genitori" (Black & Sleigh, 2013, p. 55). Importante è sottolineare nuovamente le limitazioni di tale studio, in quanto non solo basa le sue conclusioni su dati raccolti da un campione di individui non ancora genitori, ma attua riflessioni facendo riferimento a credenze di stampo genitoriale le quali, come ben noto, non si traducono nella vita quotidiana meccanicamente in comportamenti (Black & Sleigh, 2013).

È possibile pertanto confermare una scarsità di ricerca e conoscenza circa le diverse dimensioni ed aspetti che caratterizzano la genitorialità e l'impatto, dannoso o meno, che il fenomeno della parentificazione potrebbe avere su di esse. In nome della prevenzione e promozione del benessere degli individui e delle famiglie, si rivela essenziale e necessario focalizzare l'attenzione su questo emergente e scarseggiante campo di ricerca.

II CAPITOLO

La ricerca

2.1 Obiettivi e ipotesi

Nonostante all'apparenza possa sembrare ricca, dalla lettura del capitolo teorico precedente è possibile evincere come la ricerca concernente il fenomeno della parentificazione abbia un urgente bisogno di essere ampliata e compensata nelle sue lacune. Sono molti i filoni di ricerca che si sono occupati di questa condizione; tuttavia, alcuni sembrano essere più articolati e approfonditi di altri.

È possibile infatti contare un alto numero di ricerche volte ad indagare la natura distruttiva della parentificazione, seguite da quelle perlopiù interessate ai benefici che essa talvolta sembra essere in grado di comportare. L'attenzione di esse, pertanto, rimane focalizzata prevalentemente sugli effetti della parentificazione sull'individuo in termini psicopatologici, e sull'ipotetico effetto che alcune variabili o fattori contestuali (ad esempio l'età, il genere, il possedere fratelli, la tipologia compito assegnato ecc.) possano avere su di essi (Bellow et al., 2005; Jankowski et al., 2013; Khafi et al., 2014; Macfie et al., 2015; van der Mijl & Vingerhoets, 2017).

Sulla scia di questi studi, ricchi e complessi, è possibile distinguere un ulteriore ramo di ricerca, il quale contribuisce all'approfondimento della parentificazione all'interno però di una cornice intergenerazionale; così facendo, la parentificazione assume una nuova ed ulteriore veste. Non solo viene descritta come distruttiva, normativa ed adattiva, bensì persino come intergenerazionale, nonché potenzialmente capace di essere trasmessa di generazione in generazione. Secondo diversi studi, infatti, sembra esistere una tendenza o inclinazione da parte di colui/colei che da bambino/a ha vissuto una condizione di parentificazione a duplicare il modello di cura ricevuto, con l'obiettivo di condividere con i rispettivi figli la medesima condizione di deprivazione: è qui che l'espressione di Chase (1999) concernente il compito della generazione successiva di "saldare i conti" per i torti commessi da quella precedente assume maggiore significato. Aldilà della concezione della parentificazione come "deficit emotivo" e "debito

emotivo”, quando si discute di trasmissione intergenerazionale della stessa, la ricerca sembra dare importanza al ruolo dei modelli operativi interni. Rifacendosi, infatti, agli ideali e principi della teoria dell’attaccamento ed al famoso lavoro di Bowlby (1982), sembrerebbe che l’insieme dei comportamenti di cura che il bambino riceve durante l’infanzia si generalizzino, traducendosi in “modelli della realtà su piccola scala” o rappresentazioni mentali di sé e degli altri che guiderebbero ed indirizzerebbero le interazioni intra ed extra familiari (Bowlby, 1982; Macfie et al., 2015, p. 54). Ne consegue, in uno scenario di deprivazione caratteristico della parentificazione, un’interiorizzazione del modello di funzionamento disadattivo proprio della famiglia d’origine, il quale possiede un’alta probabilità di venir replicato nella famiglia attuale dall’individuo divenuto poi adulto e genitore (Hazen et al., 2005). A sostegno di quanto descritto, utile è fare riferimento agli studi più recenti di Macfie et al. (2005) e di Hazen et al. (2005). In breve, su un campione composto da famiglie, un vissuto di parentificazione esperito da parte dei *caregivers* durante l’infanzia sembrerebbe in grado di predire una condizione d’inversione di ruolo nel futuro con i rispettivi figli (Hazen et al., 2005; Macfie, McElwain, et al., 2005). Anche lo studio di Jacobvitz et al. (1991) sembra dare rinforzo all’ipotesi, ampliando l’indagine anche riguardo ulteriori tipologie di dissoluzioni di confini che sembrano anch’esse essere trasmissibili di generazione in generazione. Contrari a quanto fino ad ora discusso sono però Black e Sleigh (2013) che, rifacendosi ai risultati della propria ricerca, considerano la parentificazione, nello specifico nella sua sotto dimensione emotiva e quella dell’ingiustizia percepita, capace di alimentare il desiderio di non replicare quanto esperito durante l’infanzia, bensì di proporre un modello di genitorialità più funzionale e meno negligente.

Passando in rassegna gli studi sopra elencati, diventa facile evincere lo stretto nesso che sembra legare la genitorialità al costrutto della parentificazione. Tuttavia, l’impatto che quest’ultima esperita in passato può avere sul comportamento genitoriale adulto è ancora incerto e poco approfondito. Nonostante sia già noto il danno che altre forme di genitorialità non funzionale (ad esempio, maltrattamento, rifiuto, intrusività, aggressività) sembrano avere sull’individuo, il costrutto della parentificazione è stato poco studiato in relazione con l’essere genitore. Solo recentemente Nuttall et al. (2015/2021) sembrano aver intuito l’importanza di approfondire questa connessione: nei loro studi, infatti, si sono occupati della parentificazione esperita in passato in

associazione alle cognizioni autovalutative materne ed alla responsività o sensibilità delle stesse di fronte ai loro figli. A tal proposito, sembrerebbe che ad un alto livello di parentificazione vissuta in infanzia consegue una minore responsività ed una negativa cognizione autovalutativa materna (Nuttall et al., 2015, 2021).

È evidente come, allo stato dell'arte, le conoscenze che possediamo circa la parentificazione nella sua globalità non siano sufficienti per confermarne il potenziale effetto dannoso sulla genitorialità. Gli studi inoltre che si interessano a questo genere di analisi sono poco numerosi, poco specifici e soprattutto ancora troppo poco concretamente concentrati sulla genitorialità ed i suoi aspetti più caratteristici. Pertanto, il presente studio si propone di focalizzare l'attenzione sulla parentificazione, presa nelle sue diverse forme e nella sua declinazione passata e corrente, e la genitorialità, analizzata sotto sei particolari aspetti. In particolare, s'intende approfondire l'impatto della parentificazione sull'autoefficacia genitoriale, nonché la percezione di essere genitore capace, e su un gruppo di dimensioni caratteristiche della genitorialità, quali il coinvolgimento, il *positive parenting*, lo scarso monitoraggio e/o supervisione, la disciplina incoerente e la punizione corporale. Lo studio si propone inoltre di approfondire alcune questioni di carattere esplorativo, già emerse in letteratura, ma che necessitano di ulteriori chiarimenti o conferme. Si prosegue qui di seguito con la descrizione più articolata dei diversi quesiti che lo studio si propone di delucidare.

Il primo obiettivo, di carattere perlopiù esplorativo, si propone di indagare la presunta assenza o presenza di differenze di genere rispetto al vissuto di parentificazione. Come già accennato nel capitolo precedente, il genere viene spesso in letteratura trattato, non solo in quanto sembra esistere una differenza nel livello di parentificazione esperita tra maschio e femmina, ma anche poiché quest'ultima, oltre ad esserne maggiormente più colpita, sembrerebbe sperimentarne in misura maggiore gli effetti negativi (Burnett et al., 2006; Chase, 1999). Tuttavia, numerosi studi sembrano riscontrare risultati diversi e addirittura opposti, non trovandosi così in sintonia con quanto sopra descritto; ciò riflette la necessità di approfondire quanto prima tale quesito.

Il secondo obiettivo, si propone di analizzare la relazione tra la parentificazione passata e corrente, presa rispettivamente nelle sue forme (emotiva, strumentale, ingiustizia percepita) e l'autoefficacia genitoriale. In particolare ci si propone di verificare come la parentificazione passata e corrente influenzi negativamente il senso

d'autoefficacia del genitore: all'aumentare del livello di parentificazione, pertanto, si ipotizza una diminuzione del senso d'autoefficacia genitoriale percepito. Più nello specifico, sono molti gli autori che suggeriscono come una parentificazione abbia degli effetti a lungo termine nel bambino coinvolto nell'inversione di ruolo: in particolare una parentificazione passata di tipo emotivo e percepita dall'individuo come ingiusta sembra venir spesso associata alla perdita di sicurezza ed a cognizioni autovalutative di tipo negative (Jurkovic et al., 1991; Nuttall et al., 2021). Ciò ci condurrebbe ad ipotizzare una possibile associazione negativa tra la sottoscala della parentificazione passata di tipo emotivo unita a quella dell'ingiustizia percepita e la scala che misura il costrutto dell'autoefficacia genitoriale. Al contrario, coerentemente con quanto gli autori suggeriscono circa la funzionalità della parentificazione strumentale, si prevede un'associazione di tipo positivo tra quest'ultima (esperita nel passato o nel presente) e l'autoefficacia genitoriale; all'aumentare pertanto del livello di parentificazione strumentale si ipotizza un aumento del senso d'autoefficacia.

Come terzo obiettivo, la presente ricerca si propone di indagare per la prima volta la relazione tra il costrutto della parentificazione passata e corrente ed alcune dimensioni legate all'essere genitore, le quali riflettono rispettivamente un tipo di genitorialità positiva e negativa. In particolare, è stata analizzata la relazione che intercorre tra la parentificazione, declinata al passato e presente e nelle sue diverse forme (emotiva, strumentale, ingiustizia percepita), e le dimensioni del coinvolgimento, del *positive parenting*, dello scarso monitoraggio e/o supervisione, della disciplina incoerente e della punizione corporale.

Come già accennato, la ricerca concernente questo argomento è scarsa e molto limitata. Tuttavia, alla luce dei risultati ottenuti in materia di trasmissione intergenerazionale della parentificazione, è possibile ipotizzare un'associazione positiva tra quest'ultima e le dimensioni relative allo scarso monitoraggio e/o supervisione ed alla disciplina incoerente; aver sperimentato nell'infanzia una condizione di negligenza emotiva e di cura da parte del proprio *caregiver* sembrerebbe comportare una trasmissione della stessa nella generazione successiva, conducendo così l'individuo, ormai adulto e genitore, a perseguire un simile modello di accudimento disfunzionale e non in sintonia con i bisogni dell'infante (Borchet et al., 2015; Chase, 1999; Hazen et al., 2005). Se si dovesse però considerare lo studio di Black e Sleigh (2013), ciò

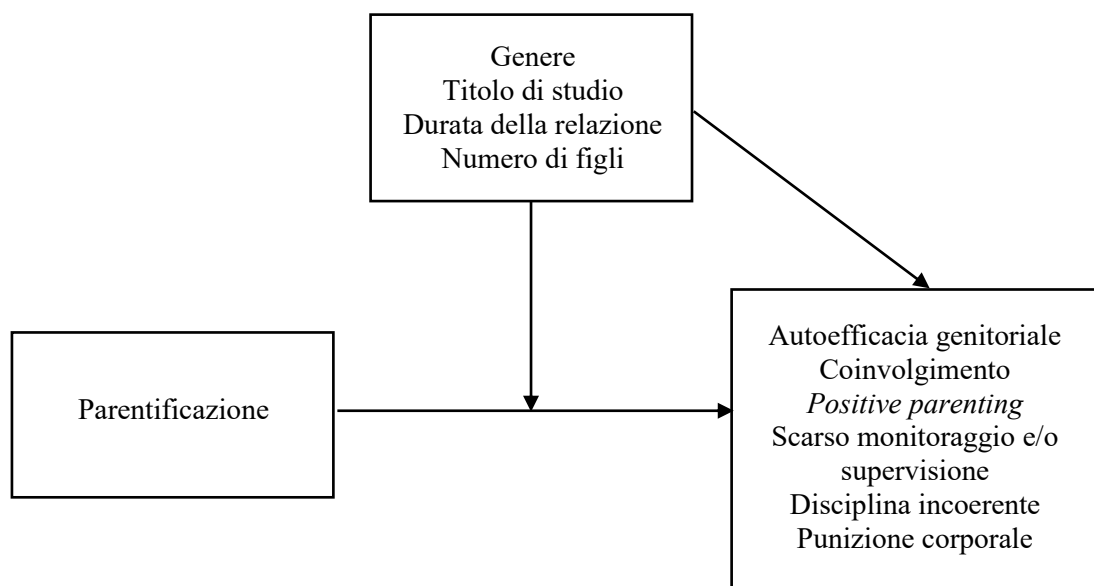
necessiterebbe di esser formulato al contrario; in altre parole, in linea con quanto gli autori asseriscono, un vissuto di parentificazione nell'infanzia innescherebbe negli individui la volontà ed il desiderio di crescere i propri figli diversamente. Con tali presupposti, pertanto, si potrebbe ipotizzare un'associazione negativa della parentificazione con lo scarso monitoraggio e/o supervisione, la disciplina incoerente e la punizione corporale, ed una perlopiù positiva con il coinvolgimento ed il *positive parenting*, nonché quelle dimensioni genitoriali di tipo positivo.

Il quarto obiettivo non prevede altro che un'analisi più minuziosa di quanto indagato dai due precedenti obiettivi; in altre parole, si approfondisce nuovamente la relazione tra la parentificazione, l'autoefficacia genitoriale e le diverse dimensioni genitoriali, all'interno però di un modello di moderazione in cui viene, nello specifico, esaminato il ruolo di alcune variabili, presunte moderatrici dell'impatto che il medesimo fenomeno ha sulla genitorialità (si veda Fig. 1). Viene indagato, pertanto, il presunto ruolo moderatore del genere, del titolo di studio, del numero di figli e della durata della relazione. In quanto esso si presenta come primo tentativo da parte della ricerca di osservare queste variabili come moderatrici della relazione tra i costrutti oggetto di studio, vengono qui proposte delle ipotesi non tutte necessariamente supportate dalla letteratura ad oggi presente.

In primo luogo, anche alla luce di quanto più sopra accennato circa le discusse differenze di genere, ci si potrebbe aspettare un effetto di moderazione da parte di quest'ultimo nella relazione tra parentificazione ed i vari costrutti legati alla genitorialità: in altre parole, in quanto la femmina è stata da numerosi autori dipinta come colei che sperimenta in maggior misura l'impatto dell'inversione di ruolo, si potrebbe ipotizzare che, presupponendo un vissuto di parentificazione, appartenere al genere femminile possa ridurre il senso d'autoefficacia genitoriale, il livello di coinvolgimento rispetto al proprio figlio ed il *positive parenting*. Di contro, si potrebbe assumere che l'essere femmina e l'aver sperimentato una condizione di parentificazione possa aumentare la probabilità che essa, alle prese con la genitorialità, ingaggi quotidianamente in una disciplina incoerente, in uno scarso monitoraggio e/o supervisione e nella punizione corporale, rispetto a quanto potrebbe invece ingaggiare un individuo di genere maschile. In secondo luogo, il titolo di studio è stato proposto come moderatore in quanto, oltre a segnalare il livello d'educazione dell'individuo, viene nella letteratura considerato come fattore che concorre

allo sviluppo della capacità di far fronte alle avversità, anche detta resilienza (Román-Mata et al., 2020). Si ipotizza pertanto che, a partire da un vissuto di parentificazione, la presenza di un alto o medio livello d'educazione possa contribuire ad aumentare il senso d'autoefficacia genitoriale e la probabilità che l'individuo ingaggi in comportamenti di accudimento positivi (coinvolgimento, *positive parenting*) e meno disfunzionali (disciplina incoerente, scarso monitoraggio e/o supervisione, punizione corporale). In terzo luogo, ci si propone di indagare quanto il numero di figli moderi l'impatto che la parentificazione ha sulla genitorialità ed il sentirsi genitori capaci: in particolare si assume che, in una condizione di neo-genitorialità, l'impatto di un vissuto di parentificazione sulle diverse variabili *outcome* possa essere più accentuato e via via mitigato all'aumentare del numero dei figli. Concludendo, è stata presa in considerazione la durata della relazione al fine di approfondire, in modo indiretto, l'influenza che l'essere in una relazione romantica può avere rispetto all'essere un genitore che di fatto è stato parentificato.

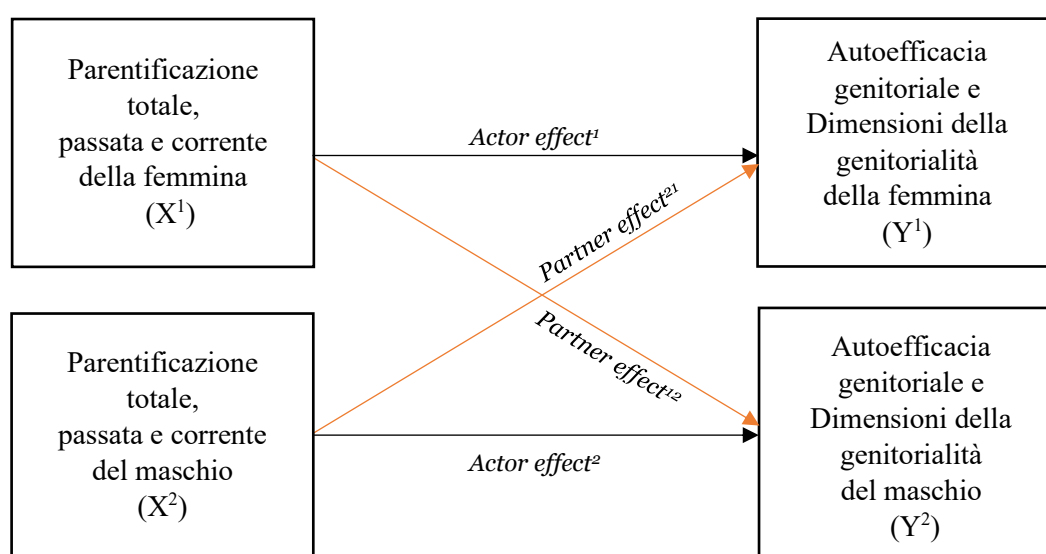
Figura 1: Modello concettuale proposto dallo studio ai fini delle analisi di moderazione



Per finire, mentre i primi quattro obiettivi si concentrano sulla genitorialità ed i suoi aspetti presi prettamente dal punto di vista dell'individuo singolo, il quinto ed ultimo obiettivo sposta l'attenzione sull'individuo in coppia, trattando così gli stessi costrutti all'interno però di una prospettiva diadica. In altre parole, vengono analizzate, mediante

il modello statistico di analisi *Actor Partner Interdependence Model* (APIM; Kenny, 1996), le influenze reciproche tra i partner all'interno della diade; si osserva pertanto se, al variare del livello di parentificazione passato e corrente registrato nei soggetti femminili, varino di conseguenza i livelli dell'autoefficacia genitoriale, del coinvolgimento, del *positive parenting*, dello scarso monitoraggio e/o supervisione, della disciplina incoerente e della punizione corporale delle stesse (*actor effect*) e dei soggetti maschili (*partner effect*), e viceversa (si veda Fig. 2).

Figura 2: Modello concettuale proposto dallo studio ai fini delle analisi diadiche



Nota: Per “Dimensioni della genitorialità” si fa riferimento ai cinque costrutti legati alla genitorialità che, assieme all'autoefficacia genitoriale e la parentificazione, sono oggetto dello studio, quali il coinvolgimento, il *positive parenting*, lo scarso monitoraggio e/o supervisione, la disciplina incoerente e la punizione corporale.

Coerentemente con quanto emerso circa il carattere intergenerazionale della parentificazione, non solo ci si aspetta una replica da parte dell'individuo parentificato del modello di accudimento e cura che, secondo Hazen et al. (2005), “ciascun genitore porta in famiglia dalla propria famiglia d'origine”, ma si prevede un effetto di interdipendenza all'interno della diade, per cui il rispettivo partner verrebbe coinvolto nel medesimo modello di funzionamento familiare introdotto (Hazen et al., 2005, p. 91; Kenny, 1996). Come già ampiamente trattato, la parentificazione prevede un'assunzione

da parte del/della figlio/a e del genitore di ruoli che a entrambi non competono; più specificamente, mentre il genitore sembra assumere il ruolo complementare del bambino fallendo nell'accudimento e cura del figlio, quest'ultimo/a si pone come colui/colei che soddisfa ed accoglie i bisogni del genitore, ricoprendo così il ruolo genitoriale, rimasto scoperto, all'interno del sistema famiglia (Oznobishin & Kurman, 2009). A partire da questi presupposti, pertanto, viene automatico assimilare la parentificazione ad una forma di negligenza e maltrattamento, in cui il bambino ed i suoi bisogni di cura e di affetto vengono dimenticati e posti in secondo piano (Hooper, 2007; Polansky et al., 1983). È possibile pertanto ipotizzare come alti livelli di parentificazione passata e corrente misurati in un membro della diade predicano alti livelli, propri e del rispettivo partner, per quanto concerne le dimensioni legate ad una genitorialità perlopiù negligente, quali ad esempio la disciplina incoerente e lo scarso monitoraggio e/o supervisione. Di contro, ad alti livelli di parentificazione di un soggetto si assocerebbero bassi livelli, propri e del rispettivo partner, per quanto concerne il coinvolgimento ed il *positive parenting*. A supportare quest'ultima ipotesi, vale la pena citare lo studio di Nuttall et al. (2015), il quale conferma, infatti, un'associazione negativa tra un passato di parentificazione e la *warm responsiveness*, intesa come manifestazione di affetti positivi, e pertanto costruito caratteristicamente simile alle variabili genitoriali positive oggetto dello studio.

Tuttavia, secondo lo studio già menzionato di Black e Sleigh (2013), una condizione di parentificazione sperimentata durante l'infanzia sembrerebbe alimentare il desiderio di crescere la propria prole in maniera più adattiva e meno disfunzionale. Inoltre, secondo uno studio di Conger et al. (2013), la relazione romantica, purché sia calorosa e dotata di positive doti comunicative, sembra essere in grado di evitare che una genitorialità severa o abusiva si trasmetta dalla generazione precedente a quella successiva. Sulla base di queste evidenze, pertanto, è possibile anche immaginare un'ipotesi differente, secondo la quale alti livelli di parentificazione passata e corrente registrati in un membro della diade sono in grado di predire alti livelli, propri e del rispettivo partner, per quanto concerne le dimensioni legate ad una genitorialità perlopiù positiva ed adattiva, quali ad esempio il coinvolgimento, il *positive parenting*. Rispetto alla dimensione circa la punizione corporale, non si avanzano alcune ipotesi in quanto carente si presenta la letteratura relativa ad essa associata alla parentificazione.

Sempre in linea con quanto emerso dalla letteratura presa in analisi, anche la valutazione cognitiva che una madre fa di se stessa sembra venire da un vissuto di parentificazione negativamente colpito (Nuttall et al., 2021). Inoltre, viene spesso sottolineato il grado con cui quest'ultima è capace di incidere sulla generale sicurezza di sé (Castro et al., 2004; Jacobvitz & Bush, 1996; Jurkovic et al., 1991; Wells & Jones, 2000). Alla luce di ciò, pertanto, sembra possibile ipotizzare la presenza di un *actor effect*, il quale confermerebbe nuovamente l'associazione negativa tra la parentificazione ed il senso d'autoefficacia genitoriale percepito dall'individuo. Coerentemente con lo studio di Nuttall et al. (2021), inoltre, un tale effetto potrebbe rivelarsi più pronunciato o significativo per il membro della coppia appartenente al genere femminile, nonché la madre. Indubbiamente, anche un *partner effect* potrebbe rivelarsi significativo in quanto, come i comportamenti, gli obiettivi e le emozioni, anche i pensieri e le cognizioni sono, all'interno di una coppia romantica, altamente interconnessi (Wegner et al., 1985). A seguito di ciò, pertanto, sembra possibile ipotizzare che, all'aumentare dei livelli di parentificazione passata e corrente registrati in un membro della diade diminuisca il livello d'autoefficacia genitoriale del rispettivo partner.

Concludendo, nella presente ricerca, s'intendono approfondire per la prima volta non solo le influenze reciproche all'interno della diade in materia di parentificazione e genitorialità, bensì anche comprendere maggiormente quanto l'impatto della parentificazione vissuta durante l'infanzia, nonché quando si è bambini nel passato, differisca dall'impatto dovuto dalla parentificazione che si sperimenta nel presente, nonché quando si è già adulti.

2.2. Metodologia

2.2.1. Partecipanti

Alla presente ricerca hanno preso parte 124 partecipanti adulti (73 femmine e 51 maschi), aventi almeno un figlio ed impegnati in una relazione romantica da almeno due anni. Tra quest'ultimi, è stato possibile estrarre un sottogruppo composto da un totale di 44 coppie eterosessuali, sulle quali si concentra la seconda parte di analisi, e le cui caratteristiche sociodemografiche vengono riportate per completezza a fine paragrafo (si veda Tab. 4).

Dal punto di vista sociodemografico, l'età media dei partecipanti totali era di 53.41 anni (maschi: $M = 54.83$; $SD = 10.55$; femmine: $M = 52.39$; $SD = 10.10$), con un minimo di 27.29 ed un massimo di 74.75; 2 partecipanti non hanno risposto. Circa la durata della relazione, riportato in mesi, si registra una media di 337.56 mesi, nonché 28.13 anni ($SD = 136.95$), con un minimo di 49 mesi (4.08 anni) ed un massimo di 636 mesi (53 anni); 5 soggetti non hanno risposto a questo quesito. Per quanto concerne la durata della convivenza, sempre restituito in mesi, si può osservare tra 122 soggetti (2 risposte mancanti) una media di 297.18 mesi, nonché 24.77 anni ($SD = 132.24$), con un minimo di 28.50 mesi (2.38 anni) ed un massimo di 528 mesi (44 anni). Quanto sopra descritto è possibile consultarlo nella Tabella qui di seguito riportata (Tab. 1).

Tabella 1: Caratteristiche sociodemografiche generali dei partecipanti

	N valido	Mancante	Media	Deviaz. Std.	Minimo	Massimo
Età	122	2	53.41	10.32	27.29	74.75
Durata relazione (mesi)	119	5	337.56	136.95	49	636
Durata convivenza (mesi)	122	2	297.18	132.24	28.50	528

Come già sottolineato, i 124 partecipanti considerati nel presente studio sono tutti genitori, aventi almeno un figlio dalla relazione attuale (118 soggetti) o precedente (5 soggetti); in particolare, e tenendo in considerazione il numero di figli totale è possibile contare una media di 1.79 figli ($SD = 0.80$) per genitore, con un minimo di 1 figlio ed un massimo di 5 figli. Per consultare le frequenze relative al numero di figli dalla relazione attuale o precedente, si veda la Tabella 2 (Tab. 2). Importante è inoltre sottolineare come, tra i 124 partecipanti, circa il 93% è sposato (116 soggetti).

Tabella 2: Caratteristiche sociodemografiche relative al numero di figli dei partecipanti

	N valido	Mancante	Media	Deviaz. Std.	Minimo	Massimo
Figli con attuale partner	124	0	1.74	0.82	0	5
Figli da relazioni precedenti	124	0	0.05	0.25	0	2
Figli totali	124	0	1.79	0.80	1	5

Relativamente, invece, al grado d'istruzione ed al titolo di studio, sono stati differenziati i diversi titoli registrati, quali ad esempio la licenza media, il diploma di scuola superiore, la laurea triennale e magistrale ed il dottorato, in 3 livelli (basso, medio ed alto). Nello specifico, nel livello basso è stata inclusa la licenza media e la scuola professionale, mentre il livello medio fa riferimento al diploma di scuola superiore. Per finire, il livello alto include le lauree triennali, magistrali e di vecchio ordinamento ed il dottorato. Alla luce di questa categorizzazione, è possibile riscontrare un maggior numero di soggetti che hanno un livello d'istruzione medio (63 partecipanti; 50.8%), seguiti da coloro con un grado d'istruzione alto (43 partecipanti; 35.7%). Si contano invece 18 soggetti (14.5%) livello d'istruzione basso.

Per concludere, è stato chiesto ai 124 partecipanti di riferire la propria attuale occupazione; una maggiore percentuale viene registrata per il lavoro dipendente (60.5%), seguito dal lavoro autonomo (17.7%), dal pensionamento (13.7%) e dalla mansione di casalinga (4%). Con una scarsa frequenza (0.8%) si rivelano la condizione di

disoccupazione e le mansioni di impiegato, insegnante e imprenditore. Si veda la Tabella 3 per una sintesi di quanto qui riportato (Tab. 3).

Tabella 3: Frequenze e percentuali relative al titolo di studio ed all'occupazione dei partecipanti (N = 124)

		Frequenza	Percentuale
Titolo di studio	Livello basso	18	14.5
	Livello medio	63	50.8
	Livello alto	43	34.7
Occupazione	Casalinga	5	4.0
	Impiegata	1	0.8
	Imprenditore	1	0.8
	Disoccupato	1	0.8
	Insegnante	1	0.8
	Lavoro autonomo	22	17.7
	Lavoro dipendente	75	60.5
	Pensionamento	17	13.7

Nota: s'intende per livello basso i titoli di licenza media e scuola professionale, per livello medio il diploma di scuola superiore e per livello alto le lauree triennali, magistrali, di vecchio ordinamento ed il dottorato.

Come già accennato, per completezza si riportano in Tabella 4 anche i dati sociodemografici relativi alle 44 coppie, individuate tra i 124 soggetti totali e successivamente prese in esame dal presente studio. In particolare, tra questi si evince un'età media di 54.36 anni ($SD = 9.53$; $Min = 27.29$; $Max = 72.30$) per i partner di genere femminile ($N = 44$), e di 56.60 anni ($SD = 8.75$; $Min = 27.38$; $Max = 74.75$) per i partner di genere maschile ($N = 44$).

Rispetto alla durata della relazione romantica e della convivenza delle 44 coppie si registra rispettivamente una media di 351.16 mesi ($SD = 137.38$; $Min = 46.00$; $Max = 636.00$) e di 315.61 mesi ($SD = 123.10$; $Min = 28.50$; $Max = 528.00$), mentre rispetto al numero di figli con l'attuale partner, si evince una media di circa 2 figli ($M = 1.86$; $SD = 0.88$) con un minimo di 1 figlio ed un massimo di 5 figli. Altre informazioni circa il numero dei figli sono consultabili nella Tabella sottostante (Tab. 4).

Infine per quanto concerne il titolo di studio e l'occupazione dei partecipanti in coppia (N = 88) è possibile attenersi alla Tabella 4 relativa ai partecipanti totali, poiché le frequenze e percentuali sono pressoché simili.

Tabella 4: Caratteristiche sociodemografiche generali delle coppie (N = 44)

	Genere	Media	Deviaz. Std.	Minimo	Massimo
Età	Femmina	54.36	9.53	27.29	72.30
	Maschio	56.60	8.75	27.38	74.75
Durata relazione (mesi)	Femmina	351.16	137.38	46.00	636.00
	Maschio				
Durata convivenza (mesi)	Femmina	315.61	123.10	28.50	528.00
	Maschio				
Figli con attuale partner	Femmina	1.86	0.88	1	5
	Maschio				
Figli da relazioni precedenti	Femmina	0.02	0.15	0	1
	Maschio	0.05	0.30	0	2
Figli totali	Femmina	1.89	0.87	1	5
	Maschio	1.91	0.88	1	5

2.2.2. Procedura

La raccolta dati è stata svolta mediante l'utilizzo della piattaforma "Google Moduli". In particolare, previa la costruzione di un protocollo online dal titolo "Le diverse esperienze di prendersi cura dei propri genitori: connessione con le caratteristiche personali, di coppia e genitoriali", si è proceduto con la divulgazione dello stesso, servendosi di un

messaggio predefinito (contenente un link d'accesso) e flyers illustrativi, i quali sono stati pubblicati su svariati social network d'uso comune (Whatsapp, Facebook e Telegram).

Una volta aver cliccato l'apposito link d'accesso, e prima di procedere con la compilazione del questionario, al partecipante è stato richiesto di confermare la presa visione delle informazioni relative alle caratteristiche ed agli obiettivi dello studio in questione (modulo informativo e del consenso informato) e di dare il proprio consenso al trattamento dei dati in nome della ricerca, ciò nel rispetto dell'art. del Codice deontologico degli Psicologi Italiani ed in accordo con le leggi vigenti D. Lgs 196/2003 sulla privacy e UE GDPR 679/2016 sulla protezione e trattamento dei dati personali. La compilazione, pertanto, è stata libera e volontaria, ed è stato strettamente garantito l'anonimato. Inoltre, nel rispetto di quanto previsto dell'art. 9 del Codice deontologico degli Psicologi Italiani e dell'art. 1 (c.1.2) del Codice Etico per la Ricerca in Psicologia, ai partecipanti è stata ricordata la possibilità di rilasciare, rifiutare o ritirare il proprio consenso alla partecipazione in qualsiasi momento, concedendo così la più ampia libertà decisionale. Per finire, la durata prevista per la compilazione è stata di 25 minuti.

Sono stati reclutati esclusivamente partecipanti maggiorenni, di nazionalità italiana ed impegnati in una relazione romantica per almeno 2 anni. In quanto uno degli obiettivi ultimi della ricerca prevede un'analisi diadica e di coppia, ai partecipanti è stato chiesto di far compilare il questionario anche al proprio partner; importante è che questi non si consultassero durante la compilazione. Al fine di poter accoppiare ("*matching*") in tempo di analisi statistiche gli individui ai rispettivi partner, è stato chiesto inoltre di inserire, subito dopo il modulo del consenso informato e del trattamento dei dati, un titolo di canzone in comune e la data di nascita propria e del rispettivo compagno/a.

Una volta raccolte una serie di informazioni di tipo sociodemografico, quali l'età, il genere, la nazionalità, la residenza, lo stato civile, il titolo di studio ed occupazione, sono state richieste informazioni di carattere diadico e relative perlopiù alla coppia, per un totale complessivo di 18 domande. In particolare, è stata richiesta la durata della relazione romantica, la durata della convivenza (se applicabile), il numero di figli con l'attuale partner ed il numero di figli dalla relazione precedente, con annesse le età degli stessi (se applicabile).

Successivamente è stata proposta la compilazione di diversi strumenti che misurano diversi costrutti, alcuni dei quali non verranno considerati nella presente ricerca.

In particolare, il questionario si proponeva di misurare complessivamente ed in ordine di compilazione: la parentificazione mediante la *Filial Responsibility Scale-Adult questionnaire* (FRS-A; 60 item); il benessere psicologico attraverso la *Psychological Well-Being* (PWB-18; 18 item), la *Acceptance and Action Questionnaire-II* (AAQ-II; 7 item), la *Patient Health Questionnaire-9* (PHQ-9; 9 item) e la *Generalized Anxiety Disorder Scale* (GADS-7; 7 item); la relazione di coppia nei suoi aspetti di attaccamento, soddisfazione ed impegno servendosi della *Dyadic Adjustment Scale* (DAS-10; 10 item), della *Commitment Scale* (CS; 7 item) e della *Experience in Close Relationship Scale 12* (ECR-12; 12 item); ed infine la percezione della propria genitorialità con la *Parenting Self-Agency Measure* (PSAM; 5 item) e la *Alabama Parenting Questionnaire* (APQ; 42 item). Si ricorda e sottolinea come, ai fini del presente studio si fa riferimento esclusivamente ai costrutti della parentificazione e della genitorialità, misurati attraverso i tre strumenti nel dettaglio descritti qui di seguito (si veda par. 2.2.3.).

Si specifica che il campione preso in esame dal presente studio è stato selezionato da un gruppo più ampio di rispondenti composto da circa 356 individui; in altre parole, tra quest'ultimi sono stati considerati soltanto i partecipanti che soddisfano un criterio importante, nonché l'essere genitore e possedere almeno un figlio (si veda par. 2.2.1.). Importante è inoltre ricordare come, in quanto studio finalizzato ad un'analisi sia individuale che diadica, oltre ai partecipanti in coppia sono stati studiati anche coloro che hanno partecipato singolarmente.

Per finire, il presente disegno di ricerca è stato visionato ed approvato dal Comitato Etico dell'Università di Padova.

2.2.3. Strumenti

Una volta raccolte informazioni prettamente di tipo sociodemografico, il presente studio si è servito di una serie di questionari di autovalutazione, di cui uno di tipo retrospettivo, che valutano e misurano i costrutti principali su cui si focalizza la ricerca, quali la parentificazione e l'inversione di ruolo, l'autoefficacia genitoriale e le pratiche e dimensioni relative alla genitorialità.

2.2.3.1. Parentificazione ed inversione di ruolo

Il fenomeno della parentificazione, descritto dalla letteratura come una violazione dei confini familiari ed un'assunzione da parte del figlio/a di responsabilità inadeguate, è stato misurato nel presente studio tramite la *Filial Responsibility Scale-Adult* (FRS-A; Jurkovic & Thirkield, 1999; traduzione e adattamento di Calvo, 2023).

Lo strumento è composto da un totale di 60 items, suddivisi in due parti, le quali rispettivamente valutano l'esperienza di parentificazione nel passato (30 items) e nel presente (30 items). Un'ulteriore ripartizione concerne le tre dimensioni che, come già precedentemente spiegato (si veda par. 1.3.1. e 1.3.2.), caratterizzano secondo Jurkovic (1997) il fenomeno dell'inversione di ruolo, prevedendo così la presenza di 6 sottoscale comprendenti 10 items ciascuna: parentificazione emotiva passata (un esempio: "A volte ho sentito di essere l'unico a cui mia madre o mio padre potevano rivolgersi."); parentificazione strumentale passata (un esempio: "Lavoravo per aiutare economicamente la mia famiglia."); ingiustizia percepita passata (un esempio: "Nella mia famiglia spesso ho dato più di quanto abbia ricevuto."); parentificazione emotiva corrente (un esempio: "Sembra che i membri della mia famiglia d'origine mi portino sempre i loro problemi."); parentificazione strumentale corrente (un esempio: "Faccio spesso il bucato per un membro della mia famiglia d'origine.") ed ingiustizia percepita corrente (un esempio: "Spesso sembra che i miei sentimenti non siano presi in considerazione nella mia famiglia d'origine."). Ai partecipanti viene richiesto di esprimere, per ciascuna affermazione, il proprio grado di accordo facendo riferimento alle esperienze trascorse con la propria famiglia d'origine durante l'infanzia e nel momento presente: in particolare è stata utilizzata una scala Likert a 5 punti (1 = molto in disaccordo; 5 = molto d'accordo). Per quanto riguarda il punteggio, esso risulta compreso tra 10 e 50, in quanto calcolato ed interpretato prendendo in considerazione sottoscala per sottoscala.

La versione utilizzata per il presente studio è stata tradotta ed adattata da Calvo (2023) ed ha presentato un'ottima consistenza interna ed affidabilità per ciascuna sottoscala. Vengono riportati qui di seguito i valori α di Cronbach relativi alla scala ed alle 6 sottoscale: scala completa ($\alpha = .94$), parentificazione emotiva passata ($\alpha = .85$); parentificazione strumentale passata ($\alpha = .78$); ingiustizia percepita passata ($\alpha = .89$);

parentificazione emotiva corrente ($\alpha = .77$); parentificazione strumentale corrente ($\alpha = .77$) ed ingiustizia percepita corrente ($\alpha = .90$).

2.2.3.2. Autoefficacia genitoriale percepita

Generalmente definita come la percezione individuale della propria competenza come genitore, l'autoefficacia genitoriale è stata misurata nel presente studio tramite il questionario *Parenting Self-Agency Measure* (PSAM; Dumka et al., 1996).

Lo strumento, di tipo self-report, si compone di un totale di 10 item tesi a valutare il generale senso di competenza genitoriale autopercepito. A seguito di una revisione psicometrica condotta dagli autori della scala stessa, 5 item dei 10 totali hanno riscontrato maggiore affidabilità e validità: per questo motivo, nel presente studio, viene utilizzata la versione revisionata e ridotta (Dumka et al., 1996). In particolare, servendosi di un ridotto numero di items, vengono approfonditi diversi aspetti, quali la capacità di risolvere conflitti con i propri figli (un esempio di item: "Sono in grado di risolvere la maggior parte dei problemi tra me e mio/a figlio/a."), la capacità di fare fronte ai consueti compiti del genitore (un esempio di item: "Conosco delle cose sull'essere madre/padre che sarebbero utili ad altri genitori.") e la generale percezione d'efficacia concernente il proprio ruolo di madre e padre (esempio di item: "So di stare facendo un buon lavoro in quanto madre/padre."). Ai partecipanti viene chiesto di valutare la personale esperienza di genitore indicando, per ogni affermazione, la frequenza con cui si verifica quanto riportato dall'item su una scala Likert a 5 punti (1 = mai; 5 = sempre). Si ottiene pertanto un punteggio totale, all'aumentare del quale corrisponde un maggiore o minore senso di competenza genitoriale autopercepito.

Ai fini del presente studio, la scala è stata tradotta in italiano ed è stata considerata principalmente quella parte del campione avente figli d'età compresa tra i 3 ed i 12 anni, range d'età proposto e validato precedentemente da Dumka et al. (1996). È stata infine confermata un'ottima consistenza interna, con coefficiente α di Cronbach pari a .78.

2.2.3.3. Dimensioni della genitorialità e pratiche educative

Con l'obiettivo di approfondire l'esperienza genitoriale ed esaminare le diverse dimensioni ed elementi che la contraddistinguono, è stato utilizzato l'*Alabama Parenting Questionnaire* (APQ; Frick, 1991; adattamento italiano di Benedetto & Ingrassia, 2014).

Si tratta di un questionario self-report composto da un totale di 42 item e sviluppato per i genitori con figli di età compresa tra i 6 e 12 anni, il quale esplora cinque importanti costrutti strettamente legati alla genitorialità. Più nel dettaglio, l'APQ include le seguenti sottoscale: una prima sottoscala relativa al coinvolgimento (10 items; un esempio: "Chiedi a tuo figlio della sua giornata a scuola."); una seconda sottoscala legata al *positive parenting* (6 items; un esempio: "Ti congratuli con tuo figlio quando fa qualcosa di buono."); una terza sottoscala inerente allo scarso monitoraggio e/o supervisione (9 items; un esempio: "Sei così impegnato che dimentichi dove sia tuo figlio e che cosa stia facendo."); una quarta sottoscala concernente la disciplina incoerente (6 items; un esempio: "Togli una punizione a tuo figlio prima di quando avevi stabilito."); ed infine la quinta ed ultima sottoscala, la quale si focalizza sulle punizioni di tipo corporale (3 items; un esempio: "Prendi a ceffoni tuo figlio quando ha fatto qualcosa di sbagliato."). La scala si serve inoltre di 7 item aggiuntivi, utilizzati per misurare quegli ulteriori aspetti relativi alle pratiche e punizioni educative che non rientrano nelle precedenti sottoscale (esempio di item: "Come punizione privi tuo figlio del denaro o limiti qualche sua attività."); tale scelta è stata dettata dal bisogno di eludere bias negativi ed impliciti nei confronti degli item appartenenti alla sottoscala sulle punizioni corporali, i quali, in quanto di numero ridotto, sarebbero apparsi agli occhi dei partecipanti come isolati (Frick et al., 1999).

In linea generale, mentre le prime due sottoscale sembrano riflettere una genitorialità positiva, le ultime tre rimandano ad un tipo di esperienza genitoriale d'accezione negativa, specialmente se l'attenzione viene riposta sulla modalità con la quale gli item stessi sono stati formulati (Frick et al., 1999).

Lo strumento è disponibile in due versioni self-report: una formula destinata al genitore (APQ-P) ed una riservata al bambino (APQ-C); per il presente studio è stata utilizzata unicamente la prima versione. Ai partecipanti, nonché infatti genitori, è stato chiesto di stimare la frequenza con la quale attuano quotidianamente specifici

comportamenti educativi su una scala Likert a 5 punti che va da “Mai” (1) a “Sempre” (5). Alti punteggi vengono interpretati diversamente a seconda se si tratta di una sottoscala che misura pratiche genitoriali adeguate o pratiche genitoriali inefficienti; in altre parole, alti punteggi registrati ad esempio nella sottoscala relativa al coinvolgimento genitoriale rifletteranno un adeguato livello di partecipazione da parte del genitore nei confronti della vita del figlio/a (Esposito et al., 2016). Al contrario, se ad esempio il calcolo dei punteggi relativi alla scala sullo scarso monitoraggio e/o supervisione risulta elevato, un’ inadeguata modalità di gestione e controllo dei figli verrà inferita. In questo studio, pertanto, non è previsto uno scoring totale dell’intera scala, bensì vengono calcolati ed interpretati i punteggi ottenuti e computati per singola sottoscala. Importante è sottolineare inoltre come i 7 item aggiuntivi non devono essere considerati e trattati come una scala, in quanto hanno lo scopo di fornire semplicemente informazioni aggiuntive; il calcolo dei punteggi, pertanto, non risulta per essi necessario.

Infine, è bene ricordare quanto l’uso di questo strumento comporti un aumento del rischio di bias di desiderabilità sociale, non solo in quanto questionario di tipo self-report, ma poiché riguardante aspetti relativi alla propria immagine di genitore, la quale, secondo gli standard e le pressioni sociali, deve avere un’adeguata fattezze (Esposito et al., 2016).

Come già precedentemente accennato, nel presente studio è stato utilizzato un adattamento in italiano dello strumento, realizzato da Benedetto e Ingrassia (2011), del quale ne è stata confermata una buona consistenza interna ed affidabilità per ogni sottoscala. Qui di seguito vengono riportati i valori α di Cronbach relativi alle 5 sottoscale: coinvolgimento ($\alpha = .80$); *positive parenting* ($\alpha = .80$); scarso monitoraggio e/o supervisione ($\alpha = .84$); disciplina incoerente ($\alpha = .59$) e punizione corporale ($\alpha = .69$).

2.2.4. Analisi dei dati

Ai fini dello svolgimento delle analisi statistiche opportune sono stati principalmente utilizzati il software statistico SPSS (*Statistical Package for Social Science*, vers. 28) per le analisi quantitative e correlazionali sui singoli individui, ed il pacchetto Lavan del software R per le analisi diadiche e di coppia.

Nello specifico, non appena conclusa la raccolta dati, quest'ultimi sono stati scaricati dalla piattaforma "Google Moduli" in formato Microsoft Excel, per poi essere importati in SPSS o R ai fini delle diverse analisi statistiche necessarie. Una volta intrapresa una fase di selezione e di controllo, dal campione totale sono stati conservati i dati relativi ai partecipanti che soddisfano i criteri necessari per la presente ricerca; avere uno o più figli ed essere impegnati in una relazione romantica. In quanto sia studio diadico che individuale, non solo si sono svolte le analisi sui partecipanti presi singolarmente (124 soggetti) ma, grazie ad una strategia di "*couple matching*", è stato possibile prendere in analisi un totale di 44 coppie. Importante è però sottolineare come, a causa di numerose risposte mancanti da parte di alcuni soggetti per diverse sottoscale, la numerosità del campione talvolta vari a seconda dei risultati che si prendono in considerazione; indubbiamente la variazione della numerosità del campione verrà notificata ogniqualvolta sarà necessario.

Procedendo con ordine, in primo luogo sono state svolte le analisi descrittive delle informazioni sociodemografiche raccolte: una volta calcolate la media (M), la deviazione standard (SD), il minimo (Min) ed il massimo (Max) per l'età, la durata della relazione, la durata della convivenza ed il numero di figli dalla relazione attuale e precedente, sono state computate le frequenze e le percentuali del genere, del titolo di studio e dell'occupazione (si veda par. 2.2.1.). Con il fine di verificare la validità e la consistenza interna di ciascuna scala e sottoscala oggetto dello studio, sono state calcolate il coefficiente alpha di Cronbach (si veda par. 2.2.3.) e le statistiche descrittive comprendenti, ad esempio, indici come la curtosi, l'asimmetria, la varianza, la deviazione standard e altri.

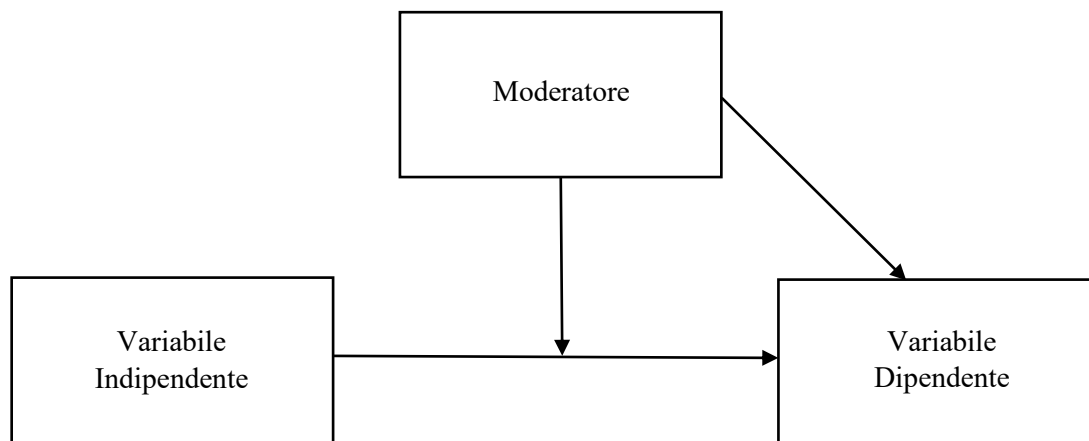
In secondo luogo, con il fine di confermare o disconfermare le presunte differenze di genere nei livelli di parentificazione registrati, è stato applicato il *t-test* per campioni indipendenti, il quale permette di determinare se l'ipotetica differenza tra le medie dei punteggi relativi alla variabile dipendente (parentificazione) ed appartenenti rispettivamente ai due gruppi (genere maschile e genere femminile) sia statisticamente significativa.

In terzo luogo, si è proceduto con la costruzione di una serie di matrici di correlazione r di Pearson, in cui le principali variabili dello studio sono state indagate: in particolare, è stata approfondita la relazione tra la parentificazione passata e corrente con

le diverse sottoscale (strumentale, emotiva, ingiustizia percepita) e l'autoefficacia genitoriale, e tra la parentificazione passata e corrente con le diverse sottoscale e le sottoscale relative alla genitorialità, quali quelle del coinvolgimento, del *positive parenting*, dello scarso monitoraggio e/o supervisione, della disciplina incoerente e della punizione corporale. In quanto non ottenuto alcun effetto di significatività per quanto concerne la relazione tra parentificazione ed autoefficacia genitoriale, sono state svolte nuovamente le analisi correlazionali prendendo però ogni singolo item della scala dell'autoefficacia genitoriale individualmente.

In quarto luogo, sono stati costruiti una serie di modelli di regressione lineari semplici ai fini di indagare ipotetiche relazioni di moderazione da parte di alcune specifiche variabili sulla relazione tra la parentificazione, l'autoefficacia genitoriale e la genitorialità (si veda Fig.1).

Figura 1: Modello di moderazione utilizzato nel presente studio

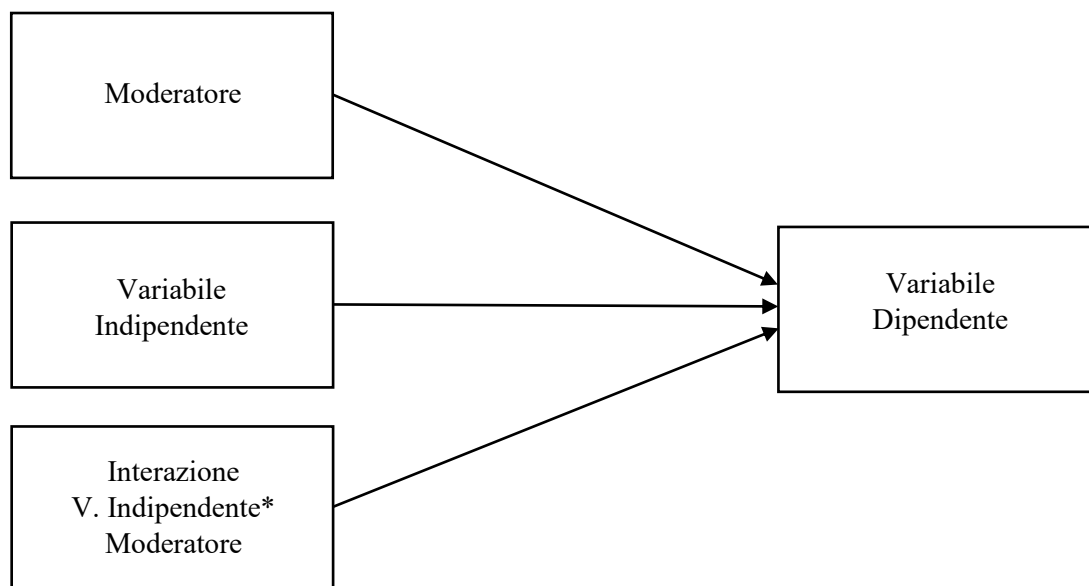


Nota: Per ogni variabile dipendente presa singolarmente (autoefficacia genitoriale, coinvolgimento, *positive parenting*, scarso monitoraggio e/o supervisione, disciplina incoerente, punizione corporale) ed ogni moderatore preso singolarmente (genere femminile, titolo di studio, durata della relazione, numero di figli totali) è stato costruito il modello qui sopra raffigurato nel quale è stata posta come variabile indipendente la parentificazione totale, per un totale di 24 modelli di moderazione.

In altre parole, si è ipotizzato che al variare dei valori dei moderatori variasse di conseguenza l'intensità degli effetti che la variabile indipendente ha su quelle dipendenti. Se, una volta testata l'interazione, la variabile indipendente unita ai moderatori

interagiscono nel predire le variabili dipendenti, allora è possibile confermare un effetto di moderazione (Fig. 2). Ponendo pertanto come variabile indipendente il costrutto della parentificazione e come variabili dipendenti rispettivamente l'autoefficacia genitoriale e le diverse sottoscale della genitorialità, è stato possibile approfondire il presunto ruolo moderatore dell'età, del genere (genere femminile), della durata della relazione, del numero di figli dalla relazione precedente ed attuale e del titolo di studio. Inoltre, sono stati calcolati i coefficienti di determinazione R^2 , con l'obiettivo di spiegare non solo la varianza e la variabilità dei dati, bensì anche la correttezza ed il livello di predittività del modello di moderazione utilizzato.

Figura 2: Moderazione statistica testata mediante l'interazione



Per finire, una volta aver calcolato le ipotetiche correlazioni all'interno della diade tra la parentificazione e le variabili genitoriali dell'autoefficacia genitoriale, del coinvolgimento, del *positive parenting*, dello scarso monitoraggio e/o supervisione, della disciplina incoerente e della punizione corporale, sono stati impostati una serie di modelli statistici di tipo APIM, nonché *Actor Partner Interdependence Model* (Cook & Kenny, 2005; Kenny, 1996). Come facilmente intuibile dal nome, un tale modello permetterebbe di misurare l'interdipendenza nelle relazioni interpersonali, intesa come quel fenomeno per cui le osservazioni di due individui (coppia) sono assai intrecciate a tal punto che il

punteggio di uno è capace di fornire informazioni anche sul punteggio dell'altro (partner) per mezzo di un processo d'influenza reciproca (Cook & Kenny, 2005). In termini più tecnici, tale correlazione tra i punteggi dei membri della diade è generalmente conosciuta come "non indipendenza delle osservazioni".

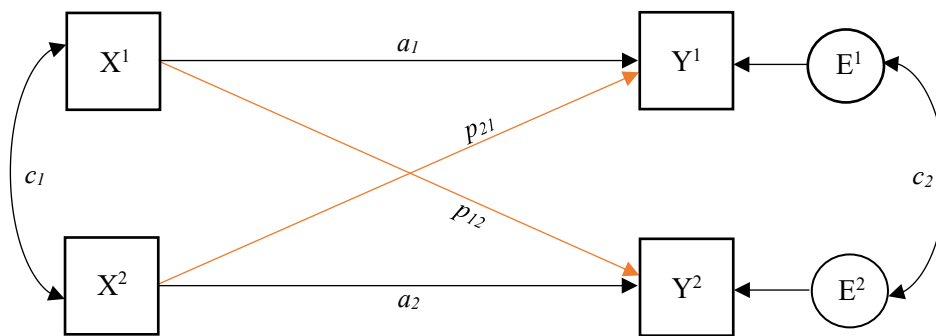
Come ben raffigurato nella Figura 3, il diagramma di percorso del modello di analisi APIM presenta quattro variabili: due variabili dipendenti o di *outcome* (Y^1 e Y^2) e due variabili indipendenti o predittive (X^1 e X^2). Indubbiamente, le componenti centrali del modello sono però l'effetto attore e l'effetto partner, dove per effetto attore (*actor effect*) s'intende l'effetto della variabile indipendente sulla variabile dipendente per quando concerne lo stesso soggetto (ad esempio X^1 su Y^1 e X^2 su Y^2), mentre per effetto partner (*partner effect*) si fa riferimento al cosiddetto effetto d'interdipendenza, nonché l'impatto della variabile indipendente di un soggetto sulla variabile dipendente dell'altro soggetto, rispettivo partner e compagno/a (ad esempio X^1 su Y^2 e X^2 su Y^1) (Kenny, 1996). Quanto appena descritto è rappresentato in figura dalle linee/percorsi diagonali in nero ed arancione nominate a_1 e a_2 (*actor effect*) e p_{21} e p_{12} (*partner effect*). In quanto limitata è la probabilità che la variabile indipendente predica tutta la varianza della variabile dipendente, sono stati introdotti due termini residuali o di errore (E^1 o E^2), i quali rappresentano infatti la porzione di variabile dipendente non spiegabile da quella indipendente e/o predittiva. In aggiunta, il modello prevede di calcolare e considerare la correlazioni tra quest'ultimi e tra le variabili indipendenti, indicate rispettivamente dalle frecce curve (c_1 e c_2); ciò presenta un'utilità perlopiù statistica, in quanto garantisce che l'effetto attore venga stimato controllando l'effetto partner, e viceversa (Cook & Kenny, 2005).

In particolare, per il seguente studio sono stati testati per ogni variabile dipendente e/o *outcome* un totale di tre modelli nei quali è stata posta come variabile indipendente e/o predittiva la parentificazione, presa rispettivamente nelle sue declinazioni passata, corrente e passata unita a quella corrente, nonché anche riassunta con il termine "totale". Così facendo, si è cercato di valutare il presunto effetto d'interdipendenza tra i membri della diade del costrutto della parentificazione corrente, della parentificazione passata e della parentificazione totale sulle cinque variabili dipendenti legate alla genitorialità ed oggetto dello studio, quali l'autoefficacia genitoriale, il coinvolgimento, il *positive*

parenting, lo scarso monitoraggio e/o supervisione, la disciplina incoerente e la punizione corporale. Si contano, pertanto, un totale di 18 modelli APIM.

Anche in questo caso sono stati calcolati i coefficienti di determinazione R^2 , con il fine di spiegare la variabilità dell'effetto dal modello studiato. Inoltre, poiché il modello APIM applicato è un modello saturo, e di conseguenza avente zero gradi di libertà, non è stato necessario calcolare i cosiddetti indici di *fit*, nonché quell'insieme di indici segnalatori dell'adattamento dei dati al modello ("*goodness of fit*") ed il livello d'adeguatezza dello stesso (Cook & Kenny, 2005; Schermelleh-Engel et al., 2003).

Figura 3: Modello APIM utilizzato ai fini delle analisi diadiche



Nota: s'intende per: X^1 = variabile indipendente soggetto 1; X^2 = variabile indipendente soggetto 2; Y^1 = variabile dipendente soggetto 1; Y^2 = variabile dipendente soggetto 2; E^1 = porzione residuale non spiegata da Y^1 per il soggetto 1; E^2 = porzione residuale non spiegata da Y^2 per il soggetto 2; a_1 / a_2 = effetti attore; p_{21} / p_{12} = effetti partner; c_1 / c_2 = correlazioni tra le variabili indipendenti ed i termini residuali.

2.3. Risultati

Alla luce degli obiettivi ed ipotesi della presente ricerca (si veda par. 2.1.), verrà qui di seguito riportato l'insieme dei risultati ottenuti dalle analisi statistiche quali, proseguendo per ordine, le analisi descrittive e correlazionali, i modelli di moderazione e quelli relativi agli effetti di reciprocità all'interno della diade (modello statistico APIM).

In particolare, la descrizione dei risultati sarà accompagnata da tabelle riassuntive e grafici esplicativi prevalentemente riferiti alle associazioni risultate più significative.

2.3.1. Statistiche descrittive ed analisi correlazionali

È possibile osservare, consultando la Tabella 1 e la Tabella 2, le statistiche descrittive calcolate tenendo in considerazione le variabili oggetto di studio; nello specifico, sono qui di seguito riportate la media (*M*), la deviazione standard (*SD*), il minimo (*Min*) ed il massimo (*Max*) degli strumenti relativi alla parentificazione, all'autoefficacia genitoriale ed alla genitorialità, presi considerando anche le loro sottoscale.

Tabella 1: Statistiche descrittive degli strumenti dell'autoefficacia genitoriale e genitorialità

Strumento	N	M	SD	Min	Max
Autoefficacia genitoriale (PSAM)	124	18.97	3.58	5	25
Coinvolgimento (APQ)	124	37.15	6.70	12	50
Positive parenting (APQ)	124	24.34	4.39	10	30
Scarso monitoraggio / supervisione (APQ)	124	22.52	8.02	10	44
Disciplina incoerente (APQ)	124	14.72	3.98	6	27
Punizione corporale (APQ)	124	5.98	2.43	3	13

Tabella 2: Statistiche descrittive dello strumento della parentificazione (FRS-A)

Strumento	N	M	SD	Min	Max
Parentificazione totale	124	148.41	33.81	80	242
Parentificazione emotiva passata	124	25.76	7.64	11	47
Parentificazione strumentale passata	124	21.57	7.32	10	43
Ingiustizia percepita passata	124	24.33	8.72	10	46
Parentificazione emotiva corrente	124	29.99	7.43	14	50
Parentificazione strumentale corrente	124	22.43	7.22	10	42
Ingiustizia percepita corrente	124	24.32	8.85	10	50

Successivamente, in linea con il primo obiettivo che la ricerca si propone di confermare o disconfermare, è stato eseguito un *t-test* per campioni indipendenti, con il fine di mettere luce alle presunte differenze di genere sui livelli di parentificazione, spesso suggerite dalla letteratura. Sono state inoltre analizzate allo stesso modo anche le altre variabili coinvolte nello studio, nonché l'autoefficacia genitoriale e le diverse dimensioni della genitorialità.

Procedendo con la revisione dei risultati, tra questi non emergono alcune differenze di genere statisticamente significative per quanto concerne i punteggi complessivi della parentificazione ($t(121.76) = -.87, p = .386$) e quelli delle sue sottoscale. Inoltre, sembrerebbe valere lo stesso per alcune delle dimensioni della genitorialità, quali il *positive parenting* ($t(122) = -1.22, p = .225$), lo scarso monitoraggio e/o supervisione ($t(110.51) = 1.19, p = .240$), la disciplina incoerente ($t(122) = 1.64, p = .104$) e la punizione corporale ($t(122) = -1.11, p = .269$). Contrariamente, sembrano esservi delle differenze di genere statisticamente significative per quanto concerne

l'autoefficacia genitoriale ($t(122) = -2.24, p = .027$) e la dimensione genitoriale del coinvolgimento ($t(122) = -2.15, p = .033$).

Tabella 3: Media e deviazione standard degli strumenti divise per genere.

Partecipanti	Maschi (N=51)		Femmine (N=73)	
	M	SD	M	SD
Parentificazione totale (FRSA)	145.46	25.65	150.48	38.54
Parentificazione emotiva passata (FRS-A)	24.78	5.56	26.44	8.78
Parentificazione strumentale passata (FRS-A)	21.51	6.53	21.61	7.87
Ingiustizia percepita passata (FRS-A)	24.85	7.81	23.96	9.34
Parentificazione emotiva corrente (FRS-A)	28.84	7.24	30.79	7.50
Parentificazione strumentale corrente (FRS-A)	21.39	5.55	23.15	8.15
Ingiustizia percepita corrente (FRS-A)	24.05	7.72	24.51	9.61
Autoefficacia genitoriale (PSAM)	18.12	3.98	19.56	3.16
Coinvolgimento (APQ)	35.63	7.49	38.22	5.91
Positive parenting (APQ)	23.76	4.79	24.74	4.08
Scarso monitoraggio / supervisione (APQ)	23.53	7.81	21.81	8.14
Disciplina incoerente (APQ)	15.41	3.48	14.23	4.24
Punizione corporale (APQ)	5.69	2.37	6.18	2.46

È possibile pertanto considerare la differenza tra la media dei punteggi del campione femminile relativi all'autoefficacia genitoriale ($M = 19.56$) e la media dei punteggi relativi all'autoefficacia genitoriale del campione maschile ($M = 18.12$) statisticamente significativa; ciò anche per quanto riguarda i punteggi circa la dimensione genitoriale del coinvolgimento (Maschi: $M = 35.63$, $SD = 7.49$; Femmine: $M = 38.22$, $SD = 5.91$). Per approfondire le medie (M) e le deviazioni standard (SD) delle diverse scale e sottoscale divise per genere si consulti la Tabella 3.

Con lo scopo di approfondire quanto il secondo e terzo obiettivo della presente ricerca propone, nonché indagare l'associazione tra i costrutti oggetto d'analisi, sono state costruite delle matrici di correlazione bivariate servendosi del coefficiente r di Pearson. I risultati di quest'ultime sono presentati e descritti qui di seguito, mantenendo tuttavia distinti quelli relativi all'associazione tra il costrutto della parentificazione e dell'autoefficacia genitoriale (si veda par. 2.3.1.1.) e quelli riguardanti la relazione tra la parentificazione e la genitorialità nelle sue svariate dimensioni (si veda par. 2.3.1.2.)

2.3.1.1. Parentificazione ed autoefficacia genitoriale

Riportata qui di seguito è la matrice di correlazione, la quale mette in relazione i punteggi della scala e delle rispettive sottoscale della parentificazione e quelli relativi all'autoefficacia genitoriale (Tab. 1). Dai calcoli non si evince alcun effetto di correlazione significativa tra i due costrutti presi in analisi. Tuttavia, è stato possibile riscontrare degli effetti di tipo correlazionale statisticamente significativi considerando singolarmente i 5 item appartenenti alla scala dell'autoefficacia genitoriale (*Parenting Self-Agency Measure*; PSAM).

Nello specifico l'item 2 ("So di stare facendo un buon lavoro in quanto madre/padre") risulta significativamente e positivamente correlato alla sottoscala della parentificazione strumentale passata ($r = .197$, $p < .05$). La parentificazione emotiva passata, invece, sembra correlare positivamente ed in modo significativo con l'item 3 ($r = .181$, $p < .05$), il quale recita "Conosco delle cose sull'essere madre/padre che sarebbero utili ad altri genitori". Per finire, due correlazioni negative si possono osservare tra l'item 4 ("Sono in grado di risolvere la maggior parte dei problemi tra me e mio/a figlio/a") e le

sottoscale dell'ingiustizia percepita passata ($r = -.212, p < .05$) e quella presente ($r = -.187, p < .05$). Si veda la Tabella 1 per consultare le correlazioni nella loro completezza.

Tabella 1: Correlazioni bivariate tra la parentificazione passata e corrente nelle sue tipologie e l'autoefficacia genitoriale presa sia complessivamente che nei suoi singoli item (N = 124)

	Autoefficacia genitoriale (PSAM)	Item 1	Item 2	Item 3	Item 4	Item 5
Parentificazione totale (FRSA)	-.016	.034	.051	.048	-.107	-.099
Parentificazione emotiva passata	.081	.071	.056	.181*	-.017	-.035
Parentificazione strumentale passata	.086	.133	.197*	.049	.050	-.084
Ingiustizia percepita passata	-.150	-.107	-.075	-.014	-.212*	-.165
Parentificazione emotiva corrente	-.025	.042	.020	-.028	-.128	.006
Parentificazione strumentale corrente	.102	.147	.104	.053	.084	-.013
Ingiustizia percepita corrente	-.117	-.091	-.044	-.019	-.187*	-.113

* $p < .05$; ** $p < .01$; *** $p < .001$.

Nota: S'intende per item 1: "Mi sento sicura/o di me stessa/o in quanto madre/padre."; item 2: "So di stare facendo un buon lavoro in quanto madre/padre."; item 3: "Conosco delle cose sull'essere madre/padre che sarebbero utili ad altri genitori."; item 4: "Sono in grado di risolvere la maggior parte dei problemi tra me e mio/a figlio/a." item 5: "Quando le cose vanno male tra me e mio/a figlio/a, continuo a fare dei tentativi finché le cose non iniziano a cambiare."

2.3.1.2. Parentificazione e genitorialità

Riportati nella Tabella 1 sono i risultati standardizzati delle analisi statistiche di tipo correlazionale, volte ad indagare l'associazione tra il costrutto della parentificazione nelle sue diverse declinazioni (passata, corrente, strumentale, emotiva ed ingiustizia percepita)

e le diverse dimensioni della genitorialità da questo studio prese in esame (coinvolgimento, *positive parenting*, scarso monitoraggio e/o supervisione, disciplina incoerente e punizione corporale). In breve, sembrerebbe possibile confermare la presenza di un numero consistente di correlazioni positive tra i diversi costrutti oggetto dello studio. Nello specifico, è possibile osservare una correlazione positiva e statisticamente significativa tra la dimensione genitoriale del coinvolgimento e la sottoscala della parentificazione emotiva passata ($r = .181, p < .05$), la quale sembrerebbe correlare, nuovamente in maniera positiva, con la dimensione genitoriale del *positive parenting* ($r = .202, p < .05$). Un'ulteriore correlazione positiva si evince tra l'ingiustizia percepita corrente e la dimensione della punizione corporale ($r = .195, p < .05$).

Tabella 1: Correlazioni bivariate tra la parentificazione passata e corrente nelle sue tipologie e le dimensioni relative alla genitorialità (N = 124)

	Coinvolgimento	Positive parenting	Scarso monitoraggio/ supervisione	Disciplina incoerente	Punizione corporale
Parentificazione totale (FRSA)	.024	.093	.053	.369**	.164
Parentificazione emotiva passata	.181*	.202*	.060	.306**	.108
Parentificazione strumentale passata	.051	.142	.136	.240**	-.027
Ingiustizia percepita passata	-.024	.033	-.079	.351**	.167
Parentificazione emotiva corrente	.016	.096	.007	.248**	.094
Parentificazione strumentale corrente	-.003	-.038	.123	.191**	.148
Ingiustizia percepita corrente	-.094	-.020	.011	.237**	.195*

* $p < .05$; ** $p < .01$; *** $p < .001$.

Per finire, è possibile confermare un'associazione positiva tra la dimensione genitoriale della disciplina incoerente e la parentificazione, presa nella sua totalità ($r = .369, p < .01$). Si possono infatti notare numerose correlazioni positive tra la disciplina incoerente e tutte le sottoscale appartenenti alla scala della parentificazione, tra cui: la parentificazione emotiva passata ($r = .306, p < .01$); la parentificazione strumentale passata ($r = .240, p < .01$); l'ingiustizia percepita passata ($r = .351, p < .01$); la parentificazione emotiva corrente ($r = .248, p < .01$); la parentificazione strumentale corrente ($r = .191, p < .01$) e l'ingiustizia percepita corrente ($r = .237, p < .01$).

2.3.2. Modelli di moderazione

Con lo scopo di mettere luce circa i presunti effetti di moderazione suggeriti dalla quarta ipotesi del presente studio, sono stati costruiti una serie di modelli di regressione lineari semplici, nei quale è stata posta la parentificazione come variabile indipendente, e l'autoefficacia genitoriale e le diverse dimensioni della genitorialità come variabili dipendenti, prese ognuna singolarmente. Per quanto concerne i moderatori, invece, sono stati presi in considerazione rispettivamente il genere (genere femminile), il numero di figli totale (nonché quelli concepiti nella relazione attuale uniti a quelli concepiti nella relazione precedente), il titolo di studio e la durata della relazione.

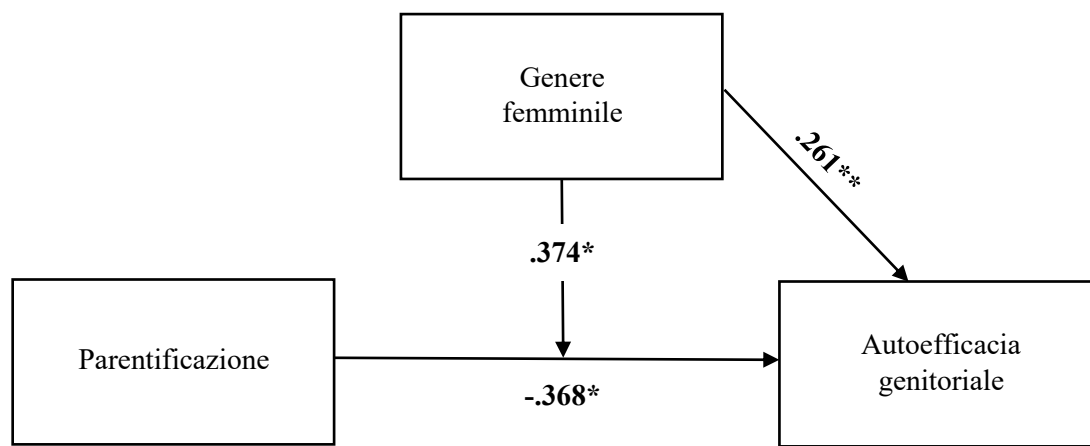
Consultando i risultati ottenuti dai 24 modelli testati, si evince un'assenza di effetti di moderazione statisticamente significativi da parte del titolo di studio, la durata della relazione ed il numero di figli totali, nonché quelli concepiti nella relazione attuale e precedente. Contrariamente, il genere femminile sembra esser capace di moderare lievemente l'effetto che la parentificazione ha su un numero di variabili dipendenti oggetto dello studio.

Partendo dalla relazione tra la parentificazione e l'autoefficacia genitoriale (si veda Fig. 1), è possibile osservare sia un effetto statisticamente significativo di moderazione da parte del genere femminile ($\beta = .374, p = .042$), sia un effetto statisticamente significativo diretto di quest'ultimo sull'autoefficacia genitoriale ($\beta = .261, p = .007$). Nello specifico, sembra esservi un pattern opposto tra i due generi: mentre il genere femminile mostra un effetto di moderazione positivo, per coloro di genere

maschile si osserva un effetto perlopiù negativo, entrambi rispettivamente spiegati da un coefficiente di R^2 lineare dell'1% ($R^2 = .010$) e del 7% ($R^2 = .069$).

Per finire, sempre relativamente all'associazione tra parentificazione ed autoefficacia genitoriale, è stato osservato un lieve effetto di moderazione da parte della durata della relazione, il quale tuttavia non è statisticamente significativo ($\beta = .167$, $p = .075$).

Figura 1: Risultati dell'analisi del primo modello di moderazione significativo (N = 124)



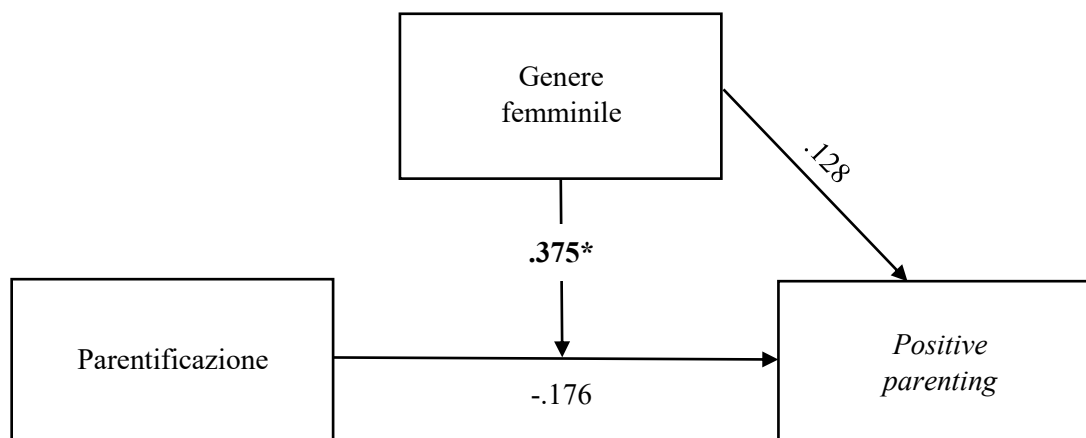
* $p < .05$; ** $p < .01$; *** $p < .001$.

Nota: Il presente modello ha come coefficiente di determinazione R^2 un valore pari a 12% ($R^2 = .116$)

Considerando nuovamente il genere femminile come moderatore, e consultando i risultati ottenuti, è possibile notare un totale di due effetti di moderazione significativi nella relazione tra la parentificazione e due specifiche dimensioni della genitorialità, quali il *positive parenting* ed il coinvolgimento.

Procedendo con ordine, rispetto al modello di moderazione che prevede come variabile dipendente il *positive parenting*, è possibile osservare come il genere femminile moderi in modo statisticamente significativo ($\beta = .375$, $p = .042$) la relazione tra la variabile indipendente e quella dipendente (si veda Fig. 2). Lo stesso si evince dai risultati ottenuti dal modello di moderazione relativo al coinvolgimento considerato come variabile dipendente, nei quali si nota un effetto statisticamente significativo sia di moderazione ($\beta = .378$, $p = .042$) che diretto ($\beta = .192$, $p = .041$) da parte del genere femminile (si veda Fig. 3).

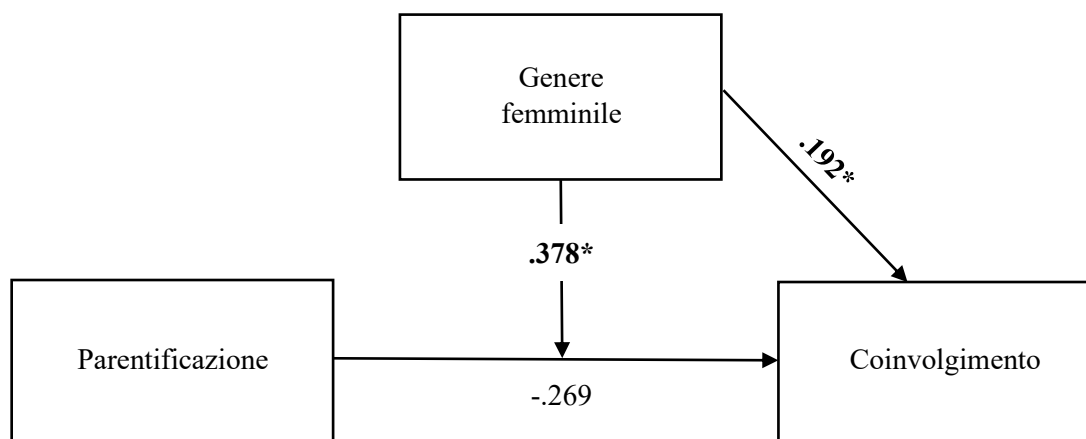
Figura 2: Risultati dell'analisi del secondo modello di moderazione significativo (N = 124)



* $p < .05$; ** $p < .01$; *** $p < .001$.

Nota: Il presente modello ha come coefficiente di determinazione R^2 un valore pari a 11% ($R^2 = .105$)

Figura 3: Risultati dell'analisi del terzo modello di moderazione significativo (N = 124)



* $p < .05$; ** $p < .01$; *** $p < .001$.

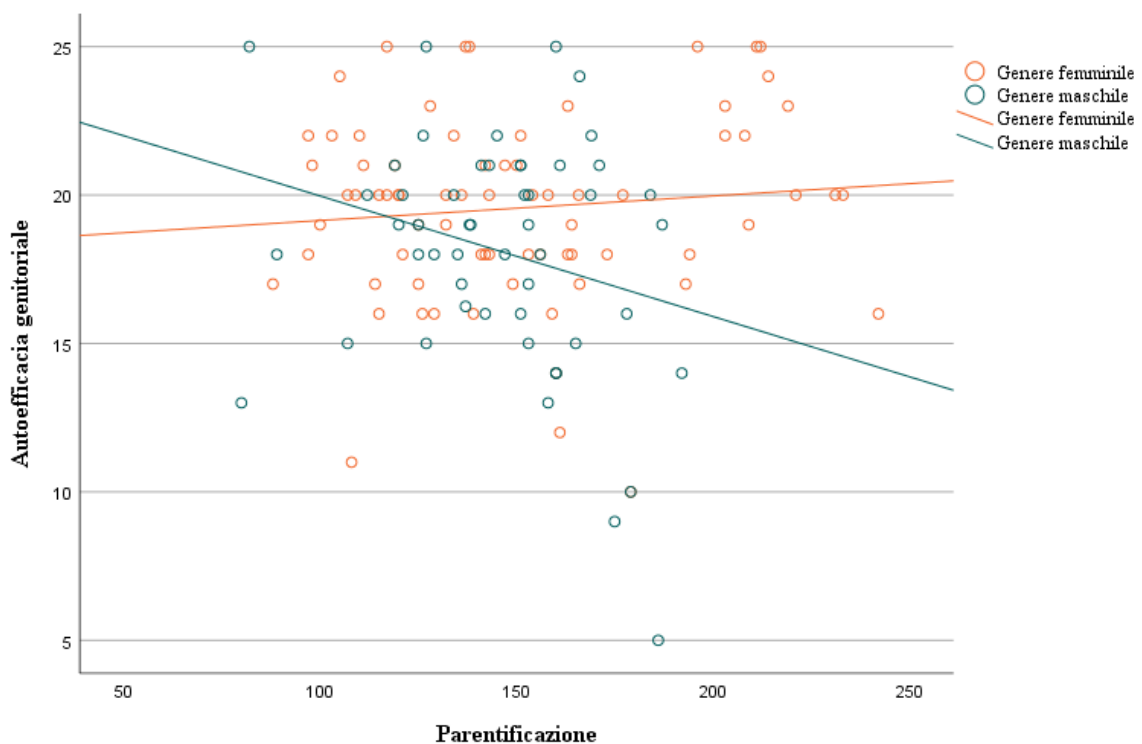
Nota: Il presente modello ha come coefficiente di determinazione R^2 un valore pari a 9% ($R^2 = .088$)

In entrambi i modelli sopra raffigurati è possibile confermare tendenze opposte tra i due generi, secondo le quali coloro appartenenti al genere femminile sono capaci di moderare positivamente la relazione tra la parentificazione, il *positive parenting* ed il coinvolgimento, contrariamente a ciò che genere maschile sembra comportare.

Concludendo, è possibile confermare come all'aumentare del livello di parentificazione registrato nel campione femminile aumenti, per effetto di moderazione,

il livello d'autoefficacia genitoriale, del coinvolgimento e del *positive parenting*; indubbiamente per il campione maschile vale la formula inversa. A tal proposito, viene riportata qui di seguito una rappresentazione grafica del pattern qui sopra descritto (Fig. 4); in particolare si riporta l'effetto più evidente e significativo tra i tre ottenuti, nonché l'effetto moderatore del genere femminile e maschile sull'associazione tra l'autoefficacia genitoriale e la parentificazione.

Figura 4: Rappresentazione grafica degli effetti di moderazione da parte del genere sull'associazione tra l'autoefficacia genitoriale e la parentificazione (N = 124)



Nota: Campione femminile: R^2 lineare = .010 (1 %); Campione maschile: R^2 lineare = .069 (7%).

2.3.3. Modello APIM: *Actor Partner Interdependence Model*

Prima la costruzione del modello statistico *Actor Partner Interdependence Model* (APIM), sono state svolte delle analisi correlazionali preliminari sulle coppie raccolte attraverso l'indice r di Pearson; in altre parole, è stata approfondita l'associazione tra le variabili oggetto di studio all'interno della diade, in modo da ottenere una prima panoramica delle presunte influenze reciproche tra partner all'interno della coppia. Si procede qui di seguito con la descrizione dei risultati nella loro totalità, pur mantenendo

distinti quelli relativi all'autoefficacia genitoriale da quelli riguardanti la genitorialità e le sue dimensioni. Si ricorda infatti che, per ogni variabile dipendente presa singolarmente (autoefficacia genitoriale, coinvolgimento, *positive parenting*, scarso monitoraggio e/o supervisione, disciplina incoerente, punizione corporale), sono stati testati tre modelli APIM diversi nei quali è stata posta come variabile indipendente la parentificazione passata, la parentificazione corrente e la parentificazione passata unita a quella corrente ("totale"), anch'esse prese singolarmente. È stato ottenuto, pertanto, un totale di 18 modelli: tuttavia, si riportano esclusivamente quelli risultati significativi ed utili ai fini di confermare o disconfermare la quinta ed ultima ipotesi che lo studio si propone di approfondire.

Importante è inoltre sottolineare come la numerosità delle coppie utilizzata nelle presenti analisi varia da un numero di 40 a 44, a seconda della sottoscala presa in esame, ciò a causa di alcune mancate risposte da parte dei partecipanti: tale variazione verrà senza dubbio notificata.

2.3.3.1. Parentificazione ed autoefficacia genitoriale nella diade

Consultando la Tabella 1 qui sotto riportata, è possibile osservare esclusivamente le correlazioni significative ottenute mediante le analisi correlazionali all'interno della diade tra il costrutto della parentificazione, suddiviso nelle sue sottoscale, e quello dell'autoefficacia genitoriale su un campione di 44 coppie eterosessuali. Da quest'ultime si evince un numero consistente di correlazioni significative prettamente confinate al campione di genere maschile; in particolare si riscontano correlazioni tra l'autoefficacia genitoriale del maschio e la parentificazione totale ($r = -.40, p < .01$), la parentificazione corrente totale ($r = .85, p < .001$), l'ingiustizia percepita corrente ($r = -.36, p < .05$) e la parentificazione emotiva passata ($r = -.31, p < .05$) dello stesso.

L'unica correlazione ottenuta tra i valori del campione maschile e quelli del campione femminile riguarda il costrutto dell'autoefficacia genitoriale; sembrerebbe infatti che il livello dell'autoefficacia genitoriale registrato nella femmina correli positivamente ed in modo statisticamente significativo con quello registrato nel maschio ($r = .46, p < .01$).

Tabella 1: Correlazioni all'interno della diade tra parentificazione ed autoefficacia genitoriale risultate significative (N = 44 coppie)

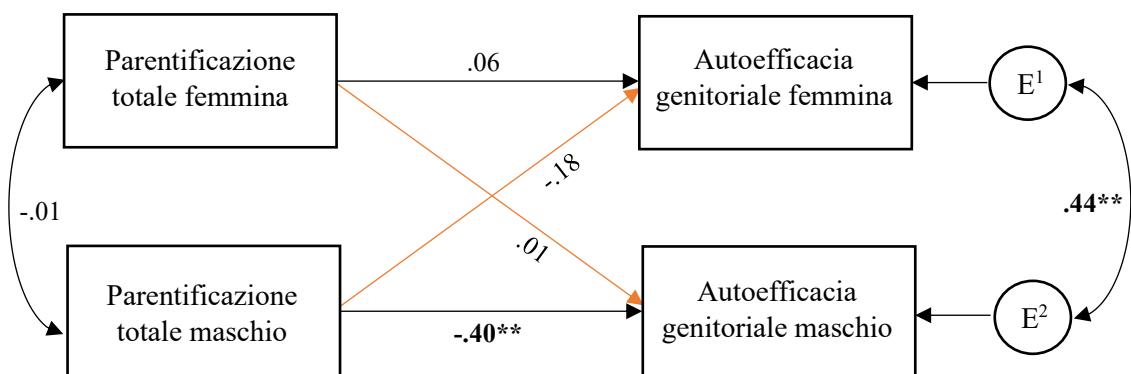
	Autoefficacia genitoriale maschio
Parentificazione totale maschio	-.40**
Parentificazione corrente totale maschio	.85***
Ingiustizia percepita corrente maschio	-.36*
Parentificazione emotiva passata maschio	-.31*
Autoefficacia genitoriale femmina	.46**

* $p < .05$; ** $p < .01$; *** $p < .001$.

Alla luce di questi risultati, si è proceduto con la costruzione di tre modelli APIM, aventi come variabile dipendente l'autoefficacia genitoriale e, come variabile indipendente, rispettivamente la parentificazione totale, la parentificazione passata totale e la parentificazione corrente totale.

Su tre modelli, due di questi hanno mostrato un effetto statisticamente significativo: in particolare, sono stati riscontrati due *actor effect* negativi tra la parentificazione corrente totale del maschio e l'autoefficacia genitoriale dello stesso di valore pari a $\beta = -.39$ ($p < .01$), e tra la parentificazione totale del maschio e l'autoefficacia genitoriale dello stesso di valore pari a $\beta = -.40$ ($p < .01$). Si raffigura qui di seguito esclusivamente il secondo modello citato, nonché quello che meglio riassume i risultati ottenuti (Fig. 1).

Figura 1: Modello APIM 1: parentificazione totale ed autoefficacia genitoriale (N= 44 coppie)



* $p < .05$; ** $p < .01$; *** $p < .001$.

Osservando il coefficiente di determinazione R^2 del modello qui sopra raffigurato, è possibile constatare come esso spieghi in modo approssimato il 4% ($R^2 = .036$) di variabilità per quanto concerne l'autoefficacia genitoriale del campione femminile e circa il 16 % ($R^2 = .159$) relativamente al costrutto dell'autoefficacia genitoriale del campione maschile.

2.3.3.2. Parentificazione e genitorialità nella diade

Vengono riportate nel presente paragrafo le analisi correlazionali all'interno della diade ed i modelli statistici APIM relativi alla genitorialità, focalizzando pertanto l'attenzione su ogni sua dimensione presa singolarmente e procedendo nel seguente ordine di stesura: si mostrano in primo luogo i risultati concernenti la parentificazione in associazione con il coinvolgimento, per poi proseguire con il costrutto del *positive parenting*, dello scarso monitoraggio e/o supervisione, della disciplina incoerente e della punizione corporale, ciò sempre secondo una prospettiva diadica. Si ricorda che per ogni dimensione della genitorialità (cinque dimensioni) sono stati costruiti tre modelli statistici APIM, nei quali rispettivamente è stata posta come variabile indipendente la parentificazione passata totale, la parentificazione corrente totale e la parentificazione totale. Come già accennato, la numerosità delle coppie prese in considerazione nelle analisi varia leggermente a seconda della variabile dipendente considerata, ragion per cui viene sempre specificato l'*N*. Per ragioni inoltre pratiche, sono stati riportati e rappresentati graficamente i modelli risultati più statisticamente significativi e maggiormente salienti ai fini degli obiettivi della presente ricerca.

Rispetto alla dimensione genitoriale del coinvolgimento, nella Tabella 1 sono state riportate esclusivamente le correlazioni all'interno della diade risultate significative e calcolate su un totale di 40 coppie eterosessuali; in particolare, è possibile osservare come il livello di coinvolgimento registrato nella femmina correli negativamente con la parentificazione totale ($r = -.31, p < .05$), la parentificazione passata totale ($r = -.43, p < .01$) e la parentificazione strumentale passata ($r = -.38, p < .05$) del maschio. La sottoscala dell'ingiustizia percepita corrente del maschio, inoltre, sembra correlare negativamente con il coinvolgimento dello stesso ($r = -.32, p < .05$). Per la dimensione del coinvolgimento, pertanto, si evincono maggiori correlazioni che riguardano il campione femminile incrociato con quello maschile e viceversa, anticipando così una probabile

influenza reciproca all'interno della diade, nonché un possibile *partner effect* nel modello APIM.

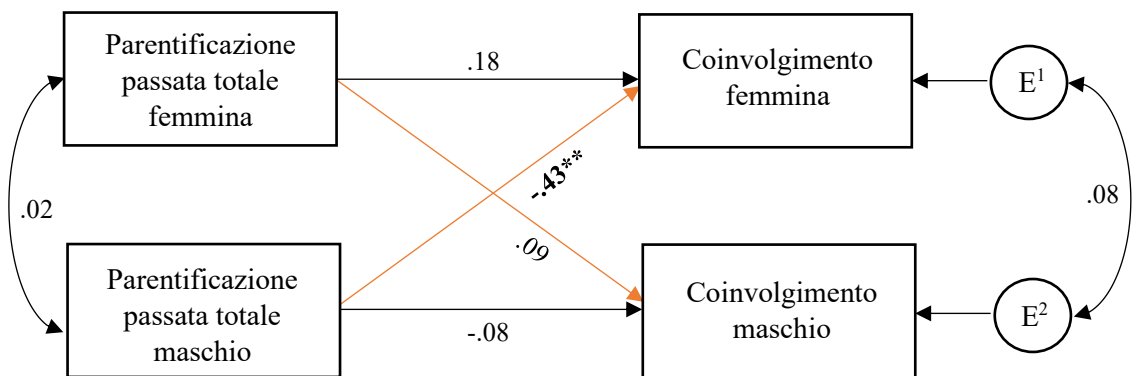
Tabella 1: Correlazioni all'interno della diade tra parentificazione e coinvolgimento risultate significative (N= 40 coppie)

	Coinvolgimento femmina	Coinvolgimento maschio
Parentificazione totale maschio	-.31*	-
Parentificazione passata totale maschio	-.43**	-
Parentificazione strumentale passata maschio	-.38*	-
Ingiustizia percepita corrente maschio	-	-.32*

* $p < .05$; ** $p < .01$; *** $p < .001$

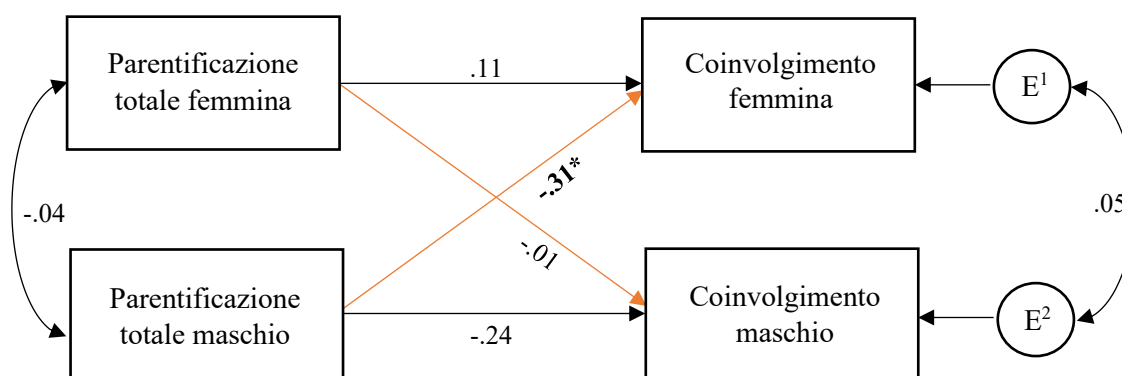
Come già lievemente anticipato dalle analisi correlazionali all'interno della diade, è possibile contare, sui tre modelli APIM costruiti, un totale di due *partner effect* ed un *actor effect*. In breve, mentre nei due modelli APIM relativi alla parentificazione passata totale ed il coinvolgimento ed alla parentificazione totale ed il coinvolgimento sono stati ottenuti due *partner effect* i cui valori rispettivamente sono pari a $\beta = -.43$ ($p < .01$) (Fig. 1) e $\beta = -.31$ ($p < .05$) (Fig. 2), nel modello APIM concernente la parentificazione corrente non è riscontrabile alcun *partner effect*. È possibile invece osservare in quest'ultimo un *actor effect*, in particolare della parentificazione totale corrente sul coinvolgimento nei partner di genere maschile il cui valore è pari a $\beta = -.31$ ($p < .05$).

Figura 1: Modello APIM 1: parentificazione passata totale e coinvolgimento (N= 40 coppie)



* $p < .05$; ** $p < .01$; *** $p < .001$.

Figura 2: Modello APIM 2: parentificazione totale e coinvolgimento (N= 40 coppie)



* $p < .05$; ** $p < .01$; *** $p < .001$.

Infine, mentre il primo modello raffigurato sembra spiegare approssimativamente il 22% ed il 2% della variabilità della dimensione del coinvolgimento femminile ($R^2 = .218$) e quella maschile ($R^2 = .015$), dal secondo modello raffigurato si evince un coefficiente di determinazione R^2 di valore pari a $R^2 = .110$ (11%) per quanto concerne il coinvolgimento nella femmina e di $R^2 = .057$ (6%) per il coinvolgimento nel maschio.

Proseguendo con la successiva dimensione, si evincono dalla Tabella 2 le correlazioni all'interno della diade ottenute analizzando il costrutto della parentificazione in associazione con il *positive parenting* su un totale di 40 coppie eterosessuali. In sintesi, è possibile osservare un numero di correlazioni significative sia di carattere negativo che positivo: mentre il *positive parenting* della femmina è risultato correlare negativamente con la parentificazione totale ($r = -.49, p < .01$), la parentificazione passata totale ($r = -.41, p < .01$), la parentificazione corrente totale ($r = -.40, p < .01$), l'ingiustizia percepita passata ($r = -.37, p < .05$) e l'ingiustizia percepita corrente ($r = -.44, p < .01$) del maschio, il *positive parenting* del maschio sembra correlare negativamente con l'ingiustizia percepita corrente ($r = -.32, p < .05$) della femmina, e positivamente con il *positive parenting* ($r = .42, p < .01$) della femmina.

In aggiunta si evincono alcune correlazioni significative e positive tra il *positive parenting* della femmina e la parentificazione passata totale ($r = .37, p < .01$) e la parentificazione emotiva passata ($r = .37, p < .01$) della stessa.

Tabella 2: Correlazioni all'interno della diade tra parentificazione e positive parenting risultate significative (N= 40 coppie)

	<i>Positive parenting</i> femmina	<i>Positive parenting</i> maschio
Parentificazione totale maschio	-.49**	-
Parentificazione passata totale maschio	-.41**	-
Parentificazione passata totale femmina	.37*	-
Parentificazione corrente totale maschio	-.40**	-
Parentificazione emotiva passata femmina	.37*	-
Ingiustizia percepita passata maschio	-.37*	-
Ingiustizia percepita corrente maschio	-.44**	-.32*
<i>Positive parenting</i> femmina	-	.42**

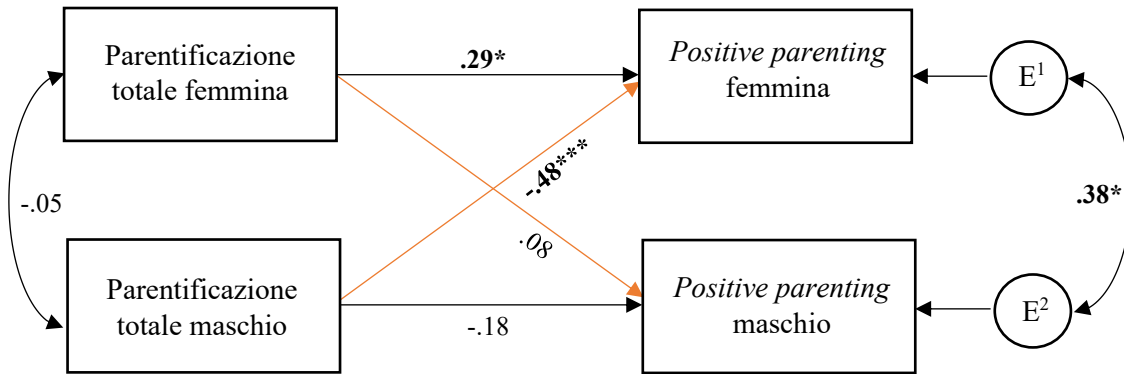
* $p < .05$; ** $p < .01$; *** $p < .001$.

Alla luce di questi risultati correlazionali, pertanto, ci si potrebbe aspettare dalle analisi statistiche di tipo APIM un'influenza reciproca tra partner significativa. Consultando infatti i tre modelli APIM costruiti ed aventi come variabile indipendente la parentificazione passata, corrente e totale, è possibile osservare su tutti e tre un *partner effect* negativo, rispettivamente della parentificazione passata totale ($\beta = -.41, p < .01$), della parentificazione corrente totale ($\beta = -.41, p < .01$) e della parentificazione totale ($\beta = -.48, p < .001$) del maschio sulla dimensione del *positive parenting* della femmina, ed un *actor effect* positivo della parentificazione passata totale ($\beta = .37, p < .01$) e della parentificazione totale ($\beta = .29, p < .05$) della femmina sulla dimensione del *positive parenting* della stessa.

È possibile osservare quanto descritto nella rappresentazione grafica del terzo modello APIM citato, nonché quello avente la parentificazione totale come variabile indipendente, in quanto sembra riassumere pressoché gli effetti prevalentemente ottenuti anche negli altri due modelli (Fig. 3). L'unica differenza che è possibile riscontrare tra i

tre modelli testati è l'assenza dell'*actor effect* per il campione femminile nel modello avente la parentificazione corrente come variabile indipendente.

Figura 3: Modello APIM 3: parentificazione totale e positive parenting (N= 40 coppie)



* $p < .05$; ** $p < .01$; *** $p < .001$.

Si specifica che il modello qui sopra raffigurato sembra spiegare approssimativamente il 33% ed il 4% della variabilità rispettivamente delle dimensioni di *positive parenting* della femmina ($R^2 = .327$) e del maschio ($R^2 = .040$).

Rispetto alla dimensione della genitorialità relativa allo scarso monitoraggio e/o supervisione non si è ottenuto alcun effetto attore o partner statisticamente significativo mediante le analisi diadiche APIM. Tuttavia, si riportano nella Tabella 3, le correlazioni all'interno della diade risultate significative. In particolare, si evince come lo scarso monitoraggio e/o supervisione della femmina correli positivamente con la parentificazione strumentale corrente ($r = .39, p < .05$) della stessa e con lo scarso monitoraggio e/o supervisione ($r = .61, p < .001$) del maschio.

Tabella 3: Correlazioni all'interno della diade tra parentificazione e scarso monitoraggio e supervisione risultate significative (N = 41)

	Scarso monitoraggio e/o supervisione femmina
Parentificazione strumentale corrente femmina	.39*
Scarso monitoraggio e/o supervisione maschio	.61***

* $p < .05$; ** $p < .01$; *** $p < .001$.

Per quanto concerne la penultima dimensione genitoriale, nonché quella della disciplina incoerente, numerose sono le correlazioni statisticamente significative ottenute mediante le analisi correlazionali preliminari (N = 40 coppie). Come si deduce infatti dalla Tabella 4, un numero di correlazioni positive conferma un'associazione tra la disciplina incoerente della femmina e le dimensioni della parentificazione totale ($r = .44$, $p < .01$), della parentificazione passata totale ($r = .44$, $p < .01$), della parentificazione corrente totale ($r = .35$, $p < .05$), dell'ingiustizia percepita passata ($r = .52$, $p < .001$) e dell'ingiustizia percepita corrente ($r = .41$, $p < .01$) della stessa.

Tabella 4: Correlazioni all'interno della diade tra parentificazione e disciplina incoerente risultate significative (N= 40 coppie)

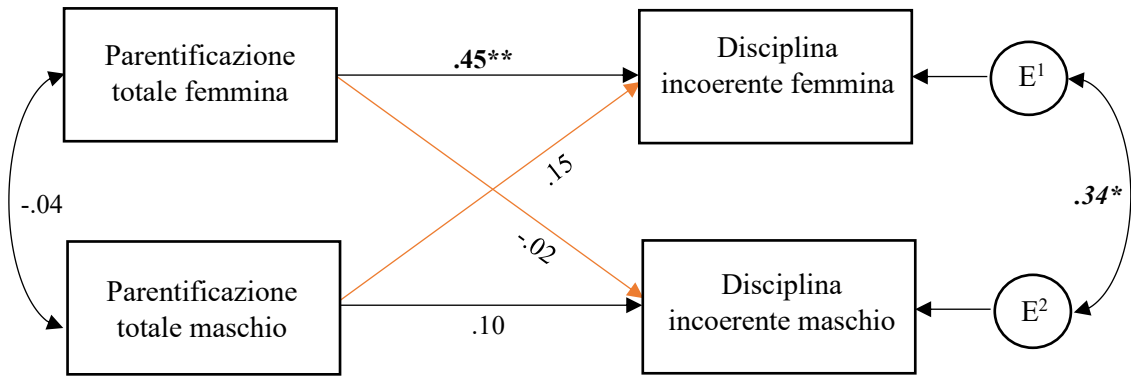
	Disciplina incoerente femmina
Parentificazione totale femmina	.44**
Parentificazione passata totale femmina	.44**
Parentificazione corrente totale femmina	.35*
Ingiustizia percepita passata femmina	.52***
Ingiustizia percepita corrente femmina	.41**

* $p < .05$; ** $p < .01$; *** $p < .001$.

Come lievemente anticipato dalle analisi preliminari, i tre modelli APIM aventi la parentificazione passata, corrente e totale come variabile indipendente e presi nella loro totalità, mostrano un *actor effect* per i soggetti di genere femminile. In altre parole, da tutti i modelli relativi alla disciplina incoerente si evince un *actor effect* rispettivamente della parentificazione passata totale ($\beta = .44$, $p < .01$), della parentificazione corrente totale ($\beta = .35$, $p < .05$) e della parentificazione totale ($\beta = .45$, $p < .01$) della femmina sulla disciplina incoerente della stessa. Si veda la Figura 4 per approfondire: in particolare, essa raffigura graficamente il modello che più adeguatamente riassume i risultati ottenuti da tutti i modelli testati relativi alla disciplina incoerente, nonché quello avente la parentificazione totale come variabile indipendente.

Per quanto concerne il coefficiente di determinazione R^2 del terzo modello citato e qui di seguito raffigurato, con valori pari a $R^2 = .219$ e $R^2 = .011$ esso spiega approssimativamente e rispettivamente il 22% e l'1% di variabilità della dimensione della disciplina incoerente della femmina e del maschio.

Figura 4: Modello APIM 4: parentificazione totale e disciplina incoerente (N= 40 coppie)



* $p < .05$; ** $p < .01$; *** $p < .001$.

Per finire, si riportano nella Tabella 5 le correlazioni all'interno della diade ottenute su un campione di 42 coppie eterosessuali mediante analisi correlazionali tra la parentificazione e l'ultima dimensione genitoriale, nonché quella relativa alla punizione corporale.

Tabella 5: Correlazioni all'interno della diade tra parentificazione e punizione corporale risultate significative (N= 42 coppie)

	Punizione corporale femmina	Punizione corporale maschio
Parentificazione emotiva passata maschio	.33*	-
Ingiustizia percepita passata femmina	.35*	-
Parentificazione strumentale corrente femmina	-	-.32*
Punizione corporale femmina	-	.32*

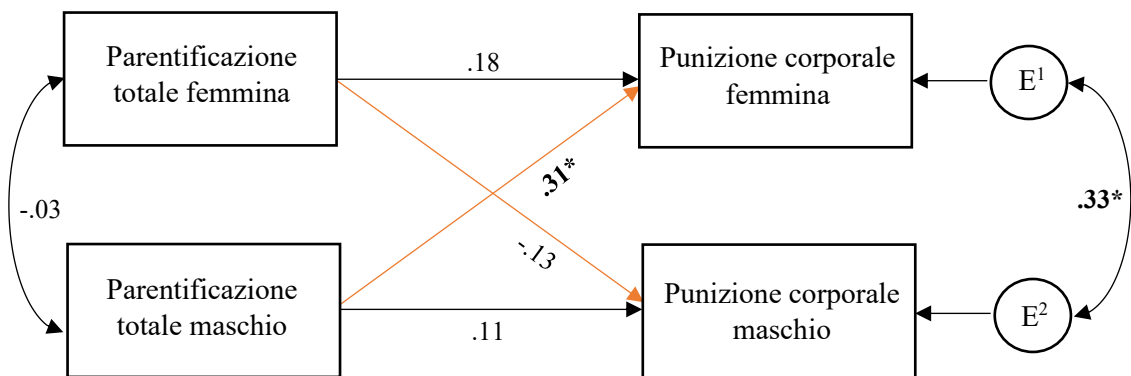
* $p < .05$; ** $p < .01$; *** $p < .001$.

In breve, è possibile osservare una correlazione positiva tra la dimensione relativa alla punizione corporale della femmina e sia la parentificazione emotiva passata ($r = .33$, $p < .05$) che la punizione corporale ($r = .32$, $p < .05$) del maschio. Inoltre quest'ultima sembra correlare negativamente con la parentificazione strumentale corrente ($r = -.32$, p

< .05) della femmina, mentre l'ingiustizia percepita passata della femmina sembra correlare positivamente con la punizione corporale ($r = .35, p < .05$) della stessa.

Attraverso le analisi statistiche APIM, solo un modello su tre ha mostrato un effetto significativo: in particolare, mentre i due modelli aventi come variabile indipendente la parentificazione passata totale e quella corrente totale non hanno evidenziato alcun *actor* o *partner effect*, il modello che prevede la parentificazione totale come variabile predittiva mostra un *partner effect* statisticamente significativo della parentificazione totale del maschio sulla punizione corporale ($\beta = .31, p < .05$) della femmina (Fig. 5).

Figura 5: Modello APIM 5: parentificazione totale e punizione corporale (N= 42 coppie)



* $p < .05$; ** $p < .01$; *** $p < .001$.

Inoltre, considerando il coefficiente R^2 di determinazione, questo modello sembra spiegare approssimativamente il 12% e 3% della dimensione relativa alla punizione corporale dei soggetti di genere femminile ($R^2 = .122$) e maschile ($R^2 = .028$)

Ai fini di una migliore comprensione dei risultati ottenuti mediante le analisi diadiche finora discusse, si riporta qui di seguito una tabella riassuntiva, la cui consultazione permette di avere una panoramica generale di tutti gli *actor* e *partner effect* risultati statisticamente significativi tra la parentificazione e le dimensioni genitoriali prese dal presente studio in considerazione.

Tabella 6: Tabella riassuntiva dei risultati ottenuti mediante le analisi diadiche (modello APIM)

Variabile Outcome	Parenificazione Passata				Parentificazione Corrente				Parentificazione Totale			
	Actor effect		Partner effect		Actor effect		Partner effect		Actor effect		Partner effect	
	F	M	F→M	M→F	F	M	F→M	M→F	F	M	F→M	M→F
Autoefficacia genitoriale (PSAM; N= 44 coppie)	.08	.28~	-.01	-.10	.04	-.39**	.05	-.20	.06	-.40**	.01	-.18
Coinvolgimento (APQ; N= 40 coppie)	.17	-.08	.09	-.43**	.05	-.31*	-.09	-.10	.11	-.24	-.01	-.31*
Positive parenting (APQ; N= 40 coppie)	.37**	-.03	.15	-.41**	.20	-.26~	.02	-.41**	.29*	-.18	.08	-.48***
Scarso monitoraggio e/o supervisione (APQ; N= 41 coppie)	.20	.00	.27~	.27~	.09	.06	.07	-.04	.17	.05	.20	.14
Disciplina incoerente (APQ; N= 40 coppie)	.44**	.13	.09	.08	.35*	.04	-.14	.13	.45**	.10	-.02	.15
Punizione corporale (APQ; N= 42 coppie)	.24~	-.03	-.07	.27~	.05	.21	-.17	.22	.18	.11	-.13	.31*

~ $p < .10$; * $p < .05$; ** $p < .01$; *** $p < .001$.

Nota: s'intende per: F = actor effect femmina; M = actor effect maschio; F → M = partner effect femmina su maschio; M → F = partner effect maschio su femmina.

2.4. Discussione

L'obiettivo ultimo della presente ricerca era quello di esplorare, per la prima volta, le associazioni tra quell'insieme controverso di comportamenti di cura, denominato parentificazione o inversione di ruolo, e la genitorialità, nonché quell'insieme di aspetti legati al ruolo genitoriale. Per fare ciò, non solo ci si è serviti di metodi utili ad approfondire la relazione tra i costrutti oggetto dello studio dal punto di vista individuale, bensì è stato inoltre possibile studiare queste variabili all'interno delle dinamiche di coppia, servendosi pertanto di metodi statistici per analisi diadiche.

Proseguendo con ordine, lo studio si è proposto di sviluppare un totale di cinque obiettivi, tra i quali i primi quattro focalizzano l'attenzione sulle dinamiche individuali, mentre l'ultimo rappresenta il tentativo di indagare la coppia e le sue particolarità in materia di parentificazione e genitorialità. Si è cercato inoltre di distinguere la parentificazione esperita nel passato da quella esperita nel presente, al fine di esplorarne le potenziali differenze in termini di implicazioni.

Come già accennato, il primo obiettivo della ricerca viene proposto a scopo esplorativo, al fine di gettar luce circa la possibile presenza di differenze di genere rispetto al vissuto di parentificazione. Mentre negli studi di Burnett et al. (2006), Harrison et al., (1990), Jacobvitz et al. (2004), Katz et al. (2009) e Mayseless et al. (2004) si è infatti registrata una consistente differenza tra il campione femminile e maschile rispetto alla quantità di segnalazioni ricevute circa un vissuto di parentificazione, altri autori negano la presunta associazione tra quest'ultima ed il genere, attribuendo inoltre i risultati positivi ottenuti dalle qui sopra citate ricerche a processi sociali e culturali (Champion et al., 2009; Chase, 1999; Hooper et al., 2011). Alla luce di queste evidenze empiriche, pertanto, sembrerebbe possibile confermare una potenziale tendenza del campione del genere femminile ad esperire maggiormente condizioni d'inversione di ruolo; in aggiunta, quest'ultima sembrerebbe anche subirne le conseguenze in misura maggiore (Jurkovic, 1997). Tuttavia, lo studio di Diaz et al. (2007) sembra riportare risultati opposti, attestando come coloro appartenenti al genere maschile siano più vulnerabili agli effetti negativi del fenomeno. A smentire entrambe le argomentazioni vi è lo studio di Johnston (1990), il quale sembra negare l'esistenza di tale effetto di genere rispetto al grado con cui gli individui esperiscono le conseguenze della parentificazione.

Al fine di comprendere maggiormente il ruolo del genere all'interno di questo scenario, nella presente ricerca sono state condotte delle analisi di tipo *t-test* a campioni indipendenti, applicate sul campione rispetto sia al costrutto della parentificazione che alle altre variabili relative alla genitorialità, anch'esse oggetto di studio. Esaminando i risultati, è possibile confermare un'assenza di effetto di genere statisticamente significativo per quanto concerne i punteggi complessivi della parentificazione e quelli relativi alle sue diverse forme (strumentale, emotiva, ingiustizia percepita) e declinazioni (passata e corrente). I risultati emersi dalla presente ricerca sembrano quindi da un lato contraddire gli studi di Burnett et al. (2006) e degli altri ricercatori, mentre dall'altro rafforzare quanto Chase (1999), Hooper et al. (2011) e Champion et al. (2009) suggeriscono ed affermano nelle loro disamine, nonché un'assenza di differenza di genere per quanto concerne un potenziale vissuto di parentificazione esperito.

Rispetto invece ai risultati relativi alle dimensioni della genitorialità, non sembrano emergere alcune differenze di genere statisticamente significative rispetto alla dimensione del *positive parenting*, dello scarso monitoraggio e/o supervisione, della disciplina incoerente e della punizione corporale. Di contro, si riscontra un effetto di genere statisticamente significativo per quanto concerne il costrutto dell'autoefficacia genitoriale e del coinvolgimento; in altre parole, consultando le medie dei punteggi registrati per le variabili qui prese in considerazione, il campione femminile sembrerebbe percepirsi come genitore capace ed ingaggiare in comportamenti genitoriali tesi all'essere coinvolta positivamente con il proprio figlio in misura maggiore rispetto al campione di genere maschile.

Una volta concluse tali analisi di carattere esplorativo e preliminare, il resto degli obiettivi della presente ricerca si è proposto di analizzare per la prima volta l'associazione tra la parentificazione e la genitorialità, nonché entrambi costrutti che, com'è stato possibile evincere dall'exkursus teorico del primo capitolo, sembrano assai interconnessi.

In particolare, la parentificazione può essere vista come un modello di funzionamento familiare e d'interazione tra bambino e *caregiver* che, adottando la teoria dell'attaccamento ed una prospettiva intergenerazionale come cornici di riferimento, sembrerebbe potenzialmente trasmissibile di generazione in generazione (Chase, 1999). Generalmente, infatti, la relazione precoce con il proprio genitore sembrerebbe capace di configurarsi e tradursi in un modello generalizzato della realtà e della relazione (modello

operativo interno) il quale, essendo intriso di aspettative e previsioni, sembrerebbe in grado di influenzare le interazioni future che l'infante instaurerà dentro e fuori la sua famiglia (Bowlby, 1982; Jacobvitz et al., 1991). Ne consegue l'esistenza di un meccanismo di trasmissione che coinvolge anche la parentificazione, in nome del quale l'individuo che ne è stato vittima riproporrà il modello disfunzionale di cura ricevuto dalla propria famiglia d'origine nella sua famiglia attuale (Borchet et al., 2015; Hazen et al., 2005). A tal proposito, numerosi autori hanno concorso a rinforzare tale argomentazione; in particolare, diversi studi hanno preso in esame un campione di *caregivers* ed il loro potenziale vissuto di parentificazione (Hazen et al., 2005; Jacobvitz et al., 1991; Macfie, Houts, et al., 2005). In uno studio di Macfie et al. (2005), ad esempio, è stato possibile confermare come le madri che sono state in passato coinvolte in una condizione d'inversione di ruolo ripropongono, con maggior probabilità, la condizione medesima con le proprie figlie a 2 anni. Anche Jacobvitz et al. (1991) hanno riscontrato risultati simili, confermando la trasmissibilità intergenerazionale del fenomeno persino fino a tre generazioni (nonna materna, madre e figlio). Di natura opposta si rivelano invece le conclusioni che Black e Sleigh (2013) traggono dalla propria indagine; in altre parole, i soggetti che hanno partecipato al loro studio, e che hanno in passato subito una condizione di parentificazione, sembrerebbero essere intenzionati a crescere i propri figli in maniera differente e sostanzialmente più funzionale e positiva.

Oltre a riversare nella propria famiglia pattern e modelli di cura esperiti durante l'infanzia, colui che ha vissuto una condizione di parentificazione sembrerebbe subire alcune conseguenze nella sfera psicologica personale; nello specifico, il fenomeno sembra in grado di influenzare negativamente le cognizioni valutative del sé, alimentando così sentimenti negativi rivolti alla propria persona, potenzialmente capaci di scatenare lo sviluppo di disturbi di tipo internalizzante (Black & Sleigh, 2013; Castro et al., 2004; Garber, 2021; Jacobvitz & Bush, 1996; Wells & Jones, 2000). A partire da questi presupposti, Nuttall et al. (2021) hanno tentato di approfondire l'impatto che la parentificazione ha sulle cognizioni autovalutative, focalizzandosi tuttavia sulle cognizioni valutative del sé di madri e ad un dominio perlopiù legato alla genitorialità. Nello specifico, gli autori hanno riscontrato un'associazione negativa, alla luce della quale all'aumentare del livello di parentificazione esperito diminuirebbe la probabilità di valutare il sé, in quanto madre, in modo positivo. Viene pertanto automatico, alla luce di

queste evidenze, considerare un vissuto di parentificazione come in grado di avere un impatto, più o meno negativo e di consistente portata, sul comportamento genitoriale futuro.

Rispetto al secondo obiettivo, il quale prevede un'analisi della relazione tra la parentificazione e l'autoefficacia genitoriale, i risultati dello studio di Nuttall et al. (2021) ci hanno condotto ad ipotizzare un'associazione negativa, per cui all'aumentare della parentificazione, presa nelle sue diverse forme (strumentale, emotiva, ingiustizia percepita) e declinazioni (passata e corrente), diminuirebbe di conseguenza l'autoefficacia genitoriale percepita dell'individuo, nonché il grado in cui esso si sente genitore capace.

Al contrario di quanto atteso e da quanto dalla letteratura suggerito, dalle analisi statistiche non si evince alcun effetto di correlazione statisticamente significativo tra la parentificazione e l'autoefficacia genitoriale. Tuttavia, svolgendo in un secondo momento le medesime analisi correlazionali sui punteggi relativi alla parentificazione ed i punteggi relativi agli item della scala dell'autoefficacia genitoriale presi singolarmente, è stato possibile riscontrare alcuni effetti significativi, seppur indubbiamente poco indicativi della relazione tra i due costrutti. In particolare, vale comunque la pena citare le correlazioni significative e positive registrate tra la parentificazione strumentale passata e l'item che recita "So di stare facendo un buon lavoro in quanto madre/padre", e tra la parentificazione emotiva passata e l'item 3 ("Conosco delle cose sull'essere madre/padre che sarebbero utili ad altri genitori"). Infine, la dimensione dell'ingiustizia percepita nel passato e nel presente è risultata associata in maniera negativa all'item concernente il sentirsi in grado di risolvere le questioni e conflitti con il proprio figlio ("Sono in grado di risolvere la maggior parte dei problemi tra me e mio/a figlio/a"). Importante è sottolineare come tutte le correlazioni qui sopra discusse e dallo studio ottenute sono potenzialmente basse.

Nonostante non sia stato pertanto possibile confermare un'associazione di alcun tipo relativa alla parentificazione e l'autoefficacia genitoriale, è stato possibile considerare alcune rilevanti tendenze; in particolare all'aumentare della parentificazione emotiva e strumentale passata vi sarebbe una tendenza a considerare nel futuro se stessi come buoni e competenti genitori. All'aumentare del sentimento di ingiustizia esperito

nei confronti del proprio vissuto di parentificazione nel passato e nel presente, invece, vi sarebbe una tendenza a non considerarsi in grado di risolvere i conflitti con i propri figli.

Per quanto concerne il terzo obiettivo, esso si è proposto di indagare la relazione che intercorre la parentificazione ed alcune delle dimensioni genitoriali positive e negative, quali il coinvolgimento, il *positive parenting*, lo scarso monitoraggio e/o supervisione, la disciplina incoerente e la punizione corporale. In quanto poco esplorata e di natura incerta, lo studio ha formulato due ipotesi differenti ed opposte circa l'associazione qui sopra citata. In altri termini, partendo dai presupposti suggeriti dal filone di ricerca concernente la trasmissione intergenerazionale della parentificazione, sembra possibile ipotizzare un'associazione positiva tra quest'ultima, presa nelle sue diverse forme (strumentale, emotiva, ingiustizia percepita) e declinazioni (passata e corrente), e le dimensioni relative allo scarso monitoraggio e/o supervisione ed alla disciplina incoerente. L'aver sperimentato nell'infanzia una condizione di parentificazione, nonché forma di negligenza emotiva e di cura fornita dal proprio *caregiver*, sembrerebbe comportare una trasmissione della stessa nella generazione successiva, conducendo così l'individuo, ormai adulto e genitore, a perseguire un simile modello di accudimento non adattivo e non in sintonia con i bisogni dell'infante (Borchet et al., 2015; Chase, 1999; Hazen et al., 2005, 2005; Jacobvitz et al., 1991; Macfie, Mcelwain, et al., 2005). Ne consegue, pertanto, una possibile associazione negativa tra la parentificazione e le dimensioni genitoriali positive oggetto di studio, quali il coinvolgimento ed il *positive parenting*; ciò anche alla luce dello studio di Nuttall et al. (2015), nel quale si conferma la stessa relazione negativa tra il fenomeno dell'inversione di ruolo e la *warm responsiveness*, intesa come manifestazione di affetti positivi e pertanto costruito caratteristicamente simile alle variabili genitoriali positive qui sopra suggerite.

Come già anticipato, ed in accordo con quanto il più volte citato studio Black e Sleigh (2013) testimonia, lo studio si è proposto inoltre di immaginare delle associazioni contrarie, per le quali esisterebbe un'associazione negativa tra la parentificazione e lo scarso monitoraggio e/o supervisione, la disciplina incoerente e la punizione corporale, ed una perlopiù positiva con il coinvolgimento ed il *positive parenting*, nonché quelle dimensioni genitoriali di tipo positivo. Per finire, in quanto insufficiente si presenta la

letteratura in merito, non si sono avanzate ipotesi circa la dimensione della punizione corporale.

Complessivamente, dalla revisione delle analisi statistiche di tipo correlazionale, è possibile trovare risultati che vanno a sostegno di entrambe le ipotesi qui sopra descritte. In particolare, coerentemente con i risultati ottenuti in materia di trasmissione intergenerazionale della parentificazione, dal presente studio si evince una correlazione positiva tra quest'ultima e tutte le sue rispettive sottoscale (emotiva, strumentale, ingiustizia percepita declinate al passato ed al corrente), e la dimensione della disciplina incoerente. All'aumentare, pertanto, dei livelli di parentificazione registrati nei soggetti sembra aumentare la probabilità per cui quest'ultimi ingaggino in una disciplina incoerente, nonché ripropongano un modello di cura con caratteristiche simili a quello ricevuto. In opposizione a quanto appena discusso, è possibile invece osservare una correlazione positiva tra la parentificazione emotiva passata e le dimensioni legate ad una genitorialità positiva, nonché quelle relative al coinvolgimento ed al *positive parenting*. In questo modo si andrebbe a disconfermare il carattere intergenerazionale della parentificazione, sostenendo invece quanto emerso dal famoso studio di Black e Sleigh (2013). È stata riscontrata, inoltre una correlazione positiva tra la percezione d'ingiustizia corrente relativa alla parentificazione e la dimensione della punizione corporale: in altri termini, più percepisco la parentificazione che mentre sono adulto sto attualmente subendo come ingiusta, più ingaggio in una punizione di tipo corporale nei confronti nei miei figli. Importante è sottolineare nuovamente come tutte le correlazioni qui sopra discusse e dallo studio ottenute sono potenzialmente basse.

Alla luce di questi risultati, quindi, è possibile confermare la natura variabile dell'impatto che la parentificazione ha sulla futura genitorialità di colui che in passato l'ha subita. Il presente studio, infatti, sembra testimoniare come un vissuto di parentificazione possa incidere sul futuro ruolo genitoriale sia in maniera positiva, permettendo all'individuo divenuto genitore di essere positivamente coinvolto nella crescita ed educazione del proprio figlio, che negativa, incoraggiando un tipo di genitorialità incoerente ed in cui la punizione viene inflitta per via corporale. Tuttavia, l'effetto positivo dalla presente ricerca riportato sembra essere esclusivamente associato ad una specifica forma di parentificazione, nonché quella emotiva ed esperita in passato. Contrariamente, l'effetto negativo risulta perlopiù correlato a tutte le forme di

parentificazione (strumentale, emotiva, ingiustizia percepita) esperita in passato e nel presente. Come già discusso, tutto ciò risulta in linea con gli autori che sostengono la trasmissione intergenerazionale dei modelli di funzionamento familiare, per cui una genitorialità poco coerente ed una relazione tra bambino e *caregiver* disfunzionale si perpetuerebbero di generazione in generazione e si trasporrebbero dalla famiglia d'origine alla famiglia attuale (Alexander et al., 2000; Golan & Goldner, 2019; Jacobvitz et al., 1991; Shaffer & Egeland, 2011; Sroufe et al., 1985).

Come previsto dal quarto obiettivo, lo studio si è proposto di svolgere un'analisi più approfondita della relazione tra la parentificazione ed i costrutti legati alla genitorialità ed oggetto della ricerca. Per fare ciò, sono stati creati dei modelli di moderazione grazie i quali sono stati esaminati i presunti ruoli moderatori che variabili come il genere, il titolo di studio, il numero di figli e la durata della relazione potrebbero avere sull'impatto che la parentificazione ha sulla genitorialità. Essendo questo tipo di analisi un primo tentativo da parte della ricerca di gettar luce circa un potenziale effetto di moderazione da parte di queste variabili, il presente studio ha formulato delle ipotesi non tutte necessariamente supportate dalla letteratura.

Al contrario di quanto atteso, dai risultati si evince un'assenza di moderazione statisticamente significativa da parte del titolo di studio e del numero di figli totali. Alla luce di ciò, si è costretti a respingere l'ipotesi secondo la quale il livello d'educazione, spesso citato in letteratura come fattore determinante nello sviluppo della resilienza (Román-Mata et al., 2020), potesse mitigare l'impatto negativo della parentificazione e permettere all'individuo di farvi fronte in modo positivo. Inoltre, l'idea che una condizione di neo-genitorialità, e quindi un numero di figli più basso, potesse accentuare gli effetti di un vissuto di parentificazione, sembra essere stata dallo studio disconfermata. Concludendo, pertanto, sembra che il titolo di studio ed il numero di figli che una famiglia possiede non siano variabili influenti nella relazione che intercorre la parentificazione, l'autoefficacia genitoriale e le dimensioni genitoriali qui nello studio esaminate.

Di contro, invece, risultati interessanti sono stati ottenuti per quanto riguarda il presunto ruolo moderatore del genere. In particolare, il genere femminile sembra moderare positivamente ed in modo significativo l'effetto che la parentificazione ha sull'autoefficacia genitoriale, sul *positive parenting* e sul coinvolgimento. Rispetto invece al genere maschile, è stato riscontrato un pattern opposto, secondo il quale l'appartenere

al genere maschile influenza negativamente la relazione che intercorre le variabili qui sopra riportate. In altri termini, sembra che all'aumentare del livello di parentificazione registrato nel campione femminile, aumenti, per effetto di moderazione, la probabilità che esse si percepiscano come madri capaci, e che siano coinvolte in maniera positiva nella crescita ed educazione dei figli, viceversa per quanto concerne il campione maschile.

I risultati emersi sembrano, pertanto, da un lato avvalorare l'effetto di genere precedentemente ottenuto dalle analisi *t-test* per campioni indipendenti per le dimensioni dell'autoefficacia genitoriale ed il coinvolgimento; dall'altro sembrano andare controcorrente rispetto a quei risultati ottenuti dagli studi di diversi autori, secondo i quali coloro che appartengono al genere femminile siano più propensi ad esperire in misura maggiore le conseguenze dannose della parentificazione (Chase, 1999; Jurkovic, 1997). Alla luce di quanto si evince dalle nostre analisi, infatti, sembra che siano invece i partecipanti di genere maschile a subire maggiormente, per effetto negativo di moderazione, l'impatto dannoso della parentificazione, come aveva correttamente suggerito lo studio di Diaz et al. (2007).

Per quanto concerne invece la durata della relazione, è stato riscontrato un lieve ma non significativo effetto d'interazione sulla relazione tra parentificazione ed autoefficacia genitoriale: in altri termini, presupposto un vissuto di parentificazione, sembra che all'aumentare della durata della propria relazione romantica aumenti, per effetto positivo di moderazione, il livello d'autoefficacia genitoriale. Ciò, pertanto, sembra dare una prima testimonianza di come la relazione di coppia possa influire sulle dinamiche qui studiate, stimolando così la curiosità circa i risultati delle analisi diadiche che seguono.

È stato già ampiamente discusso il carattere multigenerazionale della parentificazione, nonché la tendenza degli individui a replicare un tale controverso modello di cura dalla famiglia d'origine fornito nella famiglia attuale (Hazen et al., 2005). Ciò che però è inoltre importante sottolineare è come, per effetto di interdipendenza, anche l'altro membro della coppia, nonché partner, sembra venire talvolta coinvolto ed influenzato dal medesimo modello di funzionamento familiare introdotto (Kenny, 1996). Ne consegue la possibilità che, un vissuto di parentificazione sperimentato da un membro della diade influenzi la modalità con la quale esso ed il rispettivo partner concepiscano e rivestano il proprio ruolo genitoriale. Tuttavia, rimane incerto il carattere di tale influenza;

in altri termini, tale impatto potrebbe rivelarsi sia positivo che negativo. Facendo infatti riferimento al principio di trasmissione intergenerazionale della parentificazione, si potrebbe ipotizzare un effetto sulla genitorialità perlopiù negativo, per cui tale modello di cura caratterizzato da negligenza e trascuratezza verrebbe trasmesso, risultando in una forma di genitorialità, propria e del rispettivo partner, pressoché negligente. Al contrario, coerentemente con lo studio di Black e Sleigh (2013) si potrebbe ipotizzare un effetto positivo, per cui la parentificazione diventerebbe veicolo per una genitorialità, propria e del rispettivo partner, positiva ed adattativa. A tal proposito, inoltre, sembra che la relazione romantica ricopra un ruolo determinante e positivo: secondo lo studio di Conger et al. (2013), infatti, una relazione romantica, purché sia calorosa e dotata di positive doti comunicative, sembra essere in grado di evitare che una genitorialità severa o disfunzionale si trasmetta dalla generazione precedente a quella successiva.

Alla luce di questo ragionamento logico, il quinto ed ultimo obiettivo della presente ricerca si è proposto di concentrarsi sugli stessi costrutti fino ad ora oggetto dello studio, all'interno però di una prospettiva diadica e di coppia. In altre parole, mediante l'utilizzo del modello statistico APIM (*Actor Partner Interdependence Model*; Kenny, 1996), si è voluto osservare come, al variare del livello di parentificazione passato, corrente e totale registrato nei soggetti femminili, varino di conseguenza i livelli dell'autoefficacia genitoriale, del coinvolgimento, del *positive parenting*, dello scarso monitoraggio e/o supervisione, della disciplina incoerente e della punizione corporale delle stesse (*actor effect*) e dei soggetti maschili (*partner effect*), e viceversa. Sono state inoltre eseguite delle analisi correlazionali preliminari e all'interno della diade, le quali hanno permesso di prevedere i potenziali effetti attore o partner.

Rispetto alla dimensione dell'autoefficacia genitoriale, e contrariamente a quanto ipotizzato, si evincono dalle analisi preliminari una serie di effetti di correlazione perlopiù confinate al genere maschile. Dalle analisi diadiche, è infatti possibile osservare un totale di due *actor effect* negativi per il membro della diade di genere maschile e nessun *partner effect* statisticamente significativo. In altri termini, i risultati suggeriscono come all'aumentare del livello di parentificazione totale e corrente esperita dal partner di genere maschile, sembra diminuire il livello di autoefficacia genitoriale dello stesso. Senza dubbio, ciò risulta poco in linea con quanto lo studio di Nuttall et al. (2021) circa le cognizioni autovalutative materne suggerisce e con quanto tale studio ipotizzava: un

simile effetto infatti si era pensato, alla luce delle evidenze empiriche, come perlopiù riservato ai partner femmina, nonché alle madri. Tuttavia, i risultati emersi confermano nuovamente quanto registrato rispetto ai modelli di moderazione ed offrono un interessante e stimolante nuova prospettiva. Inoltre, come si evince da quanto qui riportato, sembra che, in materia di autoefficacia genitoriale, la parentificazione corrente presa singolarmente abbia un effetto maggiore rispetto a quella in passato sperimentata e che retrospettivamente gli individui hanno dichiarato. È possibile però ricondurre tale discrepanza ai limiti che caratterizzano la sottoscala di tipo retrospettivo che è stata utilizzata per misurare la parentificazione passata (si veda par. 2.5.).

Per quanto concerne invece la dimensioni genitoriali di carattere positivo, quali quella del coinvolgimento e del *positive parenting*, è stato possibile confermare per entrambe una serie di *partner effect* negativi e statisticamente significativi. In particolare, è stato possibile osservare come ad alti livelli di parentificazione passata e totale registrati nel maschio, corrispondessero bassi livelli di coinvolgimento nella femmina, mentre alti livelli di parentificazione passata, corrente e totale registrati nel maschio sembrerebbero essere in grado di influenzare negativamente i livelli relativi al *positive parenting* della femmina. Sono stati inoltre riscontrati due *actor effect* per cui la dimensione della parentificazione corrente del maschio influenzerebbe negativamente il coinvolgimento dello stesso, mentre la dimensione della parentificazione passata e totale influenzerebbe positivamente il *positive parenting* della stessa.

I dati emersi sembrano pertanto confermare l'ipotesi secondo la quale esistano influenze reciproche all'interno della diade in materia di genitorialità e parentificazione. In particolare, quanto sopra riportato si presenta in accordo con chi sostiene la trasmissibilità dei comportamenti genitoriali, poiché, presupposto il modello di cura disfunzionale che la parentificazione prevede, si è visto come vengono meno quegli aspetti e quelle dimensioni genitoriali che riflettono una genitorialità positiva, non solo propri dell'individuo che ne è stato vittima, ma anche del rispettivo partner. Si noti però come un tale impatto negativo risulti riservato al partner di genere maschile, mentre quello di genere femminile sembra venirne colpito solo per effetto d'influenza ed d'interdipendenza (*partner*). Il positivo *actor effect* della femmina rispetto al *positive parenting*, infatti, non solo va a disconfermare quanto lo studio di Nuttall et al. (2015) asserisce circa l'associazione negativa tra un passato di parentificazione e la

manifestazione di affetti positivi da parte della madre nei confronti della prole, ma sembra rispecchiare come l'impatto della parentificazione appaia più mitigato e positivo se ci si concentra esclusivamente sull'effetto di carattere individuale della femmina. Alla luce di ciò, si potrebbe avanzare l'ipotesi per cui la femmina, se inserita in un contesto di coppia e diadico in cui il rispettivo partner è stato parentificato, sembra subire maggiormente i danni della parentificazione, rispetto a se ne sia stata lei vittima. Interessante e stimolante potrebbe essere approfondire tale aspetto, per comprenderne meglio le dinamiche e motivazioni.

Rispetto infine alle dimensioni relative allo scarso monitoraggio e/o supervisione, alla disciplina incoerente ed alla punizione corporale, nonché aspetti legati ad una genitorialità negativa, sono stati riscontrati alcuni risultati interessanti.

In primo luogo, dalla revisione dei risultati delle analisi diadiche non si evince alcun effetto attore o partner statisticamente significativo tra la parentificazione e lo scarso monitoraggio e/o supervisione. Tuttavia, dalle analisi preliminari è possibile osservare un paio di correlazioni statisticamente significative all'interno della diade. In breve, all'aumentare dello scarso monitoraggio e/o supervisione della femmina sembrano aumentare i punteggi dello scarso monitoraggio e/o supervisione del maschio e quelli della parentificazione strumentale corrente della stessa. Aldilà dell'effetto ridotto che la parentificazione sembra avere sul costrutto dello scarso monitoraggio e/o supervisione, da questi dati si evince come vi sia una sintonizzazione tra partner anche in materia di genitorialità, per cui all'aumentare del livello di scarsa supervisione e monitoraggio di un partner nei confronti dei propri figli sembra aumentare anche quello dell'altro membro della diade.

In secondo luogo, relativamente alla dimensione della disciplina incoerente, non sono emerse correlazioni significative che riguardano il campione femminile incrociato con quello maschile, o viceversa; al contrario, si evincono alcune correlazioni positive esclusivamente confinate al genere femminile che quindi anticipano un probabile *actor effect*. Come infatti previsto, è possibile confermare un'associazione positiva tra le dimensioni della parentificazione passata, corrente e totale della femmina e la dimensione della disciplina incoerente della stessa; in altri termini, all'aumentare dei livelli di parentificazione (passata, corrente e totale) del membro della diade di genere femminile,

sembra aumentare la probabilità che essa ingaggi in un tipo di genitorialità che prevede una disciplina incoerente.

Ancora una volta, questi risultati sembrano confermare la trasmissibilità di generazione in generazione delle pratiche genitoriali, in particolare di un modello di cura caratterizzato da negligenza e talvolta trascuratezza dei bisogni dell'infante (Hazen et al., 2005; L. Hooper, 2007; Polansky et al., 1983). Presupposto infatti un vissuto, passato e presente, di parentificazione, il presente studio testimonia come il partner di genere femminile sembrerebbe ripetere nella famiglia attuale il medesimo modello di accudimento fornito dalla famiglia d'origine, il quale nello specifico si rifletterebbe in una disciplina incoerente.

Per finire, interessante è quanto emerso dalle analisi diadiche relative alla dimensione della punizione corporale, rispetto la quale lo studio non ha avanzato alcuna ipotesi a causa dell'assenza di studi che l'hanno approfondita in relazione alla parentificazione. In particolare, come anticipato dalle analisi correlazionali preliminari, si evince un *partner effect* statisticamente significativo e che testimonia l'esistenza di influenze reciproche in materia di punizione corporale e parentificazione. All'aumentare infatti dei livelli di parentificazione totale del maschio, sembra aumentare la probabilità che la femmina, nonché rispettivo partner, ingaggi in una punizione di tipo corporale nei confronti dei propri figli.

Vale la pena inoltre citare alcune delle correlazioni risultate significative ed ottenute dalle analisi preliminari: tra queste, è possibile notare come la dimensione della punizione corporale della femmina sia risultata correlata positivamente alla dimensione della punizione corporale del maschio, nonché rispettivo partner, suggerendo così nuovamente l'esistenza tra i membri della coppia di una sintonizzazione ed una propensione direttamente proporzionale e condivisa ad educare i figli in un certo modo, in questo caso punendoli per via corporale. Come i pensieri, le cognizioni, gli obiettivi e le emozioni, anche i comportamenti assunti all'interno della coppia romantica sono altamente e reciprocamente suggestionabili (Wegner et al., 1985), ragion per cui questo dato risulta verosimile.

In sintesi, i risultati emersi sembrano dare conferma dell'impatto che una condizione di parentificazione, vissuto nel passato o nel presente, può avere sul proprio ruolo genitoriale; tuttavia, la natura di esso sembra essere variabile. Tenendo in

considerazione infatti le analisi di tipo individuale, è possibile notare come la parentificazione risulti associata sia ad una dimensione genitoriale negativa (disciplina incoerente) sia, in particolare nella sua declinazione passata ed emotiva, ad alcune dimensioni genitoriali positive (coinvolgimento e *positive parenting*). Se si considerano invece le analisi diadiche, la parentificazione sembra avere perlopiù un impatto negativo; in altri termini, risulta complessivamente capace di influenzare in maniera negativa il ruolo genitoriale assunto da un membro della diade o da entrambi i partner, per cui, presupposto un vissuto di parentificazione da parte di uno o dell'altro, essi sembrano percepirsi come genitori incapaci e che ingaggiano meno in comportamenti genitoriali positivi (coinvolgimento e *positive parenting*) ed in maggior misura in quelli negativi (disciplina incoerente e punizione corporale).

Nel complesso, pertanto, sia in un contesto diadico che individuale, l'impatto della parentificazione passata e corrente sulla genitorialità si presenta di carattere negativo. Alla luce inoltre del numero totale e risultante di *partner effect* nelle analisi diadiche, è possibile confermare la presenza di effetti d'influenza reciproca all'interno delle diadi prese in esame. Importante è sottolineare come, nella distinzione tra parentificazione passata e corrente non siano emerse alcune significative ed interessanti tendenze: si può pertanto concludere che, seppur caratterizzata da diverse forme e declinazioni, la parentificazione rimane, nel complesso, un fattore determinante nello sviluppo dell'individuo.

2.5. Considerazioni finali, limiti ed implicazioni pratiche

Come già accennato, la letteratura circa il fenomeno della parentificazione sembra presentare diverse lacune: dalle problematiche legate alla definizione ed alla terminologia, all'utilizzo di strumenti retrospettivi non in grado di riferire con chiarezza le caratteristiche del fenomeno di cui l'individuo fa esperienza. Alla luce di questi presupposti, pertanto, è facile comprendere come le conoscenze teoriche ed empiriche rispetto a questo fenomeno sono non solo limitate, ma soprattutto insufficienti al fine di determinare con precisione l'impatto che la parentificazione ha sullo sviluppo e crescita del bambino che ne è stato vittima. Tuttavia, il presente studio rappresenta un tentativo per contribuire ad ampliare quel corpo di conoscenze, introducendo una nuova ed emergente prospettiva perlopiù legata al costrutto della parentificazione ed all'esperienza di essere genitore.

In quanto scarsi si presentano allo stato dell'arte gli studi a riguardo, la presente ricerca ha tentato di gettar luce circa l'impatto che la parentificazione, vissuta nel passato o nel presente nella propria famiglia di origine, possiede sul proprio ruolo genitoriale assunto nella famiglia attuale. Com'è stato possibile evincere dai risultati, tale impatto si riveste perlopiù di una luce negativa, sia se preso in analisi nel singolo individuo che all'interno di una prospettiva diadica e di coppia. In altre parole, sembra che un vissuto di parentificazione, al di là della differenziazione passata o presente, ricopra un ruolo fondamentale nell'influenzare, perlopiù negativamente, il tipo di genitorialità assunta dall'individuo che n'è stato vittima e dal suo rispettivo partner. In aggiunta, i risultati ottenuti dimostrano come tale effetto negativo venga moderato dal genere, per cui coloro di genere maschile ne risentirebbero in maggior misura le conseguenze dannose.

In linea generale, è stata pertanto relativamente confermata la natura distruttiva che era solita venire attribuita alla parentificazione, assieme al suo carattere multigenerazionale. Lo studio si presta inoltre ad illustrare le potenziali influenze reciproche all'interno della coppia in materia di parentificazione e genitorialità.

Senza dubbio vale la pena citare le numerose limitazioni metodologiche che caratterizzano la presente ricerca, in quanto sono importanti ai fini dell'interpretazione dei risultati ottenuti. Una prima limitazione riguarda principalmente la numerosità e la composizione del campione, molto ridotta e diversificata; si è trattato infatti di un ridotto

numero di partecipanti e di coppie, i cui dati demografici si presentano molto diversi tra loro (ad esempio, l'età, l'età dei figli, il numero di figli, lo stato civile ecc.). Tutti i partecipanti, inoltre, sono esclusivamente di nazionalità italiana; ne consegue la necessità che la medesima ricerca venga replicata servendosi di un campione più ricco in termini numerici e più eterogeneo in termini etnico-culturali, così che i risultati possano poi essere generalizzati anche al di fuori della popolazione italiana.

In secondo luogo, è doveroso sottolineare i considerevoli limiti che vengono solitamente associati agli strumenti di tipo retrospettivo. In particolare, il presente studio si è servito dell'approccio retrospettivo esclusivamente al fine di collezionare i dati relativi alla parentificazione passata; per quest'ultima, infatti, è stata utilizzata la sottoscala della *Filial Responsibility Scale-Adult* (FRS-A; Jurkovic & Thirkield, 1999; traduzione e adattamento di Calvo, 2023) mentre, per quanto riguarda tutti gli altri costrutti oggetto dello studio, sono stati utilizzati prevalentemente strumenti focalizzati al presente. Come già noto, un approccio retrospettivo prevede che il partecipante ricordi eventi ed avvenimenti accaduti durante la propria infanzia o nel passato; ne consegue una serie di problemi legati all'oblio, alla veridicità delle informazioni ottenute ed alla attendibilità dei dati raccolti.

In linea generale, inoltre, tutti gli strumenti utilizzati non sembrano sottrarsi al *bias* della desiderabilità sociale, nonché tendenza dei rispondenti a riferire ciò che è più socialmente desiderabile: i dati collezionati, pertanto, potrebbero non riflettere veri sentimenti e credenze rispetto al ruolo genitoriale ed all'esperienze d'infanzia dei nostri partecipanti. Indubbiamente, metodi proiettivi ed interviste permetterebbero di superare questo ostacolo, alleggerendo il peso delle aspettative sociali e culturali sulle risposte a noi fornite e permettendo l'emergere di processi e dinamiche inconsce: tuttavia, anche l'affidabilità di questi strumenti si presenta molto limitata.

Per finire, si sottolinea come gli effetti riscontrati nei modelli e nelle analisi correlazionali applicate e svolte siano, seppur statisticamente significativi, relativamente di piccola dimensione. La presente ricerca, i risultati ottenuti e l'interpretazione degli stessi si presentano pertanto limitanti. Trattandosi inoltre di uno studio trasversale, diventa difficile determinare la direzione delle associazioni emerse: ai fini di una chiara definizione della causalità tra variabili diviene auspicabile una replica dello stesso studio, tuttavia in una prospettiva longitudinale. In aggiunta, sebbene si tratti di una modalità di

raccolta dati molto semplice e poco dispendiosa in termini di denaro, l'utilizzo di questionari e/o *surveys* online presenta delle consistenti limitazioni metodologiche; l'impossibilità di descrivere ed identificare sufficientemente la popolazione rispondente ed il rischio di autoselezione dei partecipanti, seguito da una serie di *bias* di selezione, di informazione e di *confounding* (Andrade, 2020; Janssens & Kraft, 2012). Malgrado ciò, questo metodo ha permesso di raccogliere un sufficiente numero di partecipanti, senza i quali non sarebbe stato possibile implementare questo progetto, potenziale stimolo per la ricerca e l'approfondimento futuro dei diversi costrutti oggetto delle nostre analisi.

Nonostante i limiti qui sopra descritti, il presente studio presenta indubbiamente delle interessanti implicazioni pratiche. Dal punto di vista dell'intervento, infatti, oltre ad arricchire il corpo della ricerca in materia di parentificazione ed introdurre alcune argomentazioni legate alla genitorialità, la presente ricerca testimonia l'importanza di un intervento e di un'educazione precoce del *caregiver* il cui ruolo genitoriale, presupposto un vissuto di parentificazione, verrebbe altrimenti danneggiato. Alla luce delle evidenze empiriche e dei risultati qui ottenuti, diventa inoltre chiaro e necessario valutare, all'interno della valutazione della famiglia e dei suoi processi relazionali, la presenza e le caratteristiche della parentificazione, al fine di prevenirne ed attenuarne i danni sullo sviluppo e crescita degli individui coinvolti (Hooper et al., 2011).

In conclusione, è bene riconoscere la natura innovativa ed emergente del presente studio, il quale si presta per la prima volta ad approfondire un aspetto dalla letteratura al momento poco esplorato. Durante la stesura e l'implementazione della presente ricerca si è tenuta a mente la fondamentale importanza che la modalità con la quale il genitore interagisce e si misura con il proprio bambino riveste nello sviluppo dello stesso; si auspica pertanto che essa venga trasmessa anche ai lettori, così che possa stimolare ulteriori approfondimenti e la messa a punto di interventi d'educazione e promozione del benessere per coloro assoggettati ad un tale controverso fenomeno di cura, quale la parentificazione.

BIBLIOGRAFIA

- Ainsworth, M. D. S., Blehar, M. C., Waters, E., & Wall, S. N. (2015). *Patterns of Attachment: A Psychological Study of the Strange Situation*. Psychology Press.
- Alexander, P. C., Teti, L., & Anderson, C. L. (2000). Childhood sexual abuse history and role reversal in parenting. *Child Abuse & Neglect*, 24(6), 829–838. [https://doi.org/10.1016/S0145-2134\(00\)00142-3](https://doi.org/10.1016/S0145-2134(00)00142-3)
- Andrade, C. (2020). The Limitations of Online Surveys. *Indian Journal of Psychological Medicine*, 42(6), 575–576. <https://doi.org/10.1177/0253717620957496>
- Backer, C., Murphy, R., Fox, J. R. E., Ulph, F., & Calam, R. (2017). Young children's experiences of living with a parent with bipolar disorder: Understanding the child's perspective. *Psychology and Psychotherapy: Theory, Research and Practice*, 90(2), 212–228. Scopus. <https://doi.org/10.1111/papt.12099>
- Baggett, E., Shaffer, A., & Muetzelfeld, H. (2015). Father–Daughter Parentification and Young Adult Romantic Relationships Among College Women. *Journal of Family Issues*, 36(6), 760–783. <https://doi.org/10.1177/0192513X13499759>
- Bandura, A. (1976). Self-Reinforcement: Theoretical and Methodological Considerations. *Behaviorism*, 4(2), 135–155. <https://www.jstor.org/stable/27758862>
- Bandura, A. (1977). Self-efficacy: Toward a unifying theory of behavioral change. *Psychological Review*, 84(2), 191–215. Scopus. <https://doi.org/10.1037/0033-295X.84.2.191>
- Barnett, B., & Parker, G. (1998). The Parentified Child: Early Competence or Childhood Deprivation? *Child Psychology*, 3(4).
- Bellow, S. M., Boris, N. W., Larrieu, J. A., Lewis, M. L., & Elliot, A. (2005). Conceptual and Clinical Dilemmas in Defining and Assessing Role Reversal in Young Child-Caregiver Relationships. *Journal of Emotional Abuse*, 5(2–3), 43–66. https://doi.org/10.1300/J135v05n02_03
- Belsky, J., Woodworth, S., & Crnic, K. (1996). Troubled family interaction during toddlerhood. *Development and Psychopathology*, 8, 477–495. <https://doi.org/10.1017/S0954579400007227>
- Benedetto, L., & Ingrassia, E. M. (2014). L'Alabama Parenting Questionnaire per la fascia prescolare (APQ-Pr). Contributo all'adattamento italiano. *Disturbi Attenzione Iperattività*, 9, 151-167. <https://hdl.handle.net/11570/2338222>
- Black, B. T., & Sleigh, M. J. (2013). Relations Among Parentification, Parenting Beliefs, and Parenting Behaviors. *Journal of Student Research*, 2(1), 52–57. <https://doi.org/10.47611/jsr.v2i1.145>

- Borchet, J., Lewandowska-Walter, A., Połomski, P., Peplińska, A., & Hooper, L. M. (2020). We are in this Together: Retrospective Parentification, Sibling Relationships, and Self-Esteem. *Journal of Child and Family Studies*, 29(10), 2982–2991. <https://doi.org/10.1007/s10826-020-01723-3>
- Borchet, J., Lewandowska-Walter, A., & Rostowska, T. (2015). Parentification in late adolescence and selected features of the family system. *Health Psychology Report*, 4(2), 116–127. <https://doi.org/10.5114/hpr.2016.55921>
- Boszormenyi-Nagy, I., & Spark, G. M. (1973). *Invisible loyalties: Reciprocity in intergenerational family therapy*. Harper and Row.
- Bowen, M. (1978). *Family therapy in clinical practice*. Jason Aronson.
- Bowlby, J. (1969). *Attachment: Vol. 1*. Basic Books.
- Bowlby, J. (1973). *Attachment and loss. Vol. 2: Separation, anxiety and anger*. New York, NY: Basic Books.
- Bowlby, J. (1977). The making and breaking of affectional bonds. II. Some principles of psychotherapy. The fiftieth Maudsley Lecture. *The British Journal of Psychiatry: The Journal of Mental Science*, 130, 421–431. <https://doi.org/10.1192/bjp.130.5.421>
- Bowlby, J. (1982). *Attachment and loss: Vol. 1. Attachment (2nd ed.)*. Basic Books.
- Bronfenbrenner, U. (1979). *The Ecology of Human Development: Experiments by Nature and Design*. Harvard University Press.
- Bronfenbrenner, U., & Morris, P. A. (2006). The Bioecological Model of Human Development. In R. M. Lerner & W. Damon (Eds.), *Handbook of child psychology: Theoretical models of human development* (pp. 793–828). John Wiley & Sons, Inc.
- Brumariu, L. E., Obsuth, I., & Lyons-Ruth, K. (2013). Quality of attachment relationships and peer relationship dysfunction among late adolescents with and without anxiety disorders. *Journal of Anxiety Disorders*, 27(1), 116–124. <https://doi.org/10.1016/j.janxdis.2012.09.002>
- Burnett, G., Jones, R. A., Bliwise, N. G., & Ross, L. T. (2006). Family Unpredictability, Parental Alcoholism, and the Development of Parentification. *The American Journal of Family Therapy*, 34(3), 181–189. <https://doi.org/10.1080/01926180600550437>
- Burton, L. (2007). Childhood Adultification in Economically Disadvantaged Families: A Conceptual Model. *Family Relations*, 56(4), 329–345. <https://doi.org/10.1111/j.1741-3729.2007.00463.x>
- Byng-Hall, J. (2008). The significance of children fulfilling parental roles: Implications for family therapy. *Journal of Family Therapy*, 30(2), 147–162. <https://doi.org/10.1111/j.1467-6427.2008.00423.x>
- Calvo, V., Fusco, C., Pellicelli, C., & Masaro, C. (2023). Romantic attachment, infertility-related stress, and positive body image of women dealing with infertility. *Frontiers in Psychology*, 13, 1067970. <https://doi.org/10.3389/fpsyg.2022.1067970>

- Carlson, E. A., Jacobvitz, D., & Sroufe, L. A. (1995). A developmental investigation of inattentiveness and hyperactivity. *Child Development, 66*(1), 37–54. <https://doi.org/10.1111/j.1467-8624.1995.tb00854.x>
- Cassidy, J., Lichtenstein-Phelps, J., Sibrava, N. J., Thomas, C. L., & Borkovec, T. D. (2009). Generalized Anxiety Disorder: Connections With Self-Reported Attachment. *Behavior Therapy, 40*(1), 23–38. <https://doi.org/10.1016/j.beth.2007.12.004>
- Castro, D. M., Jones, R. A., & Mirsalimi, H. (2004). Parentification and the Impostor Phenomenon: An Empirical Investigation. *The American Journal of Family Therapy, 32*(3), 205–216. <https://doi.org/10.1080/01926180490425676>
- Champion, J. E., Jaser, S. S., Reeslund, K. L., Simmons, L., Potts, J. E., Shears, A. R., & Compas, B. E. (2009). Caretaking behaviors by adolescent children of mothers with and without a history of depression. *Journal of Family Psychology, 23*(2), 156–166. <https://doi.org/10.1037/a0014978>
- Chase, N. (1999). *Burdened Children: Theory, Research, and Treatment of Parentification*. Sage publications.
- Chase, N. D., Wells, M. C., & Deming, M. P. (1998). Parentification, Parental Alcoholism, and Academic Status among Young Adults. *American Journal of Family Therapy, 26*(2), 105–114. <https://doi.org/10.1080/01926189808251091>
- Coleman, P. K., & Karraker, K. H. (1998). Self-Efficacy and Parenting Quality: Findings and Future Applications. *Developmental Review, 18*(1), 47–85. <https://doi.org/10.1006/drev.1997.0448>
- Cook, W. L., & Kenny, D. A. (2005). The Actor–Partner Interdependence Model: A model of bidirectional effects in developmental studies. *International Journal of Behavioral Development, 29*(2), 101–109. <https://doi.org/10.1080/01650250444000405>
- Darwin, C. (1860). *On the origin of species by means of natural selection: Or the preservation of the favoured races in the struggle for life*. John Murray.
- Davies, P. T., & Cummings, E. M. (1994). Marital conflict and child adjustment: An emotional security hypothesis. *Psychological Bulletin, 116*(3), 387–411. <https://doi.org/10.1037/0033-2909.116.3.387>
- Denham, S. A., Workman, E., Cole, P. M., Weissbrod, C., Kendziora, K. T., & Zahn-Waxler, C. (2000). Prediction of externalizing behavior problems from early to middle childhood: The role of parental socialization and emotion expression. *Development and Psychopathology, 12*(1), 23–45. <https://doi.org/10.1017/s0954579400001024>
- Diaz, N., Siskowski, C., & Connors, L. (2007). Latino young caregivers in the United States: Who are they and what are the academic implications of this role? *Child & Youth Care Forum, 36*, 131–140. <https://doi.org/10.1007/s10566-007-9040-4>
- DiCaccavo, A. (2002). Investigating individuals’ motivations to become counselling psychologists: The influence of early caretaking roles within the family. *Psychology*

and *Psychotherapy: Theory, Research and Practice*, 75(4), 463–472.
<https://doi.org/10.1348/147608302321151943>

- DiCaccavo, A. (2006). Working with parentification: Implications for clients and counselling psychologists. *Psychology and Psychotherapy*, 79(Pt 3), 469–478.
<https://doi.org/10.1348/147608305X57978>
- Earley, L., & Cushway, D. (2002). The Parentified Child. *Clinical Child Psychology and Psychiatry*, 7(2), 163-178. <https://doi.org/10.1177/1359104502007002005>
- Erikson, E. H. (1959). *Identity and the life cycle*. International Universities Press.
- Flaake, K. (2005). Girls, Adolescence and the Impact of Bodily Changes: Family Dynamics and Social Definitions of the Female Body. *European Journal of Women's Studies*, 12(2), 201–212. <https://doi.org/10.1177/1350506805051241>
- Flanzraich, M., & Dunsavage, I. (1977). Role Reversal in Abused/Neglected Families. *Children Today*, 13-15.
- Fuligni, A. J., Tseng, V., & Lam, M. (1999). Attitudes toward family obligations among American adolescents with Asian, Latin American, and European backgrounds. *Child Development*, 70, 1030–1044. <https://doi.org/10.1111/1467-8624.00075>
- Fullinwider-Bush, N., & Jacobvitz, D. B. (1993). The Transition to Young Adulthood: Generational Boundary Dissolution and Female Identity Development. *Family Process*, 32(1), 87–103. <https://doi.org/10.1111/j.1545-5300.1993.00087.x>
- Garber, B. D. (2011). Parental alienation and the dynamics of the enmeshed parent-child dyad: Adultification, parentification, and infantilization. *Family Court Review*, 49(2), 322–335. <https://doi.org/10.1111/j.1744-1617.2011.01374.x>
- Garber, B. D. (2021). The Dynamics of the Enmeshed Family System Ten Years Later: Family Court and Contemporary Understanding of Adultification, Parentification, and Infantilization. *Journal of the American Academy of Matrimonial Lawyers*, 31, 97-120.
- Glickauf-Hughes, C., & Mehlman, E. (1995). Narcissistic issues in therapists: Diagnostic and treatment considerations. *Psychotherapy: Theory, Research, Practice, Training*, 32(2), 213–221. <https://doi.org/10.1037/0033-3204.32.2.213>
- Golan, Y., & Goldner, L. (2019). The contributions of boundary dissolution and trust in the romantic partner to young mothers' parenting representations. *Early Child Development and Care*, 189(3), 463–475. <https://doi.org/10.1080/03004430.2017.1326107>
- Goldner, L., Jakobi, C. D., Schorr, S., Dakak, S., & Shawahne, N. (2022). Keep it quiet: Mother–daughter parentification and difficulties in separation–individuation shaping daughters' authentic/true self and self-silencing: A mediation model. *Psychoanalytic Psychology*, 39(2), 165–174. <https://doi.org/10.1037/pap0000352>
- Greenberg, J. (1983). *Object Relations in Psychoanalytic Theory*. Harvard University Press.

- Harrison, A. O., Wilson, M. N., Pine, C. J., Chan, S. Q., & Buriel, R. (1990). Family Ecologies of Ethnic Minority Children. *Child Development, 61*(2), 347.
<https://doi.org/10.2307/1131097>
- Haxhe, S. (2016). Parentification and Related Processes: Distinction and Implications for Clinical Practice. *Journal of Family Psychotherapy, 27*(3), 185–199.
<https://doi.org/10.1080/08975353.2016.1199768>
- Hazen, N., Jacobvitz, D., & McFarland, L. (2005). Antecedents of Boundary Disturbances in Families with Young Children: Intergenerational Transmission and Parent-Infant Caregiving Patterns. *Journal of Emotional Abuse, 5*(2–3), 85–110.
https://doi.org/10.1300/J135v05n02_05
- Hooper, L. (2007). Expanding the Discussion Regarding Parentification and Its Varied Outcomes: Implications for Mental Health Research and Practice. *Journal of Mental Health Counseling, 29*(4), 322–337.
<https://doi.org/10.17744/mehc.29.4.48511m0tk22054j5>
- Hooper, L. M. (2008). Defining and Understanding Parentification: Implications for All Counselors. *The Alabama Counseling Association Journal, 34*(1), 34–43
- Hooper, L. M. (2014). Assessing Parentification in South American College Students: A Factor Analytic Study of a Spanish Version of the Parentification Inventory. *Journal of Multicultural Counseling and Development, 42*(2), 93–106.
<https://doi.org/10.1002/j.2161-1912.2014.00047.x>
- Hooper, L. M., DeCoster, J., White, N., & Voltz, M. L. (2011). Characterizing the magnitude of the relation between self-reported childhood parentification and adult psychopathology: A meta-analysis. *Journal of Clinical Psychology, 67*(10), 1028–1043.
<https://doi.org/10.1002/jclp.20807>
- Hooper, L. M., Doehler, K., Jankowski, P. J., & Tomek, S. E. (2012). Patterns of Self-Reported Alcohol Use, Depressive Symptoms, and Body Mass Index in a Family Sample: The Buffering Effects of Parentification. *The Family Journal, 20*(2), 164–178.
<https://doi.org/10.1177/1066480711435320>
- Hooper, L. M., Marotta, S. A., & Lanthier, R. P. (2008). Predictors of Growth and Distress Following Childhood Parentification: A Retrospective Exploratory Study. *Journal of Child and Family Studies, 17*(5), 693–705. <https://doi.org/10.1007/s10826-007-9184-8>
- Hooper, L. M., & Wallace, S. A. (2010). Evaluating the Parentification Questionnaire: Psychometric Properties and Psychopathology Correlates. *Contemporary Family Therapy, 32*(1), 52–68. <https://doi.org/10.1007/s10591-009-9103-9>
- Howes, P. W., & Cicchetti, D. (1993). A family/relational perspective on maltreating families: Parallel processes across systems and social policy implications. In D. Cicchetti & S. L. Toth (A c. Di), *Child abuse, child development, and social policy* (pp. 249–300). Ablex.
- Hrdy, S. B. (2011). *Mothers and Others: The Evolutionary Origins of Mutual Understanding*. Belknap Press.

- Istat. (2016). *Rapporto Annuale 2016. La situazione del Paese*.
- Jackson, E. F., Raval, V. V., Bendikas-King, E. A., Raval, P. H., & Trivedi, S. S. (2016). Cultural Variation in Reports of Subjective Experience of Parent–Child Boundary Dissolution Among Emerging Adults. *Journal of Family Issues*, *37*(5), 671–691. <https://doi.org/10.1177/0192513X15576280>
- Jacobvitz, D. B., & Bush, N. F. (1996). Reconstructions of family relationships: Parent–child alliances, personal distress, and self-esteem. *Developmental Psychology*, *32*(4), 732–743. <https://doi.org/10.1037/0012-1649.32.4.732>
- Jacobvitz, D. B., Morgan, E., Kretchmar, M. D., & Morgan, Y. (1991). The transmission of mother-child boundary disturbances across three generations. *Development and Psychopathology*, *3*(4), 513–527. <https://doi.org/10.1017/S0954579400007665>
- Jacobvitz, D., Hazen, N., Curran, M., & Hitchens, K. (2004). Observations of early triadic family interactions: Boundary disturbances in the family predict symptoms of depression, anxiety, and attention-deficit/hyperactivity disorder in middle childhood. *Development and Psychopathology*, *16*(3), 577–592. <https://doi.org/10.1017/s0954579404004675>
- Jacobvitz, D., & Sroufe, L. A. (1987). The early caregiver-child relationship and attention-deficit disorder with hyperactivity in kindergarten: A prospective study. *Child Development*, *58*(6), 1496–1504. <https://doi.org/10.1111/j.1467-8624.1987.tb03862.x>
- Jankowska, D. M., Omelańczuk, I., Pisula, E., & Karwowski, M. (2022). Evaluation of the Polish version of the Parenting Sense of Competence Scale in parents of typically developing children and children with autism spectrum disorders. *Child: Care, Health and Development*, *48*(3), 443–454. <https://doi.org/10.1111/cch.12945>
- Jankowski, P. J., Hooper, L. M., Sandage, S. J., & Hannah, N. J. (2013). Parentification and mental health symptoms: Mediator effects of perceived unfairness and differentiation of self: Parentification and mental health symptoms. *Journal of Family Therapy*, *35*(1), 43–65. <https://doi.org/10.1111/j.1467-6427.2011.00574.x>
- Janssens, A. C. J. W., & Kraft, P. (2012). Research Conducted Using Data Obtained through Online Communities: Ethical Implications of Methodological Limitations. *PLOS Medicine*, *9*(10), e1001328. <https://doi.org/10.1371/journal.pmed.1001328>
- Johnston, J. R. (1990). Role diffusion and role reversal: Structural variations in divorced families and children’s functioning. *Family Relations: An Interdisciplinary Journal of Applied Family Studies*, *39*, 405–413. <https://doi.org/10.2307/585220>
- Jones, R. A., & Wells, M. (1996). An empirical study of parentification and personality. *American Journal of Family Therapy*, *24*, 145–152. <https://doi.org/10.1080/01926189608251027>
- Jurkovic, G. J. (1997). *Lost Childhoods: The Plight of the Parentified Child*. Brunner/Mazel, Inc.

- Jurkovic, G. J. (1998). Destructive parentification in families: Causes and consequences. In *Family psychopathology: The relational roots of dysfunctional behavior* (pp. 237–255). The Guilford Press.
- Jurkovic, G. J., Jessee, E. H., & Goglia, L. R. (1991). Treatment of parental children and their families: Conceptual and technical issues. *American Journal of Family Therapy, 19*, 302–314. <https://doi.org/10.1080/01926189108250862>
- Jurkovic, G. J., Kuperminc, G., Perilla, J., Murphy, A., Ibañez, G., & Casey, S. (2004). Ecological and ethical perspectives on filial responsibility: Implications for primary prevention with immigrant latino adolescents. *Journal of Primary Prevention, 25*(1), 81–104. <https://doi.org/10.1023/B:JOPP.0000039940.99463.eb>
- Jurkovic, G. J., Thirkield, A., & Morrell, R. (2001). Parentification of Adult Children of Divorce: A Multidimensional Analysis. *Journal of Youth and Adolescence, 30*(2), 245–257. <https://doi.org/10.1023/A:1010349925974>
- Kabat, R. (1996). A role-reversal in the mother-daughter relationship. *Clinical Social Work Journal, 24*(3), 255–269. <https://doi.org/10.1007/BF02190554>
- Kagitibasi, C. (2014). *Family and Human Development Across Cultures: A View From the Other Side*. Psychology Press (1st ed.). <https://doi.org/10.4324/9781315805993>
- Katz, J., Petracca, M., & Rabinowitz, J. (2009). A retrospective study of daughters' emotional role reversal with parents, attachment anxiety, excessive reassurance-seeking, and depressive symptoms. *American Journal of Family Therapy, 37*, 185–195. <https://doi.org/10.1080/01926180802405596>
- Kenemore, E., & Spira, M. (1996). Mothers and their adolescent daughters: Transitions and transformations. *Child & Adolescent Social Work Journal, 13*(3), 225–240. <https://doi.org/10.1007/BF01875789>
- Kenny, D. A. (1996). Models of Non-Independence in Dyadic Research. *Journal of Social and Personal Relationships, 13*(2), 279–294. <https://doi.org/10.1177/0265407596132007>
- Kerig, P. K. (2005). Revisiting the Construct of Boundary Dissolution: A Multidimensional Perspective. *Journal of Emotional Abuse, 5*(2–3), 5–42. https://doi.org/10.1300/J135v05n02_02
- Khafi, T. Y., Yates, T. M., & Luthar, S. S. (2014). Ethnic Differences in the Developmental Significance of Parentification. *Family Process, 53*(2), 267–287. <https://doi.org/10.1111/famp.12072>
- Kretchmar, M. D., & Jacobvitz, D. B. (2002). Observing mother-child relationships across generations: Boundary patterns, attachment and the transmission of caregiving. *Family Process, 41*(3), 351–374. <https://doi.org/10.1111/j.1545-5300.2002.41306.x>
- Kuperminc, G. P., Jurkovic, G. J., & Casey, S. (2009). Relation of filial responsibility to the personal and social adjustment of Latino adolescents from immigrant families. *Journal of Family Psychology: JFP: Journal of the Division of Family Psychology of the*

American Psychological Association (Division 43), 23(1), 14–22.
<https://doi.org/10.1037/a0014064>

- Leon, K., & Rudy, D. (2005). Family Processes and Children's Representations of Parentification. *Journal of Emotional Abuse*, 5(2–3), 111–142.
https://doi.org/10.1300/J135v05n02_06
- Liu, Y.-L. (2008). An Examination of Three Models of the Relationships between Parental Attachments and Adolescents' Social Functioning and Depressive Symptoms. *Journal of Youth and Adolescence*, 37(8), 941–952. <https://doi.org/10.1007/s10964-006-9147-1>
- Macfie, J., Brumariu, L. E., & Lyons-Ruth, K. (2015). Parent–child role-confusion: A critical review of an emerging concept. *Developmental Review*, 36, 34–57.
- Macfie, J., Houts, R. M., McElwain, N. L., & Cox, M. J. (2005). The Effect of Father-Toddler and Mother-Toddler Role Reversal on the Development of Behavior Problems in Kindergarten. *Social Development*, 14(3), 514–531. <https://doi.org/10.1111/j.1467-9507.2005.00314.x>
- Macfie, J., McElwain, N. L., Houts, R. M., & Cox, M. J. (2005). Intergenerational transmission of role reversal between parent and child: Dyadic and family systems internal working models. *Attachment & Human Development*, 7(1), 51–65.
<https://doi.org/10.1080/14616730500039663>
- Mahler, M. S. (1967). On Human Symbiosis and the Vicissitudes of Individuation. *Journal of the American Psychoanalytic Association*, 15(4), 740–763. <https://doi.org/10.1177/000306516701500401>
- Markus, H. R., & Kitayama, S. (1991). Culture and the self: Implications for cognition, emotion, and motivation. *Psychological Review*, 98, 224–253.
<https://doi.org/10.1037/0033-295X.98.2.224>
- Maysel, O., Bartholomew, K., Henderson, A., & Trinke, S. (2004). «I was more her mom than she was mine:» Role reversal in a community sample. *Family Relations: An Interdisciplinary Journal of Applied Family Studies*, 53, 78–86.
<https://doi.org/10.1111/j.1741-3729.2004.00011.x>
- Miller, A. (1981). *The drama of the gifted child*. Basic Books.
- Minuchin, S., Montalvo, B., Guerney Jr., B. G., Rosman, B. L., & Schumer, F. (1967). *Families of the slums: An exploration of their structure and treatment* (3. print). Basic Books.
- Morris, M. G., & Gould, R. W. (1963). Role-reversal: A necessary concept in dealing with battered child syndrome. *American Journal of Orthopsychiatry*, 33, 298–299.
- Nelson, E., & While, D. (2002). Children's adjustment during the first year of a parent's cancer diagnosis. *Journal of Psychosocial Oncology*, 20, 15–36.
https://doi.org/10.1300/J077v20n01_02
- Newman, K. M. (2013). A More Usable Winnicott. *Psychoanalytic Inquiry*, 33(1), 59–68.
<https://doi.org/10.1080/07351690.2013.743805>

- NICHD Early Child Care Research Network. (2001). Child-care and family predictors of preschool attachment and stability from infancy. *Developmental Psychology*, 37(6), 847–862. <https://doi.org/10.1037/0012-1649.37.6.847>
- Nikčević, A. V., Kramolisova-Advani, J., & Spada, M. M. (2007). Early Childhood Experiences and Current Emotional Distress: What Do They Tell Us About Aspiring Psychologists? *The Journal of Psychology: Interdisciplinary and Applied*, 141(1), 25–34. <https://doi.org/10.3200/JRLP.141.1.25-34>
- Nuttall, A. K., Ballinger, A. L., Levendosky, A. A., & Borkowski, J. G. (2021). Maternal parentification history impacts evaluative cognitions about self, parenting, and child. *Infant Mental Health Journal*, 42(3), 315–330. <https://doi.org/10.1002/imhj.21912>
- Nuttall, A. K., Valentino, K., Wang, L., Lefever, J. B., & Borkowski, J. G. (2015). Maternal history of parentification and warm responsiveness: The mediating role of knowledge of infant development. *Journal of Family Psychology*, 29(6), 863–872. <https://doi.org/10.1037/fam0000112>
- Nuttall, A. K., Zhang, Q., Valentino, K., & Borkowski, J. G. (2019). Intergenerational Risk of Parentification and Infantilization to Externalizing Moderated by Child Temperament. *Journal of Marriage and Family*, 81(3), 648–661. Scopus. <https://doi.org/10.1111/jomf.12562>
- Obsuth, I., Hennighausen, K., Brumariu, L. E., & Lyons-Ruth, K. (2014). Disorganized behavior in adolescent-parent interaction: Relations to attachment state of mind, partner abuse, and psychopathology. *Child Development*, 85(1), 370–387. <https://doi.org/10.1111/cdev.12113>
- Olson, M., & Gariti, P. (1993). Symbolic loss in horizontal relating: Defining the role of parentification in addictive/ destructive relationships. *Contemporary Family Therapy*, 15(3), 197–208. <https://doi.org/10.1007/BF00894395>
- Oznobishin, O., & Kurman, J. (2009). Parent–child role reversal and psychological adjustment among immigrant youth in Israel. *Journal of Family Psychology*, 23(3), 405–415. <https://doi.org/10.1037/a0015811>
- Peris, T. S., Goeke-Morey, M. C., Cummings, E. M., & Emery, R. E. (2008). Marital conflict and support seeking by parents in adolescence: Empirical support for the parentification construct. *Journal of Family Psychology*, 22(4), 633–642. <https://doi.org/10.1037/a0012792>
- Perrin, M. B., Ehrenberg, M. F., & Hunter, M. A. (2013). Boundary Diffusion, Individuation, and Adjustment: Comparison of Young Adults Raised in Divorced Versus Intact Families: Family Boundaries, Individuation, and Adjustment. *Family Relations*, 62(5), 768–782. <https://doi.org/10.1111/fare.12040>
- Polansky, N. A., Chalmers, M. A., Bittenwieser, E. W., & Williams, D. P. (1983). *Damaged Parents: An Anatomy of Child Neglect*. University of Chicago Press. <https://press.uchicago.edu/ucp/books/book/chicago/D/bo3635357.html>

- Ponizovsky, Y., Kurman, J., & Roer-Strier, D. (2012). When role reversal and brokering meet: Filial responsibility among young immigrants to Israel from the former Soviet Union. *Journal of Family Psychology, 26*(6), 987–997. <https://doi.org/10.1037/a0029913>
- Power, M., & Dalgleish, T. (1997). *Cognition and emotions: From order to disorder*. Psychology Press.
- Román-Mata, S. S., Zurita-Ortega, F., Puertas-Molero, P., Badicu, G., & González-Valero, G. (2020). A Predictive Study of Resilience and Its Relationship with Academic and Work Dimensions during the COVID-19 Pandemic. *Journal of Clinical Medicine, 9*(10), Artículo 10. <https://doi.org/10.3390/jcm9103258>
- Rowa, K., Kerig, P. K., & Geller, J. (2001). The family and anorexia nervosa: Examining parent-child boundary problems. *European Eating Disorders Review, 9*(2), 97–114. <https://doi.org/10.1002/erv.383>
- Rudy, D., & Halgunseth, L. C. (2005). Psychological control, maternal emotion and cognition, and child outcomes in individualist and collectivist groups. *Journal of Emotional Abuse, 5*, 237–264. https://doi.org/10.1300/J135v05n04_04
- Ruebush, K. W. (1994). The Mother-Daughter Relationship and Psychological Separation in Adolescence. *Journal of Research on Adolescence, 4*(3), 439–451. https://doi.org/10.1207/s15327795jra0403_5
- Schermelleh-Engel, K., Moosbrugger, H., & Müller, H. (2003). Evaluating the Fit of Structural Equation Models: Tests of Significance and Descriptive Goodness-of-Fit Measures. *Methods of Psychological Research, 8*(2), 23–74.
- Schneider, W. J., Cavell, T. A., & Hughes, J. N. (2003). A sense of containment: Potential moderator of the relation between parenting practices and children's externalizing behaviors. *Development and Psychopathology, 15*, 95–117. <https://doi.org/10.1017/S0954579403000063>
- Shaffer, A., & Egeland, B. (2011). Intergenerational transmission of familial boundary dissolution: Observations and psychosocial outcomes in adolescence. *Family Relations: An Interdisciplinary Journal of Applied Family Studies, 60*, 290–302. <https://doi.org/10.1111/j.1741-3729.2011.00653.x>
- Shaffer, A., & Sroufe, L. A. (2005). The Developmental and Adaptational Implications of Generational Boundary Dissolution: Findings from a Prospective, Longitudinal Study. *Journal of Emotional Abuse, 5*(2–3), 67–84. https://doi.org/10.1300/J135v05n02_04
- Sroufe, L. A. (1989). Relationships, self, and individual adaptation. *Relationship disturbances in early childhood: A developmental approach*, 70–94.
- Sroufe, L. A., Carlson, E. A., Levy, A. K., & Egeland, B. (1999). Implications of attachment theory for developmental psychopathology. *Development and Psychopathology, 11*(1), 1–13. <https://doi.org/10.1017/s0954579499001923>
- Sroufe, L. A., Jacobvitz, D., Mangelsdorf, S., DeAngelo, E., & Ward, M. J. (1985). Generational Boundary Dissolution between Mothers and Their Preschool Children: A

- Relationship Systems Approach. *Child Development*, 56(2), 317.
<https://doi.org/10.2307/1129722>
- Stein, J. A., Rotheram-Borus, M. J., & Lester, P. (2007). Impact of Parentification on Long-Term Outcomes Among Children of Parents With HIV/AIDS. *Family Process*, 46(3), 317–333. <https://doi.org/10.1111/j.1545-5300.2007.00214.x>
- Stierlin, H. (1977). *Stierlin, H. (1977). Psychoanalysis & family therapy. New York: Jason Aronson, Inc.* Jason Aronson, Inc.
- Trivers, R. L. (1974). Parent-Offspring Conflict. *American Zoologist*, 14(1), 249–264.
<https://doi.org/10.1093/icb/14.1.249>
- Valleau, M. P., Bergner, R. M., & Horton, C. B. (1995). Parentification and caretaker syndrome: An empirical investigation. *Family Therapy*, 22(3), 157–16
- van der Mijl, R. C. W., & Vingerhoets, A. J. J. M. (2017). The Positive Effects of Parentification: An Exploratory Study among Students. *Psihologijske teme*, 26(2), 417–430. <https://doi.org/10.31820/pt.26.2.8>
- Wegner, D. M., Giuliano, T., & Hertel, P. T. (1985). Cognitive Interdependence in Close Relationships. In W. Ickes (A c. Di), *Compatible and Incompatible Relationships* (pp. 253–276). Springer. https://doi.org/10.1007/978-1-4612-5044-9_12
- Wells, M., Glickauf-Hughes, C., & Jones, R. (1999). Codependency: A grass roots construct's relationship to shame-proneness, low self-esteem, and childhood parentification. *American Journal of Family Therapy*, 27, 63–71.
<https://doi.org/10.1080/019261899262104>
- Wells, M., & Jones, R. (1998). Relationship among childhood parentification, splitting, and dissociation: Preliminary findings. *The American Journal of Family Therapy*, 26(4), 331–339. <https://doi.org/10.1080/01926189808251111>
- Wells, M., & Jones, R. (2000). Childhood parentification and shame-proneness: A preliminary study. *American Journal of Family Therapy*, 28, 19–27.
<https://doi.org/10.1080/019261800261789>
- West, M. L., & Keller, A. E. R. (1991). Parentification of the Child: A Case Study of Bowlby's Compulsive Care-Giving Attachment Pattern. *American Journal of Psychotherapy*, 45(3), 425–431. <https://doi.org/10.1176/appi.psychotherapy.1991.45.3.425>
- Williams, K., & Francis, S. E. (2010). Parentification and Psychological Adjustment: Locus of Control as a Moderating Variable. *Contemporary Family Therapy*, 32(3), 231–237.
<https://doi.org/10.1007/s10591-010-9123-5>
- Winnicott, D. (1962). *The Maturation Processes and the Facilitating Environment: Studies in the Theory of Emotional Development* (1st ed.). Routledge.
<https://doi.org/10.4324/9780429482410>
- Winnicott, D. W. (1971). *Playing and Reality* (2nd ed.). Routledge.

- Winnicott, D.W. (1960) Ego Distortion in Terms of True and False Self. In: Winnicott, D.W., Ed., *The Maturation Processes and the Facilitating Environment: Studies in the Theory of Emotional Development*, Karnac Books, London, 140-152.
- Winograd, W. (2016). Demeter's Compromise: Separation, Loss, and Reconnection in Mothers with Daughters Entering Adulthood. *Psychoanalytic Social Work*, 23(1), 23–41. <https://doi.org/10.1080/15228878.2015.1071681>
- Yew, W. P., Siau, C. S., & Kwong, S. F. (2017). Parentification and Resilience Among Students With Clinical and Nonclinical Aspirations: A Cross-Sectional Quantitative Study. *Journal of Multicultural Counseling and Development*, 45(1), 66–75. <https://doi.org/10.1002/jmcd.12063>
- Zanarini, M. C., Williams, A. A., Lewis, R. E., Reich, R. B., Vera, S. C., Marino, M. F., Levin, A., Yong, L., & Frankenburg, F. R. (1997). Reported pathological childhood experiences associated with the development of borderline personality disorder. *The American Journal of Psychiatry*, 154(8), 1101–1106. <https://doi.org/10.1176/ajp.154.8.1101>
- Zeanah, C. H., & Klitzke, M. (1991). Role Reversal and the Self-effacing Solution: Observations from Infant-Parent Psychotherapy. *Psychiatry*, 54(4), 346–357. <https://doi.org/10.1080/00332747.1991.11024564>
- Zvara, B. J., Macfie, J., Cox, M., Mills-Koonce, R., & The Family Life Project Key Investigators. (2018). Mother–child role confusion, child adjustment problems, and the moderating roles of child temperament and sex. *Developmental Psychology*, 54(10), 1891–1903. <https://doi.org/10.1037/dev0000556>